L FINGERE
PER VIVERE,

OPERA

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DEL

IG. RAFAELE

TAURO.

Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1694.

IN NAP. 1695. e di nuovo
Per Michele-Luigi Mutio.
Con licenza de' Superiori.

Si vende dal medesimo nella Libraria
sotto l' Infermaria di S. M. la Nuova.

INTERLOCUTORI.

Il Principe d'Albania Innamorato di Lucinda.
Lucinda sua Innamorata.
Conte d'Argiro suo fratello.
Duca di Castorio Innamorato di Rosania.
Rosania Vedova Principessa d'Albania madrigna del Principe Innamorata del Duca.
Tristano, cioè Alboino figlio del Marchese di Licostone servidore del Duca, Innamorato d'Oldespina.
Boldone Napoletano. Cuoco del Priucipe.
Oldespina, cioè Onoria sorella del Principe creduta Turca.
Marchese di Licostone. Padre d'Alboino, ribello del Principe, & Ambasciadore del Turco.
Conte Sforza couduttiero dell' Armi del Regno di Napoli.

La Scena sarà un' Anticamera del Principe.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Conte con la spada in mano per ferire il Principe, Lucinda, che trattiene il Conte, Principe col mantello su 'l viso.

Lu. FErmatevi.
Con. Non m'impedite.
Lu. Ah Conte.
Con. Deh Lucinda lasciate, ch'io l'uccida.
Lu. E perche?
Con. Come? Persona sconosciuta dietro la vostra portiera, e non volete ch' io sappia chi sia?
Lu. Siasi chi si voglia, che v' importa?
Con. M' importa troppo, essendo io vostro fratello.
Lu. M'offendete, se sospettate di me.
Con. Sospetto di lui, sospetto di voi, sospetto di me; lasciatemi, dico,
Lu. Imparate à vaneggiare.....
Con. Sù le vostre pazzie.
Lu. Ne'proprii furori.
Con. Sù fatevi da parte.
Lu. Non vi lasciarò mai:
Con. Ah perversa, voi temete l'affronto:
Lu. Temo della vostra vita.
Con. Più tosto de'vostri mancamenti.
Lu. Siete giunto all' estremo delle vostre pazzie. Conte se siete mio fratello, non havete meco autorità di marito, poco mi conoscete, se sospettate di me, avvertite, che siamo in Corte, questi vostri motivi sono norma d' errori: io già vi la-

scio, però pensate, che à Cortegiani non mancano fantasie, cercare d' investigarle è opra da sfacendati, se cercate gl' intoppi, vi dorrà ben'il piede.

Con. E à voi il core; sù parla ombra, ò fantasma che sei: vuoi ch'io t'uccida?

Pr. Già mi conoscete.

Con. Principe?

Pr. Taci, prendi questo scattolino, un mio ritratto vi si racchiude, recalo da mia parte ad Oldespina; osserva quel che dirà, e sii poi da me.

Con. A quest'hora?

Pr. Appunto.

SCENA II.

Conte.

ECco svelato il segreto, ecco sciolto l'incanto del mio giusto sospetto, ma dico il vero, se Lucinda non m' impediva, a fiera tragedia haverei aperta la porta. Amore è lo più scaltro Demonio, che s' udisse già mai, accenna i tesori delle bellezze nelle voragini de'perigli, per sepelirci gli Amanti. Oldespina è l' amata, il Principe è l'Amante; questo scattolino chiude il Petardo, che scoprirà l'incendio, & abbatterà la porta di sua costanza; io sono il messo, & hò sù la mano la machina incendiaria; à lampi del duono, à fulmini d' Amore, qual'petto sarà sì forte, che non ceda, e non inceneriſca? Se Oldespina la turca fusse altri, che Donna, ò fusse Deità impeccabile, ci sarebbe da dire, ma per esser Donna, & humana, ancorche barbara, proverà bene le tirannie d' Amore, che con catene d'oro lega le barbarie medesime, & à doppia schiavitudine sà incatenar le schiave; penso darcelo in presenza di Lucinda

cinda per discolpa delle mie mosse. Hor io ne vado Messo di duono, e Ruffiano d' Amore.

SCENA III.

Principe con la spada sfoderata in mano, Rosania, che l' impedisce, Duca col viso coverto.

Pr. COsì, così?
Ros. Fermatevi Principe, lasciatelo andare.
Pr. Oh questo nò.
Ros. Donatelo à me.
Pr. E chi?
Ros. No'l sò.
Pr. Che dunque vi muove?
Ros. La pietà verso di lui,
Pr. Questa mi nuoce. Olà venga, e si discuopra.
Ros. Che v' importa?
Pr. M' importa troppo, se voi cercate nasconderlo.
Ros. Dunque.
Pr. Non più.
Ros. Venga, e si discuopra, e se non posso licentiarlo, non vò ne meno vederlo, io vado.
Pr. Et io mi fermo per accertarmi del tutto. Olà?
Du. Signore.
Pr. Siete il Duca?
Du. Il Duca sono.
Pr. Andate via, che m'ingannai.
Du. Signore non m'iscoperfi, perche.....
Pr. Basta non vi chieggio di ciò.
Du. Se questa è colpa.
Pr. Colpa, e di che?
Du. Di non iscuoprirmi subito.
Pr. La notte vi scusa.

Du. Dico di più.
Pr. Non vuò saper altro.
Du. Se rimanete appagato.
Pr. È molto.
Du. Io parto.
Pr. Andate.
Du. Baciarò prima i piedi à V. A.
Pr. Gli ossequii di notte sono importuni. Andate.

SCENA IV.

Principe.

NON è cieca la notte, se tanto vede, ne sono io cieco frà l'ombre, se tanto vedo di notte, cieca è la mia perversa Madrigna, che non vede il proprio decoro, e pensa d'occiecare il mio, non si viddero mai le Regie piene di veleno, se non col fiato di queste Arpie, ne l'aure serene di prospe-rosa Corte soffrir contagio lugubre, se non corrotte da feccios vapori di queste pesti. In cieca stanza trovo costui à sorte, cerco saper chi sia, e tace, la mia Madrigna im-portuna risponde, m'impedisce la ricono-scenza, si frametre, s'inoltra, mostra spia-cerle l'incontro, mal sodisfatta si parte, ar-gomenti fò io di poco honorevoli conse-guenze, pur taccio, pur soffro, pur celo il sospetto, pur m'oppongo alle morsicature della maligna serpe con l' antidoto della fintione, e penso col mio sangue attossicato addormentar le furie, che m' agitano il co-re, sinche dalle sue importune manie-re sueglato à tempo opportuno, sia ministro di mie vendette. Soffrirò, ta-cerò, osservarò, fingerò, che la balia del-

della prudenza è la simulatione, e lo più fido gabinetto d'un Principe è un simulato letargo.

SCENA V.

Rosania, Duca.

Ros. VI conobbe?
Du. Era ben dritto.
Ros. Che vi disse?
Du. O nulla, ò poco.
Ros. S'adirò.
Du. In niun modo.
Ros. Questo pure è male, partissi?
Du. Licentiommi.
Ros. E questo è peggio, il lasciarvi partire, il fermarsi egli in silentio è correre à briglia sciolta alla vendetta. Duca?
Du. Mia Signora.
Ros. Pronto soccorso richiede la vostra salvezza, non si sparse mai sangue d'Heroi nelle Case de' Grandi, che per mano di Gelosia, l'esser'io Madrigna del Principe, e Vedova, facilita la credenza, e dà per vera la sospettata offesa, e l'esser voi in troppo alto stato v'accusa di superbo, e d'ambitioso, m'intendete? egli se 'l crede, e vuò che sia, già son vostra sposa.
Du. Signora.
Ros. Non più, questa carta diravvi il rimanente, leggetela, osservatela, e risolvete dopoi.
Du. Già leggo.

Ros. Fermate, lasciatemi prima partire, troppo altri concetti contiene il foglio irato, perciò convien ch'io parta, che 'l titolo di Madre s'oppone al mio disegno. Siate voi giudice, e parte, accusate, risolvete, condannate, purche rimanga in piedi la vostra vita, cada ogn'altra vita.

SCENA VI.

Dura.

PUrche rimanga in piedi la vostra vita, cada ogn'altra vita, ò generosa Amante! ò finezze d'innamorato cuore! e tù che dirai Dinardo? Affrontarò le morti, sprezzarò le tirannidi, urtarò le tempeste, calcarò le spade, e con la face dell' Amor mio fugarò gli più rigidi mostri, ch' armasse già mai lo sdegno delle furie d'abisso. Non cadrà la mia vita Rosania, se l' impegno dell'Amor tuo la sostiene, e la nutrisce: temo bensì, temo mio bene, che cieca non cada alla dovitia de' lumi di tue bellezze, temo che la felicità di tue promesse non mi renda delirante per soverchia gioja, temo dell' incostanza della peregrina fortuna, temo del mio Pianeta, che di notte mi spia, e mi cospira nemico, temo dell' ombre notturne, che impallidiscono i miei accesi desiri, temo. Ah pur temi Dinardo? nò nò, timore, & Amore non ben s'accõpagnano insieme, sei ferito nel cuore, e vivi, dunque sei immortale alle ferite. Se Rosania è la tua Stella, à che diffidi degli astri? Se'l crine ella ti porge, non è calva la tua fortuna, se sua bellezza t' accende, à che temi dell' ombre sotto l' ecclitica del Sole? E se il suo cuore è la calamita de' tuoi pensieri, nulla temi de' scogli nel mar cruccioso dell' altrui sdegno. Sù Pilota gra-

gradito entra nell'onde, c'hai tù preso a solcare; ecco la carta, vedi ove la tua nave si trova, osserva le Sirti, gli Orioni, le Cariddi, le Scille. Così dic'ella.

Lettera.

Gli Amori rare volte sono fortunati, quegli de' Grandi quasi sempre riescono infelici, il nostro appena nato stà per morire, la vaporosa Cometa dello sdegno del Principe ne 'l predice, vi ricordo, che se le mine non ardono, le fortezze non inceneriscono.

Du. Poiche s'hà da giocar di mina, racchiudetevi innamorati sospiri nella caverna di questo petto, e con tacito piede inoltratevi à cagionar rovine alla cagion, che v' opprime; sia la face d'Amore sentinella dell' opra, & in cieca lanterna d' una bendata finzione scuopra, e celi; arda, & agghiacci; tema, & ardisca, e nella palpabile oscurità d' un' ombra *funesta* dilegui à tempo opportuno l'infausto Colosso, che minaccia rovine. Dinardo hai il fulmine in mano, s'hai Cupido nel cuore, và, pensa, e risolvi, affretta, ardisci: sprezza i perigli; chi preggia Amore, e chi ben' ama sà guadagnarsi le Veneri frà le tempeste.

SCENA VII.

Conte.

NOn può la Volpe nasconder ben la coda, nè meno sarà sì astuta, che non dia anche nel laccio: mal si cela febre d' Amore: Quanto più Oldespina lodava il ritratto del Principe, e gradiva il suo duono, tanto più Lucinda s' impallidiva, e si mordea le labra, e tanto fù il crepacuore, che alla fine proruppe in un sospiro, e sù gli occhi le viddi anco le lagrime, io finsi, e mal per lei se mi hà fatto avveduto, se

alla prima mi hò lasciato ingannare, alla seconda restarà altri ingannato, in tal luogo vò appiattarmi, che la fera non mi possa scappare, questa sarà la notte, ove il Principe d'Alba perderà la speranza di riveder più l'Alba, poiche pensa offendere il sereno dell'honor mio.

SCENA VIII.

Tristano.

CHI porta ferita nel cuore, ogni altra sventura disprezza, in terreno nemico calco gli horrori, alle minaccie di morte penso guadagnarmi la vita, trà l' ingiurie di rea fortuna procuro felicitarmi, nelle confusioni notturne cerco disciogliermi dal laberinto de' miei angoscioſi pensieri, tormentato dall'ombre fò concetto di luce, nel dubbio piede vuò far saldo il mio cuore, e farfalla di speme fido la vita alla face d'Amore, al fuoco di sdegno, ad un' Amore bambino, ad un'odio canuto, ad una stella errante, ad un'Oroscopo fisso. Cerco Oldespina trà lo spinajo delle difficoltà, cerco la libertà dell' Amante nella schiavitudine dell'amata, nella strada dell'insidie fido la mia salvezza, e pur sò, e pur vedo, che'l terreno, che calco, mi è interdetto, che l'amata, che sieguo, e priva di libertà, io fuggitivo, ella prigioniera, se m'ama, à che pro? Se la cerco è vanità, ottenerla è pazzia: sono Amante, son cieco, stendo la mano per appoggiarmi, & afferro roveti, che mi spaventano. Amore, Amore tu che mi brugiasti il cuore, inceneriſci questi intralciati sentieri, e vagliami di lume l'incendio, e di sabbione le ceneri al dubbio passo.

SCE-

SCENA IX.

Boldone con una lanterna, uscendo urta in un cantone, Tristano.

Bol. MAlanno scorname, e commo sò sciaurato! stò tanto storduto de suonno, che co tutto ca porto sta lenterna, che mm'hà fatto luce p'ogne pizzo, puro mm'haggio havuto à rompere lo cuollo.

Tr. Attendo Boldone secondo l' appuntamento, e non si vede ancora.

Bol. Da ll'autra banna, dice lo proverbio, fà bene, e scordatenne. Voglio dicere mo à lo propoſeto, ca pe ſervitio de Treſtano haggio laſſato de fà lo fatto mio, e mme sò conſegnato retto trammeto dinto à st' antecammera, e creo ca ſecundo l'appontamiento ſia venuto propio à tiempo.

Tr. Boldone?

Bol. Chi è lloco?

Tr. Son Triſtano, buona notte.

Bol. Bona notte, e buon' anno.

Tr. Appunto t'attendeva.

Bol. Cca ſong'io pe ve ſervire; e non creo, che v'haggia fatto aſpettà troppo.

Tr. Alla fè che ſei ſtato puntuale, io t' attendeva curioſo per dirti i miei tormenti, poiche altri, che te non trovo a'miei biſogni.

Bol. E io ve juro da hommo norato, ca pe benì à parlà co buie, haggio fatto maria, e monte dint'à la cocina; mme sò portato da Orlanno co li piatte, le pegnate, e bà ſcorrenno, & haggio fatto cchiù io nne n'hora, che n'havarria fatto nauto cuoco nne na ſemmana. E po lo dda à magnare à lo Prencepe è coſa de guſto, e de ſpaſſo; ma lo dda ſfatione à chella canaglia,

barbaglia de lo teniello, lloco te voglio Curcio à ssa sagliuta; crideme, ca n'è stato poco; no nce voleva autro, che lo cellevriello de Bordone; hora mo che se sò abbottate comm'à puorce, e dormeno de manera, che nge pò passare lo carro pe ncoppa, ne se sentono nè da capo, nè da pede, e lo Prencepe isso pure fà à punia co le lenzola, e nuje satorammoce de chiacchiarejare a gusto nuosto; eccome ccà, sò tutto de Trestano; spenniteme pe chella moneta, che ve dà gusto.

Tr. Io spiritava di poterti parlare.

Bol. Et io era mpazzuto pe ve sentire. Hora accosì, deciteme no poco da quant' ha che site venuto à sti contuorne?

Tr. Da otto giorni.

Bol. Sulo, ò accompagnato.

Tr. Solo, è sconosciuto.

Bol. N'havite visto ancora sto Pajese?

Tr. Ci hebbi la nascita, e l'esilio poco dopoi.

Bol. Che nge fussevo stato frustato?

Tr. Dalle sferzate della tirannide.

Bol. E mo che m'havite da contare? le mazzate, c'havite havute? ò veramente l' accasione de le zotte?

Tr. E l'un, e l'altra; ma sopra tutto le punture d'Amore.

Bol. E che bolite da me jostitia, ò compassione?

Tr. Conforto, ed ajuto, se mi vuoi vivo.

Bol. Si sto smeuzillo figlio de pottana se potesse accordá co na schiocca de fraole, sarrisse vo arrivato à l'attiento vuosto; mà lo fatto stà ch'è razza de Faraone, che non se pasce d'auto, che de core de gente vive, e non morte; ma no mporta, spapurate, parlate commo volite, decite chello, che v'accorre,

corre, chi sà comme và lo munno.

Tr. Quel tanto, ch'ad ogn'altro è nascosto hor sentirai tu solo, l'ultimo colpo di rea fortuna mi ci spinge, la tua bontà m'affida, l'unica speranza m'affetta, il silentio di quella notte mi rincora, il sonno degli altri mi fà vegghiare, la tua venuta à tempo mi promette venture, e dove le pietre mi si rendevano sospette, hor di nulla paventò, perche Boldone è meco, e sò che m'ajutarà.

Bol. Frate, nquanto à me, e ccome ccà, si havite da fà à punia, stò lesto comm' à sorgente, allegramente co le llagreme à ll' vuocchie; non voglio auto, che no momento de tiempo, quanto corro nfi à la cocina, e mme faccia na provista de no paro de spite abiento, uno pe mme, e nauto pe buje, e dapò dammo dinto à la peggio, ca farrimmo stà ciento perzune da lontano.

Tr. Io cercò farmi da vicino, non da lontano. Ascolta se vuoi. Mio Padre il Marchese di Licostone.

Bol. Figlio de Marchese è Vossoria? Scazzà, cosa de Nania, ch' è parente à Tubba. Schiavo de Vosta Azzellentia patrone mio bello, co llecientia vosta.

Tr. Che brami di fare?

Bol. Dareve lo luoco, che ve tocca.

Tr. Eh stammi à sentire.

Bol. Che bolite che senta chiù de chesso? quarche cunto dell' Vuorco, ò la storia de Nardo Antonio?

Tr. Il Marchese mio Padre, dico, giocando in una di queste anticamere, per una differenza uccise il competitore, al Principe Padre di questo molto caro, e dubitando dell' ira del suo Signore, velocissimo fugge, e nel suo Stato si ricovra, ultimo confine

di questa Provincia. Il Principe maggiormente si scalda, il dichiara rubelle, e grosso numero di soldati manda à confiscargli lo stato, e carcerarlo, potendo; avisatone mio Padre due hore prima, che giungesse lo stuolo, veloce sen corre, passa i confini, e nel dominio Turchesco si ricoura, menando seco me unico suo figlio, che di sette anni era, e non più d'età.

Bol. Tanto che de sta manera vuosto patre se fece Turco?

Tr. A barbari pensieri volse la mente, racchiudendo la fè natìa nel tempio del cuore. Giunge in Gisopoli, ad Amuratte si rappresenta, gli narra il successo, chiede salvezza, e l' ottiene, e forma quel Principe disegno d'occupar questo stato con lo sdegno di mio padre bandito, e dandogli arme non poche, alla vendetta lo fà muovere; Io nella Regia rimango nutrito, e caro al Principe, m'accarezza, mi vezzeggia, e mi promette venture.

Bol. Addonca vuie ve facistevo Turchetiello nsiemme co isso?

Tr. Non disegnava per all' hora queste richieste, attese à quel, che più gli premeva. Lo stato d'Albania era il suo scopo; le guerre, ed i varii accidenti hor tristi, hor buoni lungo tempo durano; ma ciò non fà al bisogno, vengo al mio caso.

Bol. Sbrigateve pre vita vosta, ca sò muorto de suonno.

Tr. Aprirai gli occhi, scoprendoti una ferita cagione di mille. Pargoletta donzella di beltà, ch'oscurava la Luna io vidde à piè d'Amuratte, ed accarezzandoci insieme, godea de'nostri scherzi, e per non tenerti à bada, crebbe l'età frà noi, Amore se ci

fra-

framette, passano i scherzi à sospiri, le veduteasaette, gli abbracciamenti a catene, fiche ristretti riscaldonne il seno, ed un vapore uscì da entrambo i petti, che giunto alle labra, scosse il focile, & un lampo uscì seguito da tuono di strepitoso bacio. Stordito rimase a quel baleno il Principe, che da lontano il vide, e l'udì, (ohimè, inorridisco in narrarlo) corre, & un ferro avventa, che'l fianco m'apre, e semivivo a terra mi fà cadere, poscia grida, dategli sepoltura nelle marine onde; preso per lo ciuffo trascinato volava, quando ritorna, e dice, nò, nò, recatelo al Padre, a lui il dono, e tacque.

Bol. E site vivo?

Tr. Bersaglio a maggior colpo.

Bol. E pe no vaso tanta remmure? All'utemo sò *autro che base? a lo pajese* mio nce nnè tanta grassa, che nn'haje leje pe no tornese, e accosi, che socceste? secotate, ca mm'è benuta la coriosetate da le pponte de li piede, e pe sentireve buono haggio allongate l'aurecchie chiù de chelle dell' aseno. Voscia dica.

Tr. Recato al Padre, intende il caso, e freme d'ira contro di me, indi soggiunge, se il Principe non l'uccise, ucciderallo il Padre, e menandomi in una segreta stanza, delle mie vesti mi spoglia, ad un paggio l' adatta, e seco il mena sù l' altissima Torre di quella stanza; con alta voce poi dice, l'ira del gran Signore nel mare si sepellisca, e così nel mare lo gitta, e tutto lieto ritorna; crede ogn'uno che di sua propria mano habbia il figlio nell'onde sepolto, e con applausi festosi ad Amuratte narrano

il

il fatto; gode il barbaro Principe del barbaro successo, chiama fedele mio Padre, negli honori l'avanza, suo Capitano il dichiara, e con forze maggiori à ricuperare il suo Stato l'invia.

Bol. E buje ve ne ittevo à chill'aute cauzune?

Tr. Non mi vedi vivo?

Bol. Ah sì, sì, stò mbrejaco, lo Paggio sulo fù chillo, che se roppe lo cuollo.

Tr. Già l'intendesti.

Bol. Bravo, ma vuje po che facistevo?

Tr. Io mi rihebbi dalla ferita in quella stanza, ove altri che mio Padre non penetrava, poi per secreto messo mi fè capitare in Pera ad un Mercadante Vinegiano suo amico, quello in una camera mi racchiuse, e per un servo fidato mi fè cibare, e passaro in tanto più anni, mutai figura, e fingendo, che di Vinegia io ero giunto all'hora, il nome d'Alboino in Tristano cangiai.

Bol Lo restante n'accorre, che lo decite, ce lo staccio de causa scientia, mentre io a chillo tiempo mme trovaje Cuoco de sto Mercante, che decite. Non v' allecordate quanta morzella saporite ve refostava à l' annascuso? E dapò mme ne partiette pe no cierto sbarione, e basta, non parlammo cchiune. Horasù lo negotio stà ntiso, parlammo d' autro, si havite besuogno quarchosa concernente à l' affizio mio, à la cocina nge vedimmo, conzegnateve all' hora soleta de lo mazzecatorio, ca no ve mancarà da magnare.

Tr. Non è questo il bisogno, stò bene per lo vitto, trovandomi servidore del Duca Dinardo.

Bol. E buje decite che v'accorre, che bolite da me? Havite abbesuogno de denare, rob:

robbe, veſtite? che ſacc' io, parlate à guſto vuoſto, ca no ve faccio mancà niente, ſerviteve dell'utema parola.

Tr. Per una beltà mi moſſi, e non per altro, ma l' hiſtoria non è finita; Oldeſpina la Turca, per cui ſoſtenni due ferite, l'una nel cuore, e l' altra nel fianco, ohimè è quì preſente.

Bol. Addov'è? Ccà no ngè neſciuno.

Tr. In queſte ſtanze del Conte, prigioniera, come tù ſai, di coteſto Principe, che da ſuoi legni fù preſa, mentre che dal Serraglio di Damaſco, ove Amuratte l'havea mandata per allevarla, à ſe ne veniva. Io che n'hebbi novella, ſcelſi il tempo opportuno, e ſovra un legno, che' in Vinegia ne andava, di Pera improviſo ne partò, à queſti lidi ne sbarco, in Croja ne giungo, per ſervidore al Duca mi metto, e ſpero, e penſo rimirare l'Idea delle pompe del Sole, e tranquillar le pene lungo tempo ſofferte; penſo ſcoprire, per opra tua, s'habbia di me ricordanza, ſe da quei teneri amori, dond'io n'hebbi le ſpine, ella ne conſeguì le roſe imporporate al mio ſangue, inaffiate al mio pianto, & arricchite ſolo à i rai de'ſuoi ſplendori: Oh Dio, che l'odore ne ſento, ancorche da lontano; le ſiepi di queſte mura ſono i confini d' ogni mia gioja.

Bol. E ſi non sò gioje, e tù nce torna. Hora via no cchiù chiacchiare, deciteme, c'haggio da fare?

Tr. Già il diſſi.

Bol Azzoè fare ſapere à la Sia Sprinia ccà ſite ccà?

Tr. Non alla prima. Stuzzicarla d' amore, penetrare i ſuoi affetti, ſe li piace la prigio-

gionia, se brama il ritorno, s' ama il barbaro Signore, se teme, se ardisce, se chiede, se niega, suggerirle pensieri, investigare i suoi disegni, farsi avanti, e trarsi in dietro, gradire le sue ragioni, oppugnarle dopoi, una finta guerra, un gioco di carosselli; ricever la carica per respingerla, se le guadagnarai la mano, l'haverai a piedi, e si renderà.

Bol. E ncrosione, volite che faccia de lo gnorante, e che fenga no poco?

Tr. Se vuoi ch'io viva.

Bol. Lassate fare à sto fusto, non dubetate de niente: è arte mia vecchia dare a bedere vessiche pe lanterne, e n'haggio fatt' autro a tiempe mieje, che fare n' apparicchio de rrobba ordenaria, e farelo comparere pe la cchiù bella cosa, che se potesse mai vedere. E pò a la fina fatta, chisto hà da essere juoco de vocca, e non de mano.

Tr. Vna volpe, che porta il fuoco nella coda.

Bol. Sarraggio na lanterna a bota, che farraggio lumme a luoco, e a tiempo.

Tr. Vna pietra di paragone.

Bol. Lassa fare a me v'haggio ditto; non farraggio nè tutt'agro, nè tutto doce, ma de no muodo, c'havarite gusto, dormite cojeto, non dubetate.

SCENA X.

Duca, Tristano, Boldone.

Du. E Dove sarà Tristano?

Tr. Il Duca, ritirati.

Bol. V'haggio ntiso, covernateve, ca voglio à a dormì no poco, pe scetareme a tiempo, pe lo negotio che sapite.

Du. Nelle mie stanze non si fà a vedere, nelle sue non lo trovo, ne dimando, e niuno lo sà, invio a cercarlo, & in vano, in somma è una

è una fantasma, che spariſce quando ſi brama.

Tr. Signore quel che cercate v'è da preſſo.

Du. Manco male, che non ſei tù un Demonio, che m'haureſti tormentato l'anima, conforme mi hai tormentato il corpo, un'hora vado in volta per te.

Tr. Et io per lei.

Du. Sai le mie rovine?

Tr. Se non me le dite.

Du. Ci fui colto.

Tr. E dove?

Du. Sù la prattica de'miei Amori.

Tr. Da chi?

Du. Dal Principe, e ſenza più dimande io ti dirò. Dietro la portiera di Roſania attendeva Roſania, ſento all'improviſo dirmi olà, io taccio, egli s'avvicina, io mi fò in dietro, mi richiede, io fidato alle tenebre non riſpondo, cava egli la ſpada, al rumore v'accorre la Principeſſa, cerca impedirlò, non ſi trattiene, quella ſi ritira, egli s'inoltra, io me gliſcuopro, mi licentia, io mi parto, e quì egli ſi ferma pieno di mal talento, io credo, tù, che penſi?

Tr. Nè bene, nè male.

Du. Sei un Medico perpleſſo, la mia terzana è radoppiata, da due febri ſono aſſalito, dall'Amor di Roſania, dallo ſdegno del Principe, quello m'accende, queſto m'uccide, e avvelenata la febre, corre al cuore per farmi mancar di virtù, provo il ghiaccio nel bollor de'miei affetti, e tu non ne ſperi nè benè, nè male, qual bene ſe ſono odiato? il male, il male ſi può ſperare da ſintomi di geloſia; eh Triſtano è malignata la febre, ſe mi vedi agghiacciato.

Tr. Con i cataplaſmi della prudenza, terre-

te

te la malignità lontana.
Du. Qual prudenza nelle tempeſte?
Tr. Scoſtare gli ſcogli, ritorcendo il camino.
Du. Tra le tenebre dell'altrui ſdegno hò perduto il mio Polo.
Tr. La Calamita del buon giuditio ve l' additarà.
Du. Sono nell'Antartico della diſperatione.
Tr. Navigarete con nuove Stelle.
Du. Con le Crociere della mia morte.
Tr. Sono pacifici i mari, ove le Crociere riſplendono.
Du. Ci peſcarò perle di pianto.
Tr. Teſori di gran fatica.
Du. Sono acquiſti di triſta ſorte.
Tr. Piangere il vivo per morto è augurio da diſperato.
Du. La vita d' un' agonizante è doppia morte.
Tr. Non è cadavero, chi reſpira.
Du. Io non hò fiato..
Tr. Perche diffidate dell'aure.
Du. Se mi ſpirano horrori.
Tr. Perche l'accogliete di notte.
Du. Di giorno m'havrebbero ſoffocato..
Tr. Di notte vi recaranno ripoſo; à dormire Signore, à dormire.
Du. Non s'aſſonna un ſoſpetto, cent' occhi ſon pochi. Argo ſe n' avvide, & io cerco non inciamparci; fido cuſtode della vita è il timore, trasformi altri le veſtigia di morte in ſembianze di vita, io ben l' addito, vuò prevenire l' inganno, tu ſei poco ardito, benche giovane, men generoſo, perche ſei ſervo mi vuoi compagno nella ſervitù, morto per non havermi padrone.
Tr. Anzi Signore di voi ſteſſo, con dominare le voſtre paſſioni, ditemi, che penſate di fare?
Du. Pre-

Du. Prevenir l'inimico.

Tr. Qual nemico, se non si dichiara?

Du. E ciò deggio aspettare, che la serpe mi morda? Tristano sei troppo flemmatico.

Tr. E voi troppo enfiatico, perdonatemi, vi manca il respiro.

Du. Perche vi vedo oppresso.

Tr. Dal proprio furore.

Du. Anzi dall'altrui machine.

Tr. Ancora non sorgono dal pensiero, e dubitate che vi debbiano opprimere? Signore à dormire.

Du. E pur parli di sogni, non sono sogni ch' io narro.

Tr. Sono deliri di mal pensate offese; hor' io dirò con voi, che il Principe sia l'offeso, e che pensi di vendicarsi, sin' adesso è pensiero; i periodi della vendetta, la gravezza dell'offesa, non si restringono in atomi, nè questa *frettolosa camina*; *Il pretesto* dell' honore offeso è una peste, che s' attacca alla posterità, il silentio può dileguarla, l' antidoto del fingere la sana: s'ammutisce il Principe, e finge, e voi fingete ancora, vi licentia da lui, e voi licentiate da voi Rosania. Pensate Signore, ch'un errore emendato col pentimento innamora il Cielo, e si fà norma delle virtudi.

Du. E vuoi, che più non ami Rosania?

Tr. Se volete, che il Principe più non v' odii?

Du. Sarà possibile estinguer l' odio del Principe, ma non l'amor di Rosania.

Tr. Dunque sarà più facile uccidere il Principe?

Du. Piano con l'uccidere, osserva il luogo.

Tr. Pur ci pensate; se vi sbigottiscono le parole, à i fatti, che sarà?

Du. Son

Du. Son cose da fare, e non da dire: Andiamo.

SCENA XI.

Lucinda.

L'Imagine del Principe in man d'Oldespina, e ne gode, e se ne vanta, e se ne chiama felice, che stravaganze son queste! Poco prima il Principe corteggiava il mio fasto, & hora fra le catene d' una schiava vilipeso il trascina? Così presto cangiò d' aspetto la mia stella fatale, che per risplendere in altro clima ottenebrata mi rimane? Io abandonata! Il Principe ingannarmi! Oldespina farsi mia rivale! O sorte, in un punto precipitarmi! Mio cuore, che fai a tanto duolo? perche non m'insegni a morire, se m'insegnasti ad amare? Occhi chiudetevi per non mirare i vostri inganni, e voi spiumacciati pensieri annegatevi nell'onde dell'amaro mio pianto.

SCENA XII.

Principe, Lucinda.

Pr. TOrmentato da Amore, insidiato da servi, flagellato da miei pensieri non trovo riposo.

Lu. Ecco il mancatore, al ritratto siegue l'originale, vorrà questo farsi sentire, se quello fu muto.

Pr. La face dell'Amor di Lucinda mi fè scorgere ciò, che non volsi vedere.

Lu. Dirà, che per mia cagione s' innamorò d'Oldespina.

Pr. Et hora quante spine habbia nel cuore, sallo il Cielo.

Lu. Come subito fà lo spasimato!

Pr. Duro impaccio, se un funesto laberinto di pensieri m'intrica.

Lu. Se ci pensa, pur conosce il suo mãcamẽto.

Pr. Sem-

Pr. Sempre l'allegrezza fù seguita dal pianto.
Lu. Se tu t'allegri, io mi dolgo.
Pr. S'un pensiero m'alletta, l'altro m'accora.
Lu. Io m'accoro, e tù te n'affliggi.
Pr. Amore, & odio han per nido il mio core.
Lu. Se più non m'ami, perche odiarmi?
Pr. Ambidue mi fan guerra.
Lu. Per trionfare di me.
Pr. Chi più prevaglia non sò.
Lu. Prevalerà la tua incostanza.
Pr. S'io vuò parlare a Lucinda è troppo ammareggiata la bocca.
Lu. Perche hai il fiele nel cuore.
Pr. Dirli la cagion, che m' affligge, sarebbe publicare le mie vergogne.
Lu. Manco male che tù stesso t'accusi.
Pr. Cercare di non rivederla è mancamento.
Lu. *Vno* n'hai fatto, che val per mille.
Pr. Che però vengo *ad investigar di lei.*
Lu. E fra tanto t'hai fatto a conoscere.
Pr. Fingerò ogn'altro *disturbo.*
Lu. Vedremo, chi saprà finger meglio.
Pr. Non vuò recarle malinconia.
Lu. Manca d'uccidermi.
Pr. Con questa apparenza di gioja lusingarò i miei affanni.
Lu. E tradirai l'Amor mio.
Pr. E ritornando a letto spero ritrovar quel riposo, che vedo bandito dagli occhi miei.
Lu. Se tu gli chiudi, io l'aprirò.
Pr. Ma se non m'inganno, ella è quì. Lucinda?
Lu. Mio Principe.
Pr. Mio bene, fortunato è l'incontro.
Lu. Sfortunato il presaggio.

Pr. Di

Pr. Di che?

Lu. D'un'imagine ingannatrice.

Pr. Dunque vi sono infausto?

Lu. Parlo del mio pensiero, che assalito da nebbie di sospetti, teme ogn' incontro.

Pr. Ma non di chi s'ama.

Lu. Di chi m'insidia.

Pr. Forsi temi del Conte?

Lu. Della mia mala fortuna.

Pr. Non rimase egli appagato?

Lu. Sono io la mal sodisfatta.

Pr. E perche?

Lu. Perche l' ombre di questa notte sono imagini di rovine.

Pr. Non vi fate così presto affascinare: la costanza in amore e gran virtù.

Lu. Ahi.

Pr. Voi sospirate?

Lu. Per non poter far altro.

Pr. Non dubitate, vi dico; chi potrà offendervi, essendo io il vostro difensore?

Lu. Son perduta, se il difensore non è sicuro.

Pr. Dubitate di me?

Lu. Delle insidie altrui, dell'infedeltà della mia sorte Signore ad altro, state sù. la vostra, perche altri ben vegghia, se stimate che dorma.

Pr. Ohimè stà costei intesa di quanto m' è occorso col Duca. Lucinda fatevi à sentire.

Lu. Quando vi fingete sordo, io mi fingerò muta. Signore ad altro.

SCENA XIII.

Rosania, Lucinda, Principe.

Lu LUcinda?

Signora? Ohimè la Principessa! presto ritiratevi in queste mie stanze.

Pr. Per ogni verso mi nuoce, sbrigatevi tosto.

Ros. Che

Ros. Che fate quì a quest'hora?
Lu. Stò attendendo il Conte mio fratello.
Ros. Dove si ritrova?
Lu. Non sò Signora.
Ros. Con chi ragionavate?
Lu. Con un servo, à chi dimandai del Conte.
Ros. O pur del Principe?
Lu. Eh Signora m'offendete senza ragione.
Ros. Quando voi stessa non v' offendeste, io non havrei causa di ricordarvelo, sperate troppo, vi trovarete ingannata.
Lu. Servendo V. A. non posso se non felicitarmi..
Ros. Questa Altezza la vorreste per voi.
Lu. Che gradiste la mia servitù.
Ros. L'havete schiava, se l' havete in catene.
Lu. Se siete Padrona m'havete in catene.
Ros. Tante n' ordite, che pensate incatenar tutti. Il Principe dov'è?
Lu. Ch'il può saper meglio di V.A.
Ros. Voi non ne sapete nulla?
Lu. Tanto, quanto mé ne direte.
Ros. Ne direi quel, che n'hò sentito, ma....
Lu. A me non tocca saperlo.
Ros. Perche lo sapete assai bene.
Lu. Ch'è lontano da quì.
Ros. Ch'è vicino più che mai.
Lu. Se n' avvedrà, trovandolo nelle sue stanze.
Ros. Nelle vostre il trovarei.
Lu. Siete Padrona d'entrarvi.
Ros. Per non farvi arrossire mi fermo.
Lu. Per farmi morire mi tormentate.
Ros. Vi tormenta il proprio fallo, ma che rumore io sento?
Lu. Ohimè son rovinata.
Ros. Nel vostro quarto sento strepito di spade!

SCE-

SCENA XIV.

Conte, Principe, Lucinda, Rosania.

Con. FErmati traditore, in questa guisa!
Lu. Son morta.
Ros. Già escono fuora.
Con. Son ferito in maniera, che non posso impugnar la spada.
Pr. Me ne dispiace Conte, l'assalirmi importava il defendermi.
Ros. Principe, che novità?
Pr. Stravaganze di nozze.
Lu. Conte siete ferito?
Con. Più honorata ferita di questa non poteva io ricevere. Signore benche ferito devo chiedervi perdono, il luogo, e l'oscurità ponno impetrarmelo.
Pr. Conte amico, resto appagato d'ogni vostra attione. Veggasi la ferita, e vi si dia il rimedio.
Co. La mano mi sento offesa.
r. Vn mio balsamo vi guarirà, venite nelle mie stanze.

SCENA V.

Rosania, Lucinda.

Ros. LVcinda, Lucinda ben si legge nel vostro viso la cagion del danno.
Lu. Come Signora, e perche!
Ros. Si, si, già si veggono gli effetti d'un amore importuno, l'audacia de'tuoi concetti, i fulmini della tua ambitione. Sarai serva, e non Padrona intendi: troppo alto volo per le tue picciole ali, Dama vassalla farsi Regina! il precipitio attender puoi da quest' altezza, dove la mal conceputa speranza ti guida.
Lu. Questo rimprovero mancava al mio dolore?
Ros. Dove vieni?

Lu. Ser-

Lu. Servendo V. A.
Ros. Non vuò ſerva, che m'opprima, rimanti dico.
Lu. Datemi licenza d'accudire al fratello.
Ros. Per cagionargli nuove ferite, ancora ſingi? ancora preſumi? ancora vuoi?
Lu. Signora mi rimango!
Ros. Così conviene.
Lu. Inſidiata m'aſcondo.
Ros. Vendicata mi parto.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Oldeſpina.

NOn più mi affollate penſieri, io ben v'intendo, haurò petto, haverò cuore di vendicare la morte del mio caro Alboino, queſta imagine di nuovi Amori mi fa ſperare benigna ſorte, e m' inſegna a fingere per non morire, ſpero tramare con ſembianza di gioje ombre funeſte al tiranno crudele, che mi privò d'ogni mio bene, e tù forſi ombra dolente del mio caro Alboino, che m'accompagni pietoſa, ſeguendo le mie infelici veſtigia, m' iſpiri nel petto generoſi motivi, per ſacrificare al tuo ſdegno l' anima infame di ſpietato Signore. Dagli amori, che io credo nel Principe verſo di me, dalle mie finte luſinghe impararàno le Furie arti più degne per una giu-

sta vendetta, se il Principe m' ama, io fingerò d'amarlo, e con tal arte, che spreggi le richieste del grande Amuratte, che non permetta il mio ritorno, che mi dichiari per sua, che s'infelloniſca nell' armi, che non più cerchi far tregua, che altro non chiegga, che sangue, altro non trami, che morte, e che a tal segno si spinga, che possa tra mille schiere d'armati penetrare a troncar quella mano, per cui cadde trafitto il mio diletto Alboino; e se la sorte non m'inganna, saprò ancor'io cinger spada, sprezzar le morti, & attuffar lo sdegno mio nel sangue dell'infame Tiranno. Amore tù che m'insegnasti a brugiare in teneri ardori, e che hora in robusti pensieri ad odiare m'inviti, deh non mi abandonare nelle rovine altrui, se nelle mie tusti sì pronto, porgi al dire, al mirare, alle maniere, e gesti, e moti, ch'io possa allodare le mie speranze, e far crollare l'altrui; e se il fingere non è d'Amore, sia dell' odio costume, affidato da te per tuo vanto maggiore. Ma chi viene di qua?

SCENA II.

Boldone, Oldelpina.

Bol. BOndì sià Torca, schiavo sià Mora.

Ol. A Dio Boldone. Che t'occorre? Che dici?

Bol. Dico, ch'a sto munno (è sperientia fatta) ca chi no ità coieto de celleuriello, nè magna, nè beve, nè dorme, comm'a bolloria, che s'è auzata accosì matino, e cheilo, che ve fa sta solleceta, creo ca sarrà lo golio, c'havite da tornà prieito a lo paiese vuolto, n'è cosi?

Ol. A chi nacque serva ogni paese l'è patria, & il levarsi a buon hora è effetto di servitù

Bol. Chiano patrona mia, non tanta collera

ca

ca co lo tiempo, e co la paglia s'ammaturano le nneſpolà, e quando manco ve penſate partarrite da ſto paieſe.

Ol. E che ne ſai tù? l'hai forſi inteſo dire dal Principe?

Bol. Non Signora; ma perche faccio ca lo gran Turco ve vole nnogne cunto, creo ca ſtà co lo pede a la ſtaffa, pe benireve a pigliare.

Ol. Potrebbe ſtare che ci perdeſſe i paſſi.

Bol. Perche cauſa?

Ol. Perche queſt'aria fà per me.

Bol. Cheſt'è nova de veveraggio pe Triſtanio.

Ol. Che dici di Triſtano?

Bol. Dico cà ſta nova fa pe iſſo, e faccio, ca la pagarria a denare contante, perche guadagnarria co mico no buono nguaggio, pocca ſempre dice pe cierto cà vuje non partarrite.

Ol. Che sà egli del mio penſiero?

Bol. Pe cierta affrettione, che ve porta, vaſta mò, vorria che le ſtiſſevo vecino, e non da raſſo.

Ol. Queſto altro amante ci mancava! e dove mi conoſce? quì forſe?

Bol. Aibò, ha no gran tiempo, che ve canoſce, aſſai primma, che beniſſevo a ſto paieſe.

Ol. Vaneggia. Sarà qualch' Eunuco del Serraglio di Damaſco, che ſi poſſa vantar di ciò?

Bol. Voſſoria mmè fa ridere.

Ol. Perche?

Bol. Perche ſi foſſe, chello, che decite vuje, non parlarria de ſta manera.

Ol. E ſe non è tale, non può havermi veduta. In Giſopoli, potrebbe ſtare, ma in età troppo tenera, & in altra figura.

Bol. Patrona mia, isso è de bona mammoria, e se recorda d'ogne cosa.
Ol. Che dice di me?
Bol. Ca lo Turco ve voleva no bene grande.
Ol. Ma mi fè troppo di male.
Bol. E chesso puro mme l'ha contato.
Ol. E come?
Bol. Ca fù feruto no nnammorato vuosto.
Ol. Che fù ucciso tutto il mio bene.
Bol. (Allegramente cammarata, bona nova.)
Ol. Che altro dice?
Bol. Dice, ca si chillo giovene fosse vivo, non sà si vuie le vorrisse bene.
Ol. Che l'importa saper questo?
Bol. Pe la compassione, che nu'happe.
Ol. Bisogna adesso compatire a me.
Bol. Frate pe quanto haggio potuto ntennere, dice ca speretava pe buje.
Ol. Passa ad altro, se vuoi, non mi nominar i morti fuor di tempo.
Bol. Ma faciteme no piacere previta vosta, se chisto fosse vivo, non sarria pur'a tiempo?
Ol. Questa è una domanda spropositata.
Bol. Vossoria mme perdona, ca sarria soperchio a proposeto, mente è muorto pe buie.
Ol. Se dunque morì, a che può giovargli l'amor mio?
Bol. A farelo sorzetare.
Ol. Sei venuto a darmi la baja?
Bol. Che baja volite che ve dia, quand'ogne cosa pò essere, fora che ll'hommo prieno, e se nne volite sapere lo ccostrutto, commenzate a spià quarccosa, ca vedarrite si ressponno a tuono.
Ol. E di che vuoi, ch'io ti dimandi?
Bol. Spiateme quarche cosa d'Arbinio.
Ol. Ohimè.
Bol. Che v'è caduto da mano?

Ol. Pren-

Ol. Prendilo dal ſuolo, che fai ? tornalo quà.
Bol. Scazzà, lo retratto de lo Prencepe ! lo negotio è leſto.
Ol. Dà quà ti dico.
Bol. Eccolo ccà, pigliate.
Ol. Hor parla ſe vuoi, che dicevi d' Alboino?
Bol. Na certa coſa, che mm'è ſcordata, e mme ſta nponta a la lengua.
Ol. Sei troppo ſmemorato, come può riſuſcitare Alboino, eſſendo morto?
Bol. Non Signora mia, c' haggio abburlato, commo poteva eſſere, ch' Arbinio ſorzetaſſe, ment'ha tanto tiempo ch'è muorto, che fete de nchiuſiccio? oh potta, ecco lo Prencepe!
Ol. È tu puzzi di vino in maniera, che mi fai voltare il capo. Ma ecco il Principe.
Bol. Ng'era dato da miezo, à miezo.
Ol. Mi termo per mio vantaggio.
Bol. Et io mme reſto pe ſcoprì quaccoſa.

SCENA III.

Principe, Conte, Oldeſpina, Boldone da parte.

Pr. TAlche havete ripoſato bene?
Con. Quel Balſamo fù rimedio opportuno.
Pr. La ferita fù anco leggiera.
Con. Avventurata, ſe mi diede occaſione di riſcontrare le gratie di V. A.
Pr. Oldeſpina è quì !
Con. E ſtà oſſervando il ritratto donatole.
Pr. Me l'avvicino, buona congiuntura per togliere di ſoſpetto il Conte. Oldeſpina, come così penſoſa?
Ol. Penſo à favori di V. A. & havendo nelle mani l'Idea delle mie felicità, ſono rapita da generoſe ſperanze.

Pr. Troppo havete felicitato quella imagine, arricchendola de'noſtri ſguardi.

Bol. E buon prode nce faccia, e ſanetate. Cierto ca n'accorre chiù ch'Arbinio ſe reſurzeta.

Ol. Ben veggio la forza de'voſtri lumi, che delineati in pittura ſanno anco ferire.

Con. Sanno anco ingannare, haureſti detto meglio.

Bol. All'autro diſſe Scorzetto, che ſcannava puorce, nn'hai fatto ſciaccar'uno, mò v.. cercanno de fa: ene ſtoppià quarch'auto.

Pr. Se ſanno rappreſentarvi i miei penſieri, non li conoſcerete per muti.

Bol. Chiſt'è lo caſo vi, io abbeſogna, che mme ſchiaffa la lengua deretó pe paura, e che non ſciata nè da coppa, nè da ſotta.

Ol. Se mi giunſe foriera d'un Sole, a riverirlo m'invita.

Con. Ne rimarrete occiecata.

Pr. Se dall'Oriente ſiete quì giunta, ben ſi conoſce riſcaldato il mio clima.

Bol. E ſi vuie ve ſcarfate, a chill' ammico le vene lo frido.

Ol. L'eſſer giunta in queſto clima mi fa ſperare trovarci benigna ſtella per la mia ſorte.

Bol E a Triſtanio farrite annozzà ncanna lo nieſpolo de la mala ventura.

Con. Mentre la cerchi l'hai perduta.

Bol. Mà ſi ſſa facce voſta pare no cielo, addonca tutte li sbrannure sò co buie.

Con E con voi tutte le frodi.

Ol. Senza l'appoggio d'un'Atlante il mio cielo è cadente.

Con. Poco ci vuole a precipitare.

Bol. Autra urocioleiata farrà chillo povero compagno.

Pr. Bea-

Pr. Beato sarebbe, chi sostenesse così bel Cielo.

Bol. Tristanio si ca portarrà co isso tutto lo nfierno.

Ol. Pietà sarebbe di V. A. se mi assicurasse di non far cadere le mie speranze.

Con. Dalla sua crudeltà le troverete cadute.

Pr. Chiedete forse, ch'io vi rimandi al vostro Principe?

Ol. Anzi ch'io non mi parta da vostri piedi.

Pr. Sarebbe mia fortuna mirar sempre il mio Polo, però....

Ol Dunque?

Pr. Signora, Amuratte vi vorrà.

Ol. Ed Amore noi consente.

Pr. Ohimè per suilluppармi più m'intrico.

Con. Pur ci pensa.

Bol. Manco male ca lo gran Turco le fa paura.

Ol. Signore ben m'accorgo ch' il mio trionfo fù di notte, mentre di giorno vedo logorate le pompe.

Con. Di notte fan rubbare i ladri.

Pr. Che dite? le vostre pompe fanno invidia al Sole.

Ol. E la mia stella fa di ghiaccio ogni gran foco; se l'havermi ferita fù colpo di pietà, il deludermi, con negarmi l'aiuto, è di troppo fierezza, hò creduto ad Amore, hò fidato d'un Principe; che ambedue m'habbiano ingannata, dirò, che sia leggierezza di stella per discolpa d'entrambi.

Pr. Oh, che tratto! per ovviare un male, sono inciampato in un peggiore. Signora non vi affliggete, spero di secondare i miei, e vostri desiderii.

Ol. Speranza che manca per freddezza d' affetto.

Pr. Vi dico, ch'il penſiero ci ſtà.
Ol. Troppo incoſtante ſe non hà fermezza.
Pr. Io vi prometto ....
Ol. Di non farmi partire?
Pr. Di fare quanto potrò.
Ol. Non mi baſta, diſconviene ad un Principe farſi ſcorgere irriſoluto; ad Amore diſpiace la tepidezza.
Pr. Hor sù ....
Ol. Me ne date la fede?
Pr. Laſciatemi penſare un poco.
Ol. Se ci penſate non ſiete amante;
Con. Ma traditore.
Bol. Oh potta, e comm'è cauda de rine!
Pr. Oh Dio un pò di patienza.
Ol. Fù bandita dal Regno d' Amore queſta Dama ſcolorita,
Bol. Ma Triſtanio ſfortonato, e beſuogno, c'haggia pacientia, ò ſchiatta, ò crepa.
Con. Nel mio petto ſi ricoura.

SCENA IV.

Lucinda, Oldeſpina, Principe, Conte, Boldone.

Lu. OLdeſpina dov' è?
Ol. Son quì Signora.
Pr. Opportuna è quì giunta! farò paſſaggio ad altri diſcorſi.
Lu. Troppo à buon'hora ſiete uſcita dalle voſtre ſtanze.
Ol. Per diſciogliermi da'penſieri.
Lu. Si, ſi, v'intendo. Il Principe è quì! Signore vi riveriſco.
Pr. Il Conte è ſano.
Lu. Ricourandoſi nelle voſtre gratie non poteva ſe non riportarne ſalute: il penſiero di lui non mi ha fatto ripoſare in queſta notte, l'attendeva nelle ſue ſtanze, e il non vederlo ritornare mi accreſceva il timore.

Con. Raſ-

Con. Rasserenatevi sorella, la ferita si guarì subito con la benignità di S. A. applicandovi un suo balsamo.

Lu. Et à me diede un veleno per farmi morire.

Pr. Che dite Lucinda?

Lu. Che un veleno di timore mal si può digerire.

Pr. Potete dunque metter l'animo in riposo.

Lu. Senza del Conte, e d'Oldespina non posso, la supplico darli licenza per consolatione di tutti.

Pr. Vadan pure.

Ol. Signore vi raccomando una Pellegrina, vi rappresento un'Amante.

Pr. Quel ricouro le prometto, che si conviene al suo merto.

Ol. Non fate, che questa imagine si discolori al mio pianto.

Pr. Per meglio esprimere i suoi affetti, nelle vostre mani si posa.

Lu. Ah traditore.

Ol. E sù questo petto vuò collocarla per mantenermi viva.

Con. Lucinda stà agonizando.

Lu. Non più Oldespina, che il Conte languisce per tal dimora.

Con. Et ella è morta per gelosia.

Ol. Andiamo.

Lu. Signore se Oldespina vien meco bisogna haver patienza, anch' io l'hò havuta per l'assenza del Conte, la solitudine, il timore, e l'incostanza negli accidenti chieggono altre occupationi, vi riverisco.

Con. La spuma è nelle labra, se la rabbia è nel cuore.

Bol. Et io a chesta pedata voglio trovà

l'ammico da cca ntuorno, e darele pe mò sto buono juorno.

SCENA V.

Principe.

PEr quel, ch'intendo, Lucinda s'è fatta gelosa, nè mi si da luogo da poterla disingannare, la puntura ancorche molesta, à suo prò s'adopra, & accorgendosi poi essere ad arte, godrà scherzare d'un finto male. Io sì, che volendo schivare un fosso, mi vedo caduto nell'altro. Oldespina crede troppo, e m'obliga non poco, chiede fermarsi, si discuopre innamorata, e ci ha fisso il pensiero in modo, che cerca impegnarmi, & havendole io dato l'occasione, si riduce a mancamento il motivo: mala cosa scherzar col foco, se subito si muove a ruine; vorrei, che qui ella restasse, ma prevedo gli intoppi. Il Turco ne fa conto, se la chiede con termini di cortesia, come potrò negarla? Sarebbe semenza d'inestinguibile incendio; i miei vassalli ne restariano offesi, il mio decoro acculato, e la convenienza contaminata, duro impaccio in vero: questi laberinti sà fabricare Amore per hospedal degli Amanti, toglie il discorso, l'ajuto non si trova, e per breve strada si corre alla morte, ma chi sa! molte cose non si preveggono, perche hanno per guida le stelle, e tale successo porta un'accidente, che nello specchio della prudenza non fù osservato; chi sà! Viene Tristano, vò domandar del Duca.

SCENA VI.

Boldone, Tristano, Principe.

Bol. FRate pe diretella si chiù priesto mme fosse scopierto a ramma, già sarria juto a chest' hora dinto a na cacama-

magna comm'a roffejano, e ſenza dareme neſciuna defenzione haverriano ditto nprena aura, pe tota magna ncuria fruſtigeto per totam civitatem.

Tr. Non è ancora ſatia l'iniqua fortuna! dove ſperai vivere, ivi trovo la morte.

Bol. Che nce farriſſe nqueſto? baſta che ſiano femmene, quando trovano chello, che fà pe lloro, n'havè paura, cà la laſſano pe corta.

Tr. Per un diſgratiato non mancano ſciagure; chi haurebbe penſato, ch'Oldeſpina, ch' il Principe....

Bol. Zitto cane, ca te ſente, eccolo lloco.

Pr. Triſtano, il Duca dov'è?

Tr. Non è uſcito ancora di caſa.

Pr. Tiene aviſo della venuta dell' Ambaſciadore.

Tr. Che ſia poco di quà lontano, gli vien detto.

Pr. Come non và ad incontrarlo?

Tr. Già ſi mette all'ordine.

Pr. E tu Boldone prepara per quel, che ſpetta al tuo meſtiere.

Bol. Si Segnore, laſſate fare a me, haggio tanta robba a la Cocina, che baſta a ſatorà n'aſerzeto; ſi be co ſte ſciorte de gente non nce vonno tanta zeremonie, dalle pecore, craſtat', e riſe, e de lo rieſto bona notte, e bon' anno.

Pr. La lautezza importa per l'invitato, e per chi l'invia.

Bol. Non dubetate da niente, ch'addove ſtà Bordone, no nge mancarrà lo latte de la formica, e ſtate ſecuro ca l'apparicchio ſarrà tanto vizarro, che ſarrà coſa da ſtordire perche nprimm'e antemonia io le darraggio n'antepaſto de tutte ſciorte d'aucielle, dapò haverranno paſte a bizzeffia de carne ſervateca,

teca, co no buono pignato mmaretato all' uso de Napole, nge farrà de chiù n' oglia potrita a la Spagnuo.a, co na furia de paſtune, mpanate, palticciune, pizze duce, vocconotte, co ciento ntrincole, e mincole, porzì ſtrangola prievete, e pizze fritte, e nſomma, ch'addommannano co lengua a gusto lloro de che le fa golio, ſi be voleſſero no ſtrunzo ngrattenato, puro,

Pr. Olà, che dici?

Bol. Dico a no cierto muodo de parlare, vaſta, ſtate coieto ca ve darraggio guſto, e nquanto a lo magnare, mettite ogne coſa ncoppa a lle ſpalle mie.

Pr. Fa a tuo modo, a Dio.

Bol. Vaſo la mano de Voſtr'Autezza.

SCENA VII.

Boldone, Triſtano.

Bol. E Nuie mò che farrimmo?

Tr. Tornare ad Oldeſpina.

Bol. E farele ſapè ca ſite ccà?

Tr. Nò.

Bol. Che bolimmo dicere, ca ſite vivo?

Tr. Sì.

Bol. N'è mmaſciata cheſta, che la pozzo portar'io, a revederenge co naut'accaſione, ve sò ſchiavo.

Tr. Ferma.

Bol. Haggio da i a cocinare, patrone mio.

Tr. E vuoi abbandonarmi ſul meglio?

Bol. Primma caritas ncipitur ab ego.

Tr. Queſte ſon le promeſſe?

Bol. Che corpa nc'haggio io, ca lo Mercante è falluto?

Tr. T'ha detto Oldeſpina di non amarmi?

Bol. Hà ditto ca vò bene a lo Prencepe, ch'è peo, e ll'haggio ſentuto co ſt' vuocchie, e biſto coll'aurecchie,

Tr. Per-

Tr. Perche ſi crede, ch'io non ſia vivo.

Bol. Io non ſaccio ſi ve vole vivo, o muorto, ſaccio buono, ca vuie tirate a farem' ire a chill'auto munno.

Tr. Per un'ajuto ?

Bol. Coſa de no lippolo, ch'è auto che nammaſciata ammoroſa, no mme nge catecuoglie, ca ſtà capo no mme l'hà fatta pignataro, e mò che ſtò buono non voglio i cercanno ſtà malato. Ahibò.

Tr. Torna a dire quel che ti diſſe Oldeſpina.

Bol. Che buoi, che torna à dicere ? tu ſi pazzo figlio mio, ſi non te piacette la primma vota, manco te piacerrà la ſeconna.

Tr. Dillo pure.

Bol. Decimmovello, & aprite buono ll'vuocchie. A la primma nfornata remoſtraie d'havè granniſſemo deſguſto de la morte voſta.

Tr Dunque ſe ne ricorda ?

Bol. Se recordaie ca jerevo muorto, e non vivo, perche deceva ca io la delleggiava.

Tr. E queſto è buon motivo; non ſoggiungeſti qualch'altra parola, per darle ſperanza del mio vivere?

Bol. Signor nò, perche a lo mmeglio de lo tatanejare, mme trovaje lo Prencepe nnanz' all'vuocchie, che reſtai tutto de no piezzo.

Tr. Cioè il ritratto?

Bol. Lo retratto, ſignor ſi, lo retratto, e be pare poco coſa cheſta?

Tr. E che ti haveva da far un ritratto inſenſato, ti haveva da uccidere ?

Bol. Non dice niente buono, e perdoname, perche li Segnurè sò tanto luonghe, ch'addove n'arrivano co la perſona, ng' arriva ll'ombra lloro, che ciento miglia da lontano te fanno ſorreiere de paura.

Tr. Che

Tr. Che ombra puo fare un ritratto?

Bol. Che ombra po fare no retratto? e dove s'è bisto maje retratto senz'ombra, e copia senza regenale? a mala pena happe lo retratto mmano, che mme vedde isso nnanze ncarn', e nnossa, c'happe a spiretare; e canoscenno, ch'apprieſſo a lo lampo sempre vene lo truono, fice resolutione a no ghì scetanno li cane, che dormeno, e non cercà tempesta quando lo maro è cojeto.

Tr. Altri sarà che muova le tempeste. Horà io vuò partire, a rivederci.

Bol. Iate co l'anno buono, a la cocina nge vedarrimmo, sapite.

Tr. Sò bene, ma taci fra tanto.

Bol. Non parlo pe cient' anne; ca lo retratto mm'hà serrata la vocca, e legata la lengua.

Tr. Et a me l'aprirà, a Dio. Sì, sì, m'era uscito di mente, ascolta, parlò d'amore col Principe?

Bol. E no ve ll'haggio ditto?

Tr. Mostrava mirarlo con desiderio?

Bol. Potta de me si lo teneva mente co desederio, fa cunto ca dall'vuocchie pareva che nn'alcesiero spite nfocate, e da la vocca n'addorillo de core arrostute.

Tr. E che diceva?

Bol. E che deceva? oh poter di Cencio! deceva, ò mio Sole, ò mia Luna, ò mia stella, voi sete il foco della Cucina d'Amore; addove dinto a no Tejano de Sessa se zoffrie sto negrecato core; ss'vuocchie sò duie lardielle allummate, che lardejano sto pietto arrostuto. Ecco addonca, che tutto per voi mi bruggio, e mi consummo; ma se pe fortuna non ve piacesse magnarmi cotta, e vui magnatenni cruda.

Tr. E taci, che balordaggini ti fai uscir di boccat

Bol. Ll

Bol. Ll'haggio fatto pe fareve venì no poco d'appetito.

Tr. E con quali argomenti cerchi di sciogliere gli Enigmi, che mi tormentano l' alma? in fine mostrò d'amarla, e ne fè pompa per mio dolore?

Bol. De che manera, e saje che bella cosa è bedereſe amata da no giovene, Segnore, Prencepe, e ba scorrenno? a la fina fatta sempe lle cose giuvene sò chiù stimmate de le becchie, & ogn'uno desiddera bona fortuna a sto munno.

Tr. Et io son servo, e sventurato, basta, la disperatione m'insegnarà a mutar stato, ad oppormi alla sorte, farò. A Dio.

SCENA VIII.

Boldone solo.

VA' la man patron mio. Ah, ah, che bell' *ommore c'hà sto sio Tristanio*, ò Arboino, ò *Baboino*, ò commo *diaschenge* se chiamma, s'è nfummato comm'à strunzo, se crede fareme no gran despietto, co ste sbraviate ncredenza, e co mmico l'hà sgarrata; con chi la pò havere? isso se lassa, e isso se piglia; chello che mme mannava cuotto, che mme lo manna crudo; meglio penzasse a li guaje suoje, perche havenno puoste nnordene li piezze de li penziere ncoppa a lo schiacchiero dell'ammore de sta Torca, se crede co n'arfiero dare schiacco de scoperta a lo povero Prencepe, senza darele tiempo de se potè arroccare, e l'hà sgarrata da miezo a miezo, ca chillo co no tratto de cavallo le staglia li passe, e le da no schiacco matto de petina, e lo farrà restare co no parmo de naso, e po dall' autra banna sta diantene de Torca mme pare c' haggia joditio, ca se va attaccanno a llo meglio

isso

Isso se crede de fà lo spantecato a l' osanza de lo paiese, e ità nn' arrore, perche le Torche vanno a caccia de fà na mmescà pesca de legge, c'hanno a gusto de mmescarese c'ogne sciorte de natione. Manco male ca io sò stato ecciacuorvo, e n'haggio voluto scoprì ogne cosa, ca si nò era fritto lo fecato pe mene, e a chest'hora haverria calata la vela de la vita, e sarria trasuto dinto a no puorto de guaje. Horasù, ajosa, a nuje, tornamoncenne à la cocina, e de lo riesto bona notte pagliariccio; procurammo, che lo fummo sia de Tristanio, e de lo Prencepe l'arrusto, ch' accossì commene, e bengane chello, che nne vó venire, piscia chiaro, e fà la fico à lo miedeco, diceno a lo pajese mio, e chi fa chello che deve n'ha paura de fauzetate; perche uno che fa resolotione senza joditio, n'aspett'auto, che roine senza remmedio, cossì la ntenno a lo libro mio; s'isso la vò ntennere lo mmeglio sarrà lo suio, e si nò peo è pe isso, chi se pò sarvà, se sarva.

SCENA IX.

Trisfano.

NOn si vince fugendo quando gli aguati han chiuse le vie, la leggierezza di Oldespina mi fa temere, l'amor del Principe m'insidia, la gelosia m'inquieta; penso trascurare il batticuore, ma non hò cuor villano, vuò impedire il rivale, ma non hò forza da sostener colossi, procuro riscaldare il mio gelo, ma provo freddo il mio Sole: assediato mi trovo, e veggo pronti i pettardi d'un'amor poderoso, le mine d'una violenta impressione, gli Arieti de miei proprii timori, come difenderommi? a tante machine, come potrò schermirmi? per tanti

guer-

guerrieri, che potrà fare un solo? il terreno è nimico, amici non trovo, se sconosciuto, e timido m'ascondo, & in così misero stato mi vedo, che per disperato ricouro, nella fede di un vil cuoco m'affido, chieggo pietà alle stelle, e l'alba di questo clima ogni stella ha per me fugato, e mi sprona la sorte ad ispiegar nel viso un'alba di timore, che le mie ceneri affretta per presto incenerire gli amori, che immortali si palesano in questo seno suenato. Hor disperato, che covo? larve tradite? ah nò, temo la forza, ma non cedo all'inganno. Pensa Tristano, anzi Alboino, se Lucinda è Amante del Principe, & haurà cuore sì vile, che ceder voglia al fasto di una schiava? Ella è un Sol di bellezza in questo clima, fugar potrà la Luna ove i suoi raggi diffonda. Fà tu l'ultime prove d' una prudenza raminga avvalorata tra morti, tu cadesti ferito, Amor fugò la morte, e ti fè sorgere à vita, dunque spera in amore, ma s'è volato nell' altrui petto per tuo scorno mortale, hai perduto l'ajuto: ah nò, che spesso avviene, che il rimedio opportuno dal veleno s' accolga, & in una nave fidi la sua salvezza anzi all' onde, che al lido: tu sei trà scogli, il Turco chiede Oldespina, il Principe l' ama, s'ella parte per quello, tu la perdi per sempre, e se rimane per questo, tu speri rihaverla, & ancorche' il periglio vicino sia più nojoso, pure il rimedio più pronto è più opportuno. Spera il Principe ottenere Oldespina, pensarà Lucinda impedire il suo disegno, dunque non disperare, osserva, che fà, senti, che dice, e se l'occasione ti si porge, accoppia le tue all'altrui pene, e sia refrigerio d'un male

un

un altro male. Il tempo fà per te, che s'innamori del Principe Oldespina, che Lucinda non disami, che quella si riscaldi, che questa non si geli, che parli quella, che taccia questa, che si palesi l'una, che finga l'altra, e tra il fingere, & il parlare delle due rivali, forsi avverrà che l'amor tuo non sia più muto, ne più nascosto. Ecco Lucinda, prendi l'occasione dal suo discorso.

SCENA X.

Lucinda, Tristano.

Lu. IN che mal punto giunse in casa la traditrice! come presto s'innamorò! con che sfacciataggine si fa a sentire con che importunità cerca guadagnarla! se il rispetto non mi chiudesse la bocca, e m'impedisse la mano, saprei ben io, che fare.

Tr. Puoi troppo, e dire, e fare: io si che non posso far nulla.

Lu. Mille pensieri mi somministra lo sdegno, ma riescono vani, mentre il timore, che hò di mio fratello, & il rispetto, che porto al Principe, non mi danno luogo.

Tr. Sono lacci troppo difficili a rompergli.

Lu Ma tanto sarà il crepacuore, che mi farà gridare.

Tr. Non sono ucelli, che si spaventinò con le grida.

Lu. Non hò di chi mi fidare.

Tr. Così succede a'Corteggiani.

Lu Sono in Corte de' Grandi, & in balìa d'un fratello troppo rigido nella riputatione.

Tr. Et a me manca il terreno, tanto sono abbandonato da tutti.

Lu. Fido solo ad un'amor sincero.

Tr. Et io ad un tenero affetto.

Lu. Che mi tradisca, è crudeltà.

Tr. Che

Tr. Che m'abbandoni, è fierezza.
Lu. Povera Lucinda.
Tr. Infelice Alboino.
Lu. Ingannata in un punto.
Tr. Abbandonato sul meglio.
Lu. A chi mi rivolgo?
Tr. A mè.
Lu. Mi sentisti?
Tr. E vi compatisco.
Lu. O Cieli questo solo mancava.
Tr. Non vi dubitate Signora, sò compatire quanto bisogna, e non parlo, se non al bisogno; non sono amico di ciarlo; per isfogare una passione d'animo, non haurò fiato, che vi molesti; sarò segreto quanto si richiede, e vi servirò, come si conviene, dire, non dubitate.
Lu. Non hò, che dire, se non hò più che desiderare.
Tr. Non disperate, che i torti son vendicati dal Cielo.
Lu. Questa sola speranza mi rimane, ma tal' hora la perdo, mentre nel precipitio mi vedo.
Tr. Il darvi in preda al dolore, è accrescer lena al male; siete allieva di Corte, e non pratticate la toleranza?
Lu. Mi vedo abbandonata dal proprio cuore, che speranza mi rimane di vita?
Tr. Quella del fingere.
Lu Non si finge morendo.
Tr. Chi non sà fingere, non sà vivere.
Lu. Tosto potrò morire, simulando il mio male.
Tr. Spesse volte si cura il male, col non curarlo.
Lu. Dunque all'acute punture di gelosia sarò di marmo?

Tr. Per

Tr. Per resistere alle leggierezze del tempo?

Lu Ma non d'amore.

Tr. Rintuzzarà Amore i suoi strali di piombo nella sodezza del vostro cuore, e schernito delle sue arti, ripigliarà l' arme d' oro per riscaldarvi. Signora siete a martello, il Principe batte, Oldespina soffia al lavoro, ambeduo Artefici di vento, se la leggierezza li move.

Lu. Son fabri di baleni, se stordita m' hanno rimasta.

Tr. Non sempre tuona il Cielo: chi sà se il sereno sia più vicino di quel, chè si pensa.

Lu. Ma non fia, che più si rassereni il mio sguardo: un core ingannato non fà pace, nè tregua.

Tr. E se il Principe s' avvicina, potrete scoistarlo?

Lu. Fuggirollo qual serpe.

Tr. Se il fuggirete, come amante, nol potrete scostare, come Padrone; a duoi lacci siete ligata d'amore, e di servitù.

Lu. Dunque vorrà sforzare quel ch' è mio?

Tr. Quel ch'è suo, non si farà togliere.

Lu. E che cosa hò io del suo, fuor che l', inganno?

Tr. Il rispetto, e l'osservanza.

Lu. Ciò nol niego:

Tr. Col dimostrarvi seco sdegnata, non venite ad offenderlo?

Lu. Per quel, che tocca all'offesa fattami, mi si concede.

Tr. Chi vi fà questa ragione?

Lu. Amore.

Tr. Amore è servo del Principe, se à sua voglia se ne fà obedire.

Lu. Pur l'obedì con amarmi.

Tr. Pur se ne ride, se più non v'ama.

Lu. Ah

Lu. Ah che dicesti, se più non m'ama? pur ci torna il pensiero, sia mio tiranno, sia tiranno d'amore istesso, che ci uccida ambeduo in un colpo, purche io gli dica i suoi torti, vendicata morrò.

Tr. Nel silentio trovarete il riposo, e se darete calma al mare de'vostri affanni, farete gran pesca: simulate gli affronti, spronate gli affetti, e coprite sotto le ceneri della finitione il vostro fuoco per richiamarlo à tempo opportuno. Povera Turca, se cerca trovar fede nella propria infedeltà.

Lu. Dici tu bene, chi ne fà una, ne fà cento.

Tr. Non v'è che dire, perderà la sua ventura.

Lu. Credendosi far perdere la mia, forse, che il Turco se la passarà: avvisato della repugnanza, farà delle sue, e bisognarà, che vada al Macello a suo marcio dispetto.

Tr. Se io fossi in voi vorrei prendermi un gusto del fatto suo.

Lu. Et è?

Tr. Di metter legna al foco, e fare che s'incapricci à non voler partire, movera con ciò a maggior sdegno il Turco, e così s'avvedrà, non volendo far doppia preda, l'haurà ambedue perdute.

Lu. Non è buona vendetta questa, ci và troppo del mio.

Tr. Non vi fate così presto gelosa, si trova in vostro potere Oldespina, stando nelle vostre stanze, osservatela, incapricciatela, & impeditela, quando bisogna; questo sarà il più bel gioco, Signora nel tavoliero d'amore non si può dar matto senza qualche buon tratto; il fingere vi ricordo, se la volete guadagnare.

Lu. Questo è un tratto, che potrebbe ritorcersi a mio danno, miglior gioco farei,

tenen-

tenendola lontana, essendo mia rivale.

Tr. Hora sentite; non vi è maggior sentimento della privatione, se costei cangiasse pensiero, e si risolvesse a partire, il Principe pensarà, che sia vostra la trama, e n'acquistaresse un'odio immortale, e potrebbe far tale risolutione, che ne piangeresse per sempre, questi amori del Principe, e di Oldespina, sono fiumi torbidi, portano gran piena di guai, vedrassi strepitar la campagna di rumori di non ordinarie guerre, per le quali haurà a bene ritornare al riposo primiero il Principe, e voi ne farete la pesca a bell'agio. Sig. alle pazzie d'Amore non si rimedia con le catene, la stanchezza del corso, lenisce il male, e serena la mente, ma gia viene Oldespina.

Lu. Stammi d'appresso, e non mi abbandonare, e soggiungi qualche parola, dove bisogna.

Tr. O mio core, che fai? tu m'abbandoni per volarne in quel petto.

SCENA XI.

Oldespina, *Lucinda*, *Tristano*.

Ol. RItorno a supplicarvi Signora, che mi diciate la causa della vostra malinconia, mi vedo mancar di ristoro, perche tacita, e mesta vi vedo.

Lu. Voi sapete Oldespina gli accidenti occorsi in queste stanze la notte passata, mio fratello ferito, & io poco meno, che imputata di colpa.

Ol. Pure questo ritratto donatomi dal Principe fù buona discolpa per voi.

Lu. L'havete nel petto?

Tr. Nò nò, non fate bene Signora, ingelosite due personaggi, l'uno lontano, l'altro vicino.

Ol. Del

Ol. Del lontano, poco mi curo, del vicino si come se'l porto nel petto?

Tr. Oh si non m'intendete, dico dell' Ambasciadore, che qui s'attende.

Ol. Ancora non è venuto? poco mi si darà, ma io non parlo teco; come entri a questo?

Lu. L'istesso vi dovea dire ancor' io. E un giovane, che ha gran cervello.

Tr. Ma niente fortuna.

Ol. Ha troppo del risoluto, per non dir altro; cacciarsi avanti a Padrone.

Tr. Per soccorrere a tempo, e non per altro.

Ol. E qual soccorso mi puoi tù dare?

Tr. Se il rifiutate, che occorre dirvelo.

Lu. Vi dissi, che ha buon zelo.

Ol. Ma poco conosce.

Tr. Così fussi conosciuto.

Ol. Io ben ti vedo, ardito, pronto, che si mischia fra tutti.

Tr. Per esser *scacciato da tutti*.

Ol. Taci.

Tr. Prima di togliervi quel ritratto dal petto, non posso tacere.

Ol. Ha del licentioso.

Lu. Tristano, non parlar più.

Tr. Non posso, mi sento crepare, perche vedo il bisogno, voi medesima Signora ad un interesse di tanta importanza dite, il Principe l'haurà anco a male.

Ol. Volendomi bene.

Tr. E ne vuol far pompa.

Ol. E perche? non s'ha da arrossire assistere un suo ritratto nel petto di donna, che rifiuta un' Impero per sua cagione.

Tr. Tutto va bene, ma a suo tempo, e non adesso, non vorrà, per hora publicar l'amor suo, che saria disconvenevolezza per l'istanza del Turco, oltre, che la troppo prodiga:

galità avvilisce la mercantia, un contegno in amore, ha gran forza, e quell' Ariete, che si fà da lontano, per battere con maggior furia. Le merci faticate sono più dolci, e di stima. Non vi buttate Signora, fate come io vi dico, trattenetelo sù le speranze, una veduta cortese non liberale, un sorriso di garbo, una compiacenza ritenuta, non subbito al si, nè pronta al nò, fate ch'il tempo maturi le speranze, acciò la fretta non ve le faccia gustare acerbe, e disprezzabili.

Ol. Pare allievo di Maliarda.

Tr. D'una Circe, d'una Medea, è vero m'incantò, mi sprezzò, e mi fè accorto nel proprio male.

Ol. Siamo d'accordo, anche io dal male, ne cavo il bene, preggio l'amor del Principe, perche viene da me troppo odiato quello di Amuratte.

Tr. Anche io lodo il capriccio, ma fate, che si divida per fare un Capriccio di lena, voi sapete, che duo han più forze d' un solo, ajutate Signora Lucinda, non mi state così muta.

Ol. Tal che vuoi, che io nasconda il ritratto?

Lu. E con ragione, vedete Oldespina, il Principe lo sò bene, è troppo giovane, ed in conseguenza il legno è verde, se non si fà prima sfumar bene, non s' accenderà a proposito.

Tr. L'havete detta buona.

Ol. Tutto farei, ma la venuta dell'Ambasciatore pregiudica queste manifatture, non ammette dilatione il mio soccorso.

Tr. Anzi.

Lu. Piano, lascia dire a me.

Tr. La mia ragione è più pronta, perdonatemi,

mi; udite Signora; tutto l'ajuto voi lo ſperate dall'Amor del Principe, non è così?

Ol. Così è.

Tr. Se questo Amore non ſi riduce ad importunità, voi non ve ne potete fidare, biſogna incapricciarlo, & io vi hò detto il modo, e meglio farete, ſe dandomi quel ritratto, vi laſciarete guidare da me.

Ol. Senza ſaper come, non l'hò per bene.

Tr. Io lo ritornarò dal Principe, e con tale ambaſciata per parte voſtra, che ſpero allodarlo, ed incapricciarlo a non farvi partire, voi ſapete, che non ne ſiete ſicura, mentre non ve ne volſe mai dar parola, per quel che me ne vien detto.

Ol. E che gli direte?

Tr. Ce la farò vedere per la punta d' honore, che manca a sè, al dovere, al voſtro affetto, al ſuo, che ſarebbe viltà, perpleſſità, ſtupidezza, baſta, *fidarete a buon meſſo*, non voglia te prolungare la facenda, che poi volendo non ſarete piu à tempo, eſſendo l'Ambaſciadore vicino.

Ol. Io mi laſcio convincere, perche vi vedo molto affettionato a'miei intereſſi.

Lu. Non vi diſſi, ch'era di molta attitudine.

Tr. Con l'eſperienza mi conoſcerà meglio.

Ol. Hor io mi fido di voi, eccovi il ritratto, nè ſervirete ad ingrata.

Tr. Sono avvezzo à ſervire ſenza diſegno.

Ol. Mi pare, che ne fate cento, prima di venire al taglio.

Tr. Così biſogna fare, anco voi fate l' iſteſſo cangiando amore.

Ol. E tanto ne cangiarò, finche mi rieſca.

Tr. Ah diſleale.

Lu Queſte ſon donne.

Ol. Ditemi il voſtro nome.

Tr. Alboi: nò Triſtano mi chiamo.

Ol. Se io mal non inteſi, diceſti prima Albomo.

Tr. Mi venne in bocca un amico di queſto nome, che mi commiſe un'altra facenda, ſimile a queſta, & io ſono di sì buon core, che vorrei far duoi ſervitii, ad un tratto.

Ol. A tante facende non vorrei, che ti ſcordaſſi di me.

Tr. Così ve ne ricordaſte voi.

Ol. Me ne ricordarò in maniera, che non te ne poſſi lamentare.

Tr. Almeno della fortuna.

Lu. E dell'una, e dell'altra io mi lamento.

Ol. Non manca fortuna a Corteggiano, che sa fingere.

Tr. Nè affanni a fuenturato.

Lu Nè inganni alla ſimulatione.

Ol. Hor io ne vado Sig. Lucinda, vi priego à riſcaldarlo nel ſervitio.

Lu. Non ſe ne può dubitare, vada pure, che ſarà mio penſiero dargli calore.

SCENA XII.

Triſtano, Lucinda.

Tr. OH così ſi fa.

Lu. In che buon punto giungeſti quì, ſtava diſperata, & haurei dato in qualche dirupo.

Tr. Vi compativa non poco vedervi ingannare per una Turca, e poi quel ritratto ſul petto d'un infedele, non era ſenza ſcorno della voſtra fedeltà.

Lu. Mi ſentiva uſcir l'anima, ſe non ſoccorrevi a tempo, gli l'haurei ſcippato dal petto.

Tr. Per una bizzarria ſi poteva fare, ma gli effetti ſarebbero riuſciti perniciosi, non ſi guadagna la mano al guerriero competitore, ſe non con pigliare la volta a tempo, e

da

da lontano, con le finte si fanno i colpi migliori nell'arte di scherma.

Lu. Sai troppo, bisogna, che sii galant'huomo.

Tr. Dall'haver pratticato, e patito son fatto avveduto.

Lu. Non poteva nel buio delle mie confusioni scorgere stella più opportuna della tua prudenza, e spero nelle tempeste d' Amore haver buon Pilota.

Tr. Tutta la prudenza del buon Nocchiero consiste in non dare ne'scogli, bisogna allungare il camino per giunger sicuro nel porto.

Lu. M'havete arolata nella nave della vostra prudenza, e mi lasciarò guidare da voi.

Tr. E però, basta; la Principessa ne viene, scostiamo un scoglio.

Lu. Fuggiamo una Sirena.

SCENA XIII.

Rosania.

IL Principe insospettito, il Duca in facende, io trà le spine d'Amore, e di vendetta, sono garbugli di non ordinarii impacci: la taciturnità di quello, la dimora di questo, e la propria impatienza, formano nubi gravide di tempeste, non vedo lume, che m'indrizzi al camino, nè strada per cui mi rivolga a salvezza. Tristano sparì, e pure col Duca non è gito, Lucinda non si fa a vedere, ò che tema l'incontro, ò che sdegni il Corteggio. Spera la superba farsi compagna nel dominio, anzi Signora del tutto, con farsi Sposa del Principe, mi vedo oppressa da pensieri tiranni, vedermi a fronte chi mi servì, comandare da chi m'obedì, non è scena, che mi possa rallegrare, se per tragedia s'apre il teatro; a che segno

m'ha ridotto fortuna, che il precipitio mi adita, con havermi innalzata. Sono Madrigna del Principe, e non Madre, col casarsi, che luogo mi resta, se non di disprezzo. Lucinda m'haurà per inimica, se contraria me le scourii, il Principe per offensora, se per impudica mi tiene; il Duca è perduto, se per traditore l'adita: formidabili concetti, l'Arpie mi stanno nel core per fieramente sbranarlo, che farò? hor ecco la disperatione, mentre non vedo l'ajuto; e sarò dunque sì vile, che non sappi stringer ferro, ove ogni altra strada m'è chiusa? dove è Tristano, dove è il Duca, dove è il Diavolo, che mi porti all'Inferno? Mà ecco il Conte, vuò pizzicarlo sù le ferite d'honore per farlo dalla mia parte. Siete qui Conte, quando io desiderava ragionarvi a solo.

SCENA XIV.

Conte, Rosania.

Con. FElice l'incontro mia Signora, se m'adatta a servirvi.

Ros. Per vostro servitio sarà il discorso.

Con. Io l'attendo per obedire a'comandi.

Ros. Vi compatisco nell'inquietitudine de' pensieri; troppo hò sentito, troppo hò veduto, e voi ancora havete troppo sofferto, le leggierezze di Lucinda, l'impertinenze del Principe, i vostri perigli sono già noti, le vostre ferite ne parlano, la Corte ne susurra, e con deriso. Vn Cavaliero di tanta portata, una donzella di sì buon sangue, una Casa di tanta riputatione, dar materia di poco honorevoli discorsi?

Con. Oh Dio, che sento, e son vivo?

Ros. E ve ne state a bell'agio, e non vi stizzate di collera? e potete raffrenare il risentimento. E non vi movete ad estinguer l'in-

l'incendio? Conte, il Principe è giovane, si lascia correre, Lucinda è vana, si lascia ingannare; à voi tocca disingannar questa, & opporvi à quello, che dite?

Con. Dico, che le cose son diverse dal racconto.

Ros. Ah sì, talche anche voi vi fate trar per naso!

Con. Piano con le cifre, non mi habbiate di sì fatta corteccia, son di ferro, ove bisogna, e per la punta della spada mi fò à tirare. V. A. lo sà, questa mano ne fà fede, la mia Casa ne strepitò, errori d'entrambi, pensieri diversi, accidenti di Corte, chi ben li considera, furo i successi, Lucinda non è in colpa, se col Principe non la trovai, nè questo s'accusa, se con diversi motivi si discolpa.

Ros. E ciò attendete, che vel dica chiaro? i Principi hanno i fatti per ministri, le parole per iscusa.

Con. Ciò si prattica dà tiranni, non da'Principi ragionevoli, nè la tirannia s'apre buona strada, se al precipitio si riduce, vi dissi, che son di ferro quando bisogna.

Ros. Mà per hora vi fate di cera per far lume all'altrui cecità.

Con. Al lume di questa spada si potrebbe fare avveduto l'istesso errore, mentre l'oscurità di cieca stanza non gli fè sicurtà.

Ros. Ci potrebbe tornare à lume di Sole, e di mezzo giorno, e non di notte.

Con. Piano Signora, piano, e di giorno, e di notte vi sono nelle mie stanze lumiere di reputatione, che aditano l'altrui vergogne per ischivar le proprie.

Ros. Dite di chi?

Con. Parlo per mia difesa, e per chi mi conosce.

Ros. Chi vi conosce vi ammonisce, nè val difesa di parlare, quando à fatti s'hà da ricorrere.

Con. Hò fatto di vantaggio, & hò sentito una discordanza.

Ros. Se non vi piace il ricordo, discordate nelle consonanze.

Con. S'alterate le corde, voi stessa cagionate la dissonanza.

Ros. Dunque vi pare, che io vi narri favole in cosa, che voi stesso havete pratticata?

Con. Chi prattica con pensieri, si fà giudice de'pazzi.

Ros. Chi non prevede l'errore, inciampa nelle rovine.

Con. Altri ci dà, se pensa quel che non è possibile.

Ros. Non è impossibile quel che può essere.

Con. In mia casa, si fà impossibile.

Ros. Non sò se Lucinda dirà così.

Con. Nè meno dirà quel che dice V. A.

Ros. Che è troppo vana dico io.

Con. Che troppo vaneggiate vi risponde.

Ros. O là.

Con. Signora à Dio.

Ros. Dove andate?

Con. A trovare il Duca Dinardo.

Ros. E perche?

Con. Per dargli qualche ricordo.

Ros. Non hà di bisogno.

Con. Almeno haurà di bisogno d'occhiali.

Ros. E voi...horsù in altro tempo ve lo dirò.....

Con. Non è zoppo s'arriva, nè io son zoppo se parto al bisogno.

SCENA XV.

Rosania.

D'Altra maniera mi è riuscita, l'amore è venuto à rabbia, se mentre vuò mor-

de-

dere, ſon morſicata, e quel ch'è peggio, biſogna fingere la morſicatura, nulla me ne viene in taglio, ò coſtui finge, ò non crede, & io per non ſaper fingere, non ſono creduta. Ho sù all'arti, muriamo le noti, & affrettiamo le battute, le pauſe non giovano, i ſoſpiri riescono vani, le finte, biſogna toccare per fare un buon concerto Aſpettarò Dinardo, cercarò di Triſtano. L'amore dell'uno, la fedeltà dell'altro, e la mia propria diſperatione diſpenſaranno le parti.

SCENA XVI.

Conte.

SI parti, & io torno à dolermi, dove la ſfera mi lacerò, queſti ſono gli applauſi d'un merito conoſciuto, queſte le ricompenſe d'una ſervitù ſperimentata, così s'adoran le Corti, che gl'incenzi ci occiecano? Roſania m'affronta, il Principe dà materia a'rimproveri, la bellezza di Lucinda fà ſoſpettare la gioventù, & il dominio del Principe fan credere, l'ambitione di Roſania ſi fà à ſentire, il mio ſoſpetto mi fà guardigno, la mia riputatione riſentito, ogni ombra mi pare una montagna, ogni cenno un inganno, ogni moto un aſſalto Hoſtra il Principe amare Oldeſpina, io ſoſpetto, ch'ami Lucinda, Roſania l'accuſa, quella ſi confeſſa innocente, queſta mi fulmina nell'honore, s'inoltra à rinfacciamenti, e già ribattendo l'offeſe, l'hò ben colpita al vivo, ma che prò? ſe il pungere l'Elefante è ſoffogarſi ſotto gran moli, quanto di ſdegno haurà accolto nel petto la Principeſſa alle punture, ben l'accennò di rimettere le vendette al tempo, che ſe zoppo ſi fà ad arte, pur troppo corre, ſe giunge, hor io,

che penso? fuggire non posso, se le catene di servitù mi stanno al piede, guardarmi, non mi sarà così facile, trovandomi in casa d'altri: l' honore stà nel cervello d' una donna, la mia vita in man de'padroni. O mio stato infelice, ò servitù male impiegata, ò Corte traditore; io ti maledico, se alle maledittioni m'hai tu fatto soggetto, sei spergiura, sei nemica, sei infedele, e solo bugiardo clima de'Camaleonti, che variano di maniere alle tue, mentitrici pompe. Horsù, che chiedi? che si trasformi in sereno il mio turbato volto, e che finga l' attentate offese? e che non oda i fulmini de'rimproveri? e che chiuda un' inferno de' tormenti nel seno? sì, sì, già mi ci hai colto, di fingere ti prometto, à non sentirti m' accingo, e di vendicarmi à tempo, fò voto.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Principe, Tristano.

Pr. MAnierose sono, e leggiadre le bellezze d'Oldespina, vuole vincere, vuole adorata, e non ammette scuse nelle sue richieste, ad ogni modo dovea avvalersi d'altri in queste sue finezze, e più proprio sarebbe stato farmelo intendere dall'istesso messo, che le recò il ritratto.

Tr. Dolendosi della perplessità di V. A. si rivolse a mè, che mi trovai presente alle sue querele.

Pr. E che diceva?

Tr. Si chiamava fuenturata, mentre fidando nella benignità d'un Principe, ne reſtava delusa.

Pr. Fù termine di convenienza: il Turco chiede una ſua donna, e'l negarla mi pare diſcorteſia.

Tr. In termine di guerra, non può dolerſene.

Pr. Mà ſe la chiede con modi opportuni, che potrò dire?

Tr. Saria volontaria la reſtitutione, non neceſſaria.

Pr. La dimanda d'un Principe di coſa a ſe cara aſtringe troppo, e 'l compiacergli, è generoſità, non timore, valore, e corteſia non ben ſi diſcompagnano.

Tr. Non vi è valore, che reſiſte all'arme d'una bellezza, e ſe dimanda, tutto ottiene.

Pr. Ne io le diſſi di nò. le diede ſperanza, penſando d'avvalermi di qualche ripiego.

Tr. Spronata da due fiere paſſioni, ſi fà impatiente.

Pr. E ſono?

Tr. Odio, & amore, odia troppo Amoratte, & ama non poco V. A.

Pr. O coſtei non è Turca, ò racchiude nel ſeno anima troppo grande. Dicè nulla dell' eſſer ſuo?

Tr. Non ſiamo venuti a queſto; però, per quello n'inteſi dire da ſchiavi prigionieri, capitò ella troppo bambina nelle mani d'Amoratte, in che modo, da che luogo, e di qual legge, non ſi sà.

Pr. Parla così bene nel noſtro idioma, che moſtra non eſſere allieva di Turca.

Tr. Ciò non fà meraviglia, mentre in quei ſerragli vi ſono donne di varii paeſi, haurà

havuto qualche balia di coteſte parti, s'avvale di queſto linguaggio per meglio farſi ſentire.

Pr. Hor torna a dirle, ch'io m' adoprarò per lei.

Tr. Non ammette ſperanze.

Pr. Aſſicurarla, ſarebbe arriſchiar troppo la mia parola.

Tr. Metterà V. A. a grave riſchio la vita di quella Dama.

Pr. E che poſſo fare?

Tr. V. A. l'ama?

Pr. Non con termini di violenza.

Tr. Buono à fè.

Pr. Che dici?

Tr. Che non fè buono i ſuoi conti, voglio dire, eh Signore, queſto ritratto viene bagnato dalle ſue lagrime, e ſpera reſtare aſciutto ad un fuoco di più viva pietà.

Pr. Mi maraviglio non ſia raſciugato al caldo delle tue mani, ò alla premura delle tue parole: porti troppo del ſuo.

Tr. Vna ferita mortale, di compaſſione Signore, vederla, ſentirla ſoſpirare, pregare, chiamare luſinghiera queſta imagine, vertiginoſi i diſegni, ſregolati gl'abbozzi, ferino il pennello, fallaci i colori, e'l criſtallo di ghiaccio: dire, che con ſembianza di pace, l'havete intimata la guerra, che non ſappia ſe'l duono l' habbia apportato più danno, che utile, che l'habbiate moſtrato il lume per occiecarla, fattala mendica nelle ricchezze, sfortunata nelle fortune. Signore tutto il merito d'una Dama conſiſte nell' ottenere, e'l trionfo d'un Principe in non ſaper negare.

Pr. Perciò mi fò irreſoluto, perche compiacendo all'una, non poſſo ſodisfare all'altro.

Tr. Per

Tr. Per motivo d'amore, per obligo di pietà sodisfarete al dovere.

Pr. Mi dimostrarei interessato quanto pietoso.

Tr. Smorzare un incendio con le lagrime, è prodigalità, non interesse.

Pr. Sarei prodigo dell'altrui.

Tr. Qual ragione tiene il Turco soura Oldespina, se non di furto, e restituire il furto al padrone è obligo di giustitia.

Pr. Pretenderà il Turco, haverci dominio per ragione d'antiquato possesso.

Tr. Il dominio è tirannico, e'l possesso non è pacifico, se à V. A. Oldespina n'appella.

Pr. Non sono giudice competente, mentre l'un Principe non tiene soura l' altro dominio.

Tr. Sarete ministro del Cielo, ch' è sourano frà tutti, & *ugualmente risplende à tutti*, e poi, se quel si fà odioso ad Oldespina, non vedete, che come maligno, a benignissimo ella aspira. Forza è del Cielo, che a sè la chiama, somma pietà sarà la vostra, se la farete degna del Cielo.

Pr. A ciò mi rendo. *Và tu tranquilla il turbato sereno del suo bel volto; dille, ch' io son per lei, che questa Regia sarà sua stanza, e mille spade in sua difesa, ritornarle il ritratto, buon pegno della promessa.*

Tr. Vi richiede di fede; il ritratto non ammette, se dell'originale è priva.

Pr. Facciasi a suo modo, questo guanto le portarai per arra della mia fede, e 'l ritratto ch'ella rifiuta, vò, che di sua mano a Lucinda si dia, sei fido?

Tr. Quanto in amor si concede.

Pr. Scaltro ben ti conosco; pensaci bene, acciò ti riesca bene.

SCENA II.

Tristano.

CI hò pensato, e più di quello, che mi pensavo mi và riuscita, il ritratto a Lucinda, il guanto ad Oldespina, buono a fè, non mi fa geloso un guanto, doppo di haver tolto l'assedio di questa imagine da quel petto, ch'impediva l'entrata a questo core, sarà facile cangiar guanto, se per gala di festini, il mutar mano è leggiadria. Sù tristano affretta, non riposa, chi ama, nè ammette indugio l'inganno; sento aprir la porta, eccola a punto, il vento và à seconda, spero, che'l porto sia vicino.

SCENA III.

Oldespina, Lucinda, Tristano.

Ol. L'Impatienza, viene dal cuore, troppo m'affretta, perche troppo ama, molto si duole, perche molto teme.

Lu. Curiosa vi seguo, dispettosa vi compatisco, mà ecco Tristano.

Ol. Che novella?

Tr. Buona Signora, buona, vi ritorna il ritratto.

Lu. Bella provista.

Tr. Non si poteva desiderar meglio.

Ol. Mi promette salvezza?

Lu. Che ti disse?

Tr. Piano se volete sentire.

Ol. E di.

Lu. E parla.

Tr. Io n'andai.

Lu. Troppo lungo racconto.

Ol. Che mi dice il ritratto vò saper io.

Tr. Che'l diate alla Sig. Lucinda vi diee.

Lu. Haurai inteso male, torna à sentir meglio.

Tr. Se non la volete finir male, statemi à sentir se volete,

Lu. Vna

Lu. Vna canzone, che la canti male.
Ol. Vno ſpropoſito da cagionare più male.
Tr. La volete finire?
Lu. L'hai tu finita per ſempre.
Ol. Bel ſervitio.
Lu. Tirati il braccio.
Tr. Se vi ſiete accoppiate, io mi diſcompagnarò.
Ol. A ciarlar con l'oche.
Lu. Haureſti fatto meglio andarci alla prima.
Tr. Meglio tardo, che mai, mi volete ſentire?
Ol. E parla ſe vuoi.
Lu. Se non porti altra riſpoſta, che queſta, non vi è che ſentire.
Tr. Se non la guaſtarete con l' impatienza, non vi diſpiacerà.
Ol. Hò una patienza di ſchiava.
Lu. Et io d'un morto.
Tr. Ancora all'iſteſſo?
Ol. Se non muti linguaggio, non ti farai ſentire.
Tr. Se non fate, come io vi dirò, l'haurete fallita.
Ol. E che vuoi, ch'io faccia?
Lu. Mandarlo à mal'hora, queſto ſarebbe à propoſito.
Tr. Signora Lucinda m'havete preſo iſcambio.
Ol. Laſciatelo dire, sù, che s'hà da fare?
Tr. Dar queſto ritratto alla Signora Lucinda per adeſſo.
Lu. E pur all'iſteſſo.
Ol. Vn pò di patienza. Dimmi co'l darlo, che ſperanza mi reſta?
Tr. Quella della fede del Principe, che viene impreſſa in queſto guanto
Ol. Oh Triſtano mio haveſſi parlato alla prima.

Lu. Fuſ-

Lu. Fusse stato muto per sempre.

Tr. S'io pensava, che'l guanto havesse havuto miglior favella di me, haurei lasciato parlar da lui.

Ol. E mi promette ajuto?

Tr. Che vi ajutarà, vi difenderà con l'armi, con la vita.

Ol. O generoso.

Lu. O traditore.

Tr. O patienza.

Ol. In che giubilo m'hai collocata.

Lu. In che angonia mi trovo.

Tr. Non ve la dissi, e tanto havete trovato.

Ol. Tristano mio non hò altro, che darti, una reliquia de'miei teneri amori, mi fù donata da chi più m'amava, hor io la dò a chi più m'hà servito, habbila tu cara, non per la valuta della gioja, mà per una memoria di gratitudine, che ti starà sempre d'appresso.

Tr. Oh che gelo di morte.

Ol. Tristano?

Lu. Che accidente! tu sudi? Sei impallidito.

Ol. Il vedo tremare.

Tr. Che deliquio di cuore.

Lu. Fà la mia parte.

Ol. Vuoi un pò d'acqua su'l viso?

Tr. Sono bagnato a bastanza, Signora non più, vi ringratio del duono, del danno non già.

SCENA IV.

Oldespina, Lucinda.

Ol. HAvete veduto?

Lu. Più di quello che mi pensava;

Ol. Si terrà da me mal ricompensato.

Lu. Non è scarsa la mercede.

Ol. In una forestiera, e priva di libertà, si dè compatire.

Lu. Al-

Lu Altro sarà, accidente improviso, bisogna compatirlo.

Ol. E non poco, veramente s'è portato bene, hà fatto assai.

Lu. Non poteva fare più, vi dissi, ch' era di tratto.

Ol. Spero rivederlo, e ringratiarlo con più espressiva.

Lu Non mancarà.

Ol. Hora Signora, questo ritratto viene á voi.

Lu. Essendo stato prima vostro, non è bene privarvene.

Ol. Il Principe vuol cosi.

Lu. Amore non ci consente.

Ol. Non

Lu. Dalla vostra il recevo.

Ol. Al vostro merito si deve, Andiamo.

Lu. Vada pure, che di breve sarò con lei. Chi può fingere à tormenti ni gelo, s'ogni altro membro si fà di ghiaccio, il cuore si fà di fuoco, e cerca con violenza unirsi alla sua sfera; Tristano, c'hai tu fatto? che facesti Tristano?

SCENA V.

Tristano, **Lucinda.**

Tr. SIgnora.

Lu. Sei qui?

Tr. Sentii chiamarmi con voce di duolo, e scordato del proprio affanno, accorsi all' altrui.

Lu. Dove andasti?

Tr. In questa stanza a prender fiato, mentre affollato dalle vostre dimande, e volenteroso di rispondere à tutte, mi mancò il respiro.

Lu. Hor pensa come io mi stia, che, assalita da pensieri d'inganni, dovea morire.

Tr. E perche?

Lu. E non te l'imagini? vilipesa da un'amante,

te, motteggiata sù le cifre, tormentata con le doppiezze, e dici perche? sono donna da farmi burlare? da farmi tradire? ciò, che rifiuta Oldeſpina, che ſi dia à Lucinda! e di mano della rivale di più! che vuol dire, queſta ti dà licenza: il ritratto ti baſtarà, mentre l'originale non è piu tuo, togliermi il Sole, e darmi un lampo per lume, e dici perche?

Tr. Havete detto?

Lu. Mi reſta da dire; che l'ultimo crollo l'hò havuto da te, che con le tue promeſſe mi trovo deluſa, con le tue inventioni beffata, con le tue ciarle incantata, e dalla tua fretta precipitata.

Tr. Vi è altro?

Lu. E che altro ti reſta da fare doppo, che m'hai diſtrutta? penſa pure, trema, ordiſci, piu di quello che m'hai fatto nō potrai fare.

Tr. E non è finita?

Lu. Finirà con la mia diſperatione, terminerà con la mia morte, come tu hai voluto, & finita.

Tr. Io i'hò finita da principio, e bene, mi pare, che voi Signora per non finirla ripigliate ſempre da capo, ò mi credete, ò nò, diſſi, che'l fingere hiurebbe fatto per voi, e ne cominciaſte à veder l'effetto, cadendo à primo colpo il ritratto dal petto d'Oldeſpina; ſi tira un'altro colpo di fintione co 'l Principe, e in voſtra mano viene à poſare, e che più chiedeſte, di ciò! & hora il Principe m'inganna, Triſtano mi burla, il ritratto non fà per me, il Sole mi ſi toglie, bajo alla Luna, vò morire, vò campare, e cento girandole d'effeminate parole, che diſconvengono à voi, & avviliſcono la mercantia. Signora jo mi ci trovo, e ne vo la mi-

migliore, ò voi fidate à Triſtano, ò l'havete per traditore, ſe ve ne fidate, laſciate fare à lui, ſe ne fate mal giuditio, governateve à voſtro capriccio, e ne ſtarò da parte.

Lu. E non vuoi, che io mi dolga?

Tr. Al mar, che freme, lo ſcoglio non riſponde, aſpetta la calma per eſſer lambito dall' onde, che giova il querelarſi nelle tempeſte, il ſilentio, la buſſola, e'l timone ſon fide ſtelle al nocchiero, e la tramontana della Corte è una mendicata fintione.

Lu. Si quando . . . . .

Tr. Piano Signora, amate un Principe aſſoluto, non un privato Cavaliere, biſogna prenderne quel, che ſi può, nõ quel che ſi vuole.

Lu. E ſe non poſſo, ne meno voglio.

Tr. Mancate à voi ſteſſa: tutto ſi può co'l tempo, la coſtanza non hà da cadere, che, caduta la colonna, cade l'architettura. In un petto sì nobile cuore si vile? che lamenti? che ſoſpiri? che diceria di donne vulgari? vi fà paura una Turca, una Infedele, una che ſi laſcia alla prima veduta affaſcinare?

Lu. Dunque . . . . .

Tr. Non più, perdonatemi, io la vò per me, vi vò finta, non frale, chi vuol vendetta, ſi metta à ſedere, dice il proverbio: la guadagnarete, credete à me, queſto ritratto vi fà buon preludio, mettetevelo in petto, però di naſcoſto, avvicinatelo al core: tal volta le coſe inſenſate fan ſimpatia alle ſenſate, le finezze in amore vagliono troppo à far buon giuoco. Sento ſuon di tamburi, la Guardia batte, l'Ambaſciadore ſarà, biſogna sbrigare la ſtanza, che dite?

Lu. Farò quanto vuoi.

Tr. Et io quanto poſſo.

Lu. La vigilanza vi ricordo.

Tr. Non vi ſcordate del fingere. *Lu.* Mi

Lu. Mi farò una ſimia.
Tr. Et io una volpe.

SCENA VI.

Principe, Conte.

Pr. CHe ardiſca un fellone approdare a miei lidi? calcar queſte arene? penetrar le mie ſtanze?
Con. L'imbaſciata l'apre il ſentiero.
Pr. Mancava altra perſona ad Amoratte? non vedete, che per mio diſprezzo un mio vaſſallo nemico, e traditore m' invia? vorrà farſi vedere orgoglioſo, minacciante, ſuperbo, inſtigatore.
Con. Pure biſogna ſentirlo: tale imbaſciata potrebbe portare, che s'apriſſe ſtrada al perdono.
Pr. Arrogante è il fellone, rigido Amoratte, importuna ſarà la dimanda, barbari i preſuppoſti.
Con. Il ſentirlo non nuoce, a dimande importune non mancan repulſe.
Pr. Et haurà ſguardo da fiſſare in quel volto a chi ardì volger le ſpalle?
Con. Chi le rivolge al Cielo, a ſoſtener baleni s'accinge.
Pr. E tal tuono ſentirà, che ſtordito rimanga.
Con. Il fingere vi ricordo, ove la legge il comanda.
Pr. Fingere co'l traditore è ſtupidezza.
Con. Finto è il perſonaggio ſe per altrui lingua favella; riſponderete ad Amoratte, ſe per Amoratte favellarà; ma ſento, che s'avvicina.
Pr. Sotto il Toſello mi metto, ne vò, che mi conoſca men padrone di prima.

SCE-

SCENA VII.

Ambasciadore, Duca, Principe, Conte, Corteggio di tamburrini, e pifari per l'Ambasciadore.

Am. IL Principe dov'è?
Du. Colà v'attende.
Am. Altri che me attenderà.
Du. Vi ricordo a non precipitar le cose per vane apparenze.
Am. Sà di chi porto il nome?
Du. Co'l presentargli la lettera di credenza, restarete appagato.
Am. Verrà ad incontrarla, se hà voglia di legerla.
Du. Non rimanga per questo; io gli parlarò.
Pr. Che barbotta il superbo?
Con. Si sdegna, che siete in Trono.
Du Signore, offeso si tiene l'Ambasciadore, che qui l'attendiate.
Pr. L'indovinaste Conte.
Con. L'abondare in cortesie, è proprio de' Grandi.
Du. Vi supplico Principe a non dargli motivo di nuovi pretesti.
Pr. S'avvanzarà nell'ardire.
Du. Con l'imbasciata di sì gran Principe s'apre strada à gli honori.
Pr. Hor venga, che nulla guadagnarà se il tutto hà perduto.
Du. Potete avvicinarvi, che già se ne cala dal soglio.
Am. Con ciò potrà meglio sentirmi. Di Amoratte invitto, al cui gran nome piego il ginocchio, & assai più il core.
Pr. Oh essecrando.
Am. Di Amoratte, dico, gran Monarca de' Regi, solo e vero Imperador dell'Asia, sono io Ambasciadore, e fido; la carta, che

in

in questo bussolo d'oro si racchiude, il manifesta ; legetela, & attendete poi ciò, che per la tromba della mia bocca v' intuona.

Con. Cattivo principio.

Du. Barbare maniere.

Pr. La lessi :

Am. Favellando soggiunge, nè senza sdegno, che molto ardiro i vostri legni appressarsi a'suoi, e molto maggior fù l'audacia de'vostri Capitani in far prigioniera sù quegli una sua donzella, che dal riverito Seraglio di Damasco à se ne veniva; Sperò l'emenda si facesse da voi co'l rimandarla, e punire chi tanto ardì; ma perche poco curaste legge di Principe, e di sì gran Monarca, l'invitte forze, ravveduto vi chiede con degne scuse, la donna vuole, e un tributo v'impone per giusta emenda.

Pr. Chi tutto vuole il nulla ottiene; l' imbasciata non viene a me, che Principe sono, e coraggioso, la donzella è mia prigioniera, se in termine di guerra fù catturata, non porta scusa, nè haurà tributario alla Luna, chi è figlio dell'Alba.

Am. V'inoltrate al male.

Pr. Di qual male favelli?

Am. Di quello appunto, che cagionar vi potria la sua Luna Ottomana.

Pr. E non sai, che in questo Clima, perche Alba si chiama, inarvolisce la Luna?

Am. Pur sempre risorgere la vedete dalle cime de vostri monti.

Pr. Più d'una volta ne cadde precipitata.

Am. Sù la corrente del sangue de'vostri.

Pr. Anzi de'suoi, e questa spada n' è tinta.

Am. E del vostro mille, e mille de Traci.

Pr. Porti nuove conteste ?

Am. Queste nè chiedo? nè rifiuto.

Pr. Ho-

Pr. Hora prendetele da questo guanto.

Gli tira un guanto su'l viso, e l' Ambasciadore lo prende in aria.

Am. Stringo l'offesa in questo pugno per lavarla nel sangue de voſtri: lontano è il Gran Signore, illeso ne rimane, le squadre ne sentiranno il grido, e le spade il furore; io come Cavaliere.....

Pr. Voi Cavaliere? e qual segno ne dimostrate?

Am. Questa fronte, e questa spada ne fanno fede.

Pr. Quella fronte priva del candore del Cielo? quella spada a chi manca il segno di salvezza? se mancaste di fede, come siete voi Cavaliere?

Am. Per ragione di sangue, e per isperimentato valore.

Pr. Vn sangue adulterato, un valore avvilito.

Am. Intrepido direte, se vendicato si vanta nel sangue de' voſtri, e come tale a replicar le vendette m'accingo; disserro il pugno, e sia Araldo d'offese l'istessa offesa. In nome del grande Amoratte nelliguibil guerra v'intimo, e lo più prode de voſtri a singular tenzone disfido.

Gon. Io ne verrò.

Du. A me tocca.

Pr. Nò nò fermate; la fuga adopra costui più, che la spada, poiche Ambasciadore. E qui giunto; quella deporrai prima, acciò più sciolta sia quella spada, a chi tanto confidi.

Am. Libera si fà conoscere, se da voi si liberò.

Pr. Sei schiavo.

Am. Di propria volontà.

Pr. Torna a baiare alla Luna.

Am. E voi a mordervi le dita; Sù miei seguaci all'armi, all'armi.

Pr. E saran l'armi nostre più pronte di quel, che vi pensate, non d'aspettar le vostre, ma di prevenirle promettono.

Il Corteggio dell'Ambasciadore suona à raccolta e si parte.

SCENA VIII.

Principe, Duca, Conte.

Pr. L'Hò ben pensata, non poteva la serpe vomitar'altro, che veleno, spera trovare il proprio riposo nell' inquietudine altrui, e non s'avvede, che volendo affasciare le spine, nella sua mano le punture raccoglie. Hor dite Cavalieri, e con libertà, qual sia il vostro sentimento? Errai? ò nò? Chiedere comandando! favellar minacciando! mettere gioco a libere cervici! disprezzare il valore, e presupporsi di piantare cipressi su 'l terreno de lauri! ben l'haurei restituita Oldespina, se cortese fusse stata l'istanza; ma a reo Principe, reo ministro non manca, e tal'hora in Ciel sereno un Demonio sà movere tempeste; la guerra c'intimò, voi l'accettaste, io concorsi all'applauso, però se pernicioſa si stima, dite il modo d'ovviarla, ch' io il consento ci darò.

Du. Signore essausti sono gli erari, stanchi i soldati, & in piccol numero le squadre; vasto è l'Impero de Traci, abondanti i tesori, innumerabili l'arme.

Con. Al Greco valore crollare si viddero le vastezze. Filippo al Principato di Macedonia molte Provincie aggregò, Alessandro dell'Asia si fè Signore, l'Indo varcò, e trà porte di ferro il Caucaso mare racchiuse; la spada de Greci disserra gli erari de' nemici, del sangue hostile si nutrisce, ne per numero si sgomenta, s'ogni spada val per mille.

Du. Pre-

Du. Precipitoso è il vostro racconto.
Con. Timido il vostro concetto.
Du. Paventar le tempeste è prudenza del nocchiero.
Con. Non è buon nocchiero chi non esce dal porto.
Du. Se la nave non è corredata, si perde.
Con. Al forte buon corredo è l'ardire.
Du. Non è sempre felice l'ardire.
Con. Ne la prudenza è sempre sicura.
Du. Ove mancano le forze, a che giova l'ardire?
Con. Non mancano forze a magnanimo cuore.
Du. A forze de Giganti solo il Cielo s'oppone.
Con. Non è possibile all'Alba fugare la Luna.
Du. Pure accerchiata da mille, e mille stelle ritorna a recarci timore.
Pr. Qual timore. qual norma, quai fulgori ci arrecò mai l'Ottomana Luna, se non tremoli, & imbelli? sarete voi, forse, indegno figlio d'Epiro? haurete l'Alba del pallore su'l viso per incenerire gli invitti? foriera del Sole è l'Alba, e saggio del trionfo è un intrepido ardire.
Du. Non fù timida questa destra se mille trionfi raccolse
Pr. Se non l'applaude la lingua, a fulminar lauri s'accinge.
Du. L'arbore di Pallade diè gran vanto ad Atene.
Pr. Il destrier di Nettuno insegnò a Marte il volare.
Du. Icaro cadde.
Pr. Ma con cerate piume.
Du. E di cerate piume sono i voli d'Epiro, l'ardire l'impenna, l'istesso le scalda, e nel pro-

proprio lido l'affrena; defensiva fù sempre la nostra guerra, offensiva giamai; Stampò orme sanguigne nelle rovine de Traci, è vero, ma su'l terreno amico, argine al nostro valore furo le nostre montagne, stranieri lidi non corse, Città nemiche non videCompagne non devastò, legge non diede, giochi non imposè, siche tributarii rendesse gli altrui tesori; delle proprie sostanze alimentossi sempre la nostra Bellona, le sia madre, ò matrigna, lo squallore del vulgo l'addita; macerate sono le vigne, inculte le campagne, desolati i communi, rapito l'ovile, destrutte le mandre; e doppo si horrido inverno, chiuderemo l' ingresso ad' una desiderata primavera? Principe, la tromba di Marte a debil fiato non si rende sonora.

Con. E la nemica, per sonora che sia? a respirare ci invita.

Du. Respiri di poca lena.

Pr. Qual ripiego ci trovareste, mentre la guerra ci fù intimata?

Du. Richiamare l'Ambasciadore, e con dolci maniere ridurlo a partito.

Con. Sarebbe radoppiargli l' ardire. Ma chi viene in fretta? egli è Boldone.

Pr. Che t'occorre Boldone?

SCENA IX.

Boldone, Principe, Duca, Conte.

Bol. SEgnore è benuto no Corriero co tanta presia, ch'ogne sghizzo de sodore che l'asceva da fronte pelava no ruotolo, e cò na furia Franzese s'è schiaffato de botta dinto a la Cocina.

Pr. Che dice?

Bol. N' hà ditto manco sale, è hommo de fatte, e non de parole; perche arrivato ch' è stato a lo mazzecatorio, nò ng' ha

fatt'

fatt'auto, ſubbeto hà dato de mano a nchireſe lo ſtefano, a n'hà ſciſo no piatto de maccarune, co no ſpito de carne, che non te dico niente, de manera che parte ſtracquo pe lo cammino, e parte ſtorduto pe llo magnare, e bevere ch'à fatto, s'è iettato nterra comm'à puorco, che non ſe ſente ne da capo, ne da pede, e fà nò gronfeiare, che iſſo pò te lo dira pe parte mia: Non perrò primma che ſe foſſe addormen.ato, lih'aggio cacciato ſta lettera da ſotta, e mm' hà ditto ca veneva a V. A.

Pr. Da quà non ti diſſe di donde veniva?

Bol. Cò ll'uuocchie mieze apierte, e mieze chiuſe, e co na voce de condannato a morte, nfrà ſuonno, e beglia, mmè diſſe ca veneva da lo Regno de Napole, lo paieſe mio, e cà iſſo era Pugliese.

Pr. Il Rè Ferrante mi ſcrive.

Con. Fù ſempre confederato di V. A.

Re. Et hora più, che mai ſ vedete magnanimità di buon Rè) è grande amico. Legetela Conte, acciò ſia ſentita.

Con. leg. Intendendoſi da noi, che la ſpada di V. A. ſia argine al furore de barbari, per la quale viene anco ad aſſicurarci il noſtro Regno; per debito di gratitudine, e di Cattolico Rè ci è parſo inviarle tremila cavalli, e ſettemila fanti al ſuo ſervitio, con ſomminiſtrarſi da noi tutto il ſoldo neceſſario durante la guerra: Stanno già alla vela ne'lidi di Manfredonia, e ſi previene con l'aviſo, acciò non giungano importuni; la ſoldateſca è veterana diſciplinata dal Conte Sforza, che n'è conduttiere, però miglior diſciplina ſarà la norma del ſuo valore, e de ſuoi; le auguro continuate Vittorie, con impiegarmi ſempre al ſervitio di V. A.

Il Re di Napoli.

Pr. Hora, che dite, non è questo ajuto del Cielo: ò clemenza di Rè, ò legge di buon'amico, Duca ancora diffidate? ancora temete?

Du. Timore? e quando fù stanza di timore quello petto à mille prove ferito? Cautelato fù il discorso, mentre considerando lo stato presente, cercai munire il futuro.

Pr. Offeso se ne tenne il Cielo, mentre diffidaste di lui.

Du. Dell'evidenza si discorre, e de'prodigij si rimette al Cielo.

Pr. Siasi prodiggioso l'ajuto, non potete però negare essere effetto di salda speme. Horsù Boldone tratta bene il Corriere, e ristorato venga da me, accio ne riporta il condegno gunderdone per sì buona novella.

Bol. Lo veveraggio tocca à me Siò Prencepe mio, che so benuto cò la lengua da fore, primma de lo Corriero, à portarete ssà bona nova.

Pr. Hai ben ragione, dal mio Tesoriere ti farai dare cento Vngari.

Bol. Vorria che mme mnè faciffevo na polesa.

Pr. Basterà dirglielo in mio nome.

Bol. Ve pozza vedè Vecerrè de Napole, cà mm'hàvite recreiato, perche n'haveva manco no callo. Hora jammorgenne, e nprimma vedimmo d'abbuscarenge quarch' auto torneciello co li sordate, e dapò appilammo la canna de lo Corriero co n'autro piatto de maccarune.

SCENA X.

Principe, *Conte*, *Duca*.

Pr. E Voi Conte habiate cura d' acquartierare i Soldati.

Du. Ciò spetta alla mia carica.

Pr. Trop-

Pr. Troppo vi siete affaticato, conosco c'havete bisogno di riposo, il Conte sarà vostro mallevadore.

Du. Non si stanca l'assuero.

Pr. Poco prima non vi confessaste tale.

Du. Per l'altrui debolezza

Pr. Ed'a nuove forze, vò, che nuovo Capitano succeda Date quel bastone al Conte.

Du. E me ne privarete senza demerito?

Pr. Del vostro merito n'hò ben contezza farò che meriti altri ancora.

Du. Ma non a mio costo.

Pr. A mie spese, s'io sono il Principe.

Du. Signore.

Pr. Non più, date quel bastone dico.

Con. Assai honorato mi conosco da V. A. ma molto più, se restarà servita stabilirlo nel Duca.

Pr. Così stabilito stà, a voi si dia il comando, prendetelo Conte.

Du. Dal suolo lo prenderà.

Pr Ah superbo, questo pugnale t' avventarò al petto.

Du. L'innocenza lo scostarà.

Pr. La tua colpa ti giungerà.

SCENA XI.

Rosania, Principe, Duca, Conte.

Ros. AH Principe, e perche?

Pr. Anco in ciò mi sei crudele?

Ros Giusta cagione mi move; uccidere un Cavaliere, ch'espose mille volte per voi la vita?

Pr. E perche nò, se ricusa obedirmi, e spreggia i miei comandi?

Ros. Nò, nò, fedele è il Duca, pronto a vostri cenni, e come tale verrà a baciarvi il ginocchio, accostatevi Duca.

Duc. Questo è il mio debito, & anco questa spada à baciarle il piede ne viene; solo che mi sentiate vi supplico.

Pr. Troppo hò sentito, troppo hò veduto, prendete quel bastone Conte, che se Anteo il terreno hà toccato, con maggior lena risorge.

Ros. Ricevete il Duca in vostra gratia.

Pr. Basta restarlo nella vostra; vien meco Conte.

SCENA XII.

Duca, Rosania.

Duc. ANcora dirà Tristano, ch'io soffra, ch'io taccia, ch'io finga? Ecco dove m'hà ridotto la tolleranza, a gli'affronti, all'ingiurie, e forse a morte, Signora questo è quel punto in che vedrete morto il vostro Dinardo, ma vendicato. A Dio.

Ros. Fermate.

Duc. A che?

Ros. Ditemi. che pensate di fare? e sarò con voi al pensare, al fare, & al morire.

Duc. Nelle rovine non vò compagni, vivete lieta, che forse il Cielo, chi sà.

Ros. Duca il vostro sdegno hà infiammato anco il mio seno, al vostro braccio vò, che s'accoppi il mio, se volete ordir morte al Principe, sarò con voi.

Duc. Questo a punto dicevo; noi siamo a segno che.....

Ros. V'intendo, habbiamo le spalle al muro, moia il Principe.

Duc. Che moia; ma ecco Tristano: Sù datte da fare, che'l tempo mi manca; ci vogliono fatti, e non parole, non più mi fare del Filosofo, la scia gl i argoment'intendi?

SCE-

SCENA XIII.

Triſtano, Duca, Roſania.

Tr. PErche tanta furia?

Du. Hò le furie nel ſeno, mentre l'acquiſto di tante fatiche in un momento hò perduto.

Tr. Vi è coſa di nuovo?

Duc. Novità troppo ſtrana, del baſton del comando m'hà privato il Principe, e datolo al Conte.

Tr. Cattivo principio.

Duc. Peggiore ſarebbe ſtato il fine, ſe mia Signora non l'impediva, mentre cavò fuora il pugnale per uccidermi.

Tr. Rimango ſtordito.

Roſ Hai tu inteſo à baſtanza, all'opra.

Tr. E che volete, ch'io faccia?

Roſ. Dunque vorrai laſciarci ſoli in queſti guai?

Duc. Fà come vuoi, però taci, non dire ad altri ciò, che ſentiſti.

Tr. Se voi favellaſte tanto, quant'io favello, non direſte nulla, ma.....

Duc. Come à dire?

Tr. Che non farete mai coſa.....

Duc. E queſta ſpada?

Tr. Dov'è?

Duc. In abandono ſi giace, non era in me, prendila, e ritornila a queſto fianco, o parricida del ſuo Signore, ò vindicatrice delle ſue offeſe.

Roſ. Nò, nò. Duca miglior arme ſarà queſto veleno, che in queſto buſſolo ſi racchiude, odi Triſtano.

Tr. Intendo.

Roſ. Sarà buon pugnale per dargli al cuore?

Duc. Buon penſiero Signora, horsù Triſtano trova tu il modo dà metterlo in opra.

Roſ. Si,

Ros. Sì, sì, Tristano mio.

Tr. Et è fatta; eh Signora, i pensieri mal pensati recano più pentimento, che sodisfatione.

Ros. Stà pensata, stà veduta, e l'hò per fatta, e ben fatta.

Du. Mille intoppi, mille chimere, mille sospetti ci metterà avanti gli occhi Tristano.

Tr. Una sola difficoltà vi dirò io, e parendovi vana, fate poi come volete.

Du. Hor parla.

Tr. Dato, che il Principe prenda il veleno, e che ne moja, pensate poi vivere voi altri con riposo?

Ros. E perche nò, havendoci tolto il nemico d'avvanti?

Tr. Perche co'tone uno, ne sorgeranno, e cento, e mille; rimarrete voi, forse, pacifici possessori dello stato, morto, che sia il Principe? v'ingannate, se ciò vi date a credere. Qual de Baroni, qual Vassallo sopportarà mai, che voi prendiate il Duca per marito, e che prendendolo debbia farsi loro Signore? l'uguale non vuole l'uguale per suo padrone: i Principi nuovi in uno stato non entrano per le porte de Gabinetti, ma per quelle della volontà de Vassalli, ò pure per quella che l'apre la punta della spada, ò il fumine del cannone, le prime le trovarete ben chiuse, le seconde impenetrabili; quelle per invidia. queste per impossibiltà: non sono dependenti del Principe i custodi delle fortezze? e pensate, che debbiano aprire il pugno per dare libera fuga al crine della Fortuna! Eh Signori non è buona la calamita di questa bussola, se altra stella, e non la tramontana vi adita.

Ros. Sù tu dunque il Pilota, menaci in porto sicu-

ſicuro, e fà come tu vuoi.

Du. Gli effetti ſan per noi, il modo penſa'o tu.

Tr. Il modo è pellegrino, e gli effetti l'hò per indubitati. Io hò un'herba, e l'hò a punto in queſto ſcattolino, la quale miſchiata in cibo, ò in bevanda, move ſubito a pazzia; facciamo, che Bolſone la miſchi nella ſorbetta, che dourà prendere il Principe, che diverrà pazzo da catene.

Du. E con la ſua pazzia penſarai guarire la noſtra?

Tr. Sarà buono antidoto per le voſtre frenesie, poiche divenuto pazzo il Principe, ſi fà inabile al governo, e per deritto verrete voi Signora ad ingerirvi nel dominio, i vaſſalli con la ſperanza, ch'il Principe poſſa ricuperar la ſalute, ſoffiranno il voſtro comando, e così haurete campo di farvi amici, e di mettere le fortezze in mano de' voſtri dependenti, imbrigliato che haurete il cavallo, a voglia voſtra potrete poi manegiarlo.

Roſ. Accorto penſiero.

Du. Non ſi poteva penſar meglio.

Roſ. All'hora poi porremò ſpoſarci inſieme.

Du. E, far morire il Principe, bisogna, do.

Tr. Potrete più fare, che dire.

Du. Alla prattica; chi ſi fida del Cuoco?

Roſ. Triſtano.

Tr. Il denaro più di me.

Roſ. Dici tu bene, dagli un teſoro. Vieni meco, a rivederci Duca.

Du. E ben coſto, ſe la Fortuna non m' attraverſa la ſtrada, ſpero a queſta volta far buon camino, Amore ſegno, & ambitione mi ſanno guida alla ſorte, ardiri Campioni, ma rare volte felici, io mi ci trovo, tagliare il ſarto nelle tempeſte pur è prudenza del nocchiero. Fortuna, fà tu.

SCENA XIV.

Boldone solo.

CHi nasce Prencepe, è besuogno, che faccia da paro suio. Maie mm'avarria smacenato d'havè stì denare co tanta pontoaletate, perche nnanze ch'io arrivasse a parlà a lo Trasoriero, lo Prēcepe, Dio mmè lo sarva, e mantenga, l'havea mandato a dicere pè n'auto laccheo, che subbeto, nvedereme, nulla moras apposeta, mm'havesse consegnato lì ciento piezze d'ungare, e accosì nchè m'hà b sto, senza ch'io le decesse niente, mm'hà fatt'atto, che mm'accostasse, e mm'hà resostato li purchie. Buono Corriero è stato chisto pè la Segnoria mia, le siano benedette quanta maccarune s'hà magnato, le pozzano fà sempre prode, e sanetate. Gran cosa! chi mme l'havesse ditto? addove mai ngè pensava à sta cosa? veramente quanno manco te pienso la fortuna te vene pè denante, te proie li capille, e tirasi à lle sette celeste; horasù già ch'essa have accommensato, e nuie sequetammo, cà faccio buono ca nò mme votarrà le spalle. Io mò cò st'accasione de stì denare vorria vedere de passà chiù nnanze, e nnostreiaremelle a quarch'afficio norato, e pe dicerella commo la sento mme vanno ciento cose pe lo chierecuoccolo, e non saccio a che mme resorvere. Penzammoce buono, facimmonce no studio partecolare, se tratta de conservationis pecunia, che si na vota te scappa da sotto, non pensà chiù de trovarela: nsomma pe concrudere mmè lle boria nnostreiare, ca lo denaro non me lo levarria da mano: e si pò n'haggio mala fortura, non sarriano perze pe mene? Signor

sì

sì ca farriano jute; nne vorria accattà no pizzo de banca, manco riesce, oh potta sò mbrogliato comm'à pollecino a la stoppa, e non faccio à che mme resorvere; mò si ca pozzo dicere comme disse chillo Feloſofo, pecunia, fecit mihi votare cellevrellum, e quanto chiù ncè penſo, chiù mme mbroglio.

SCENA XV.

Triſtano, Boldone.

Tr. Bon Petardo per buttare a terra la porta; mille ungari ſono quì dentro, Boldone s'arrenderà alla prime, e'l ſervitio ſarà accertato.

Bol. Sì, accoſsi boglio fare, mà chiano non jammo de furia, penſaimmo meglio.

Tr. Veramente non ſi poteva pentar meglio, tanto più che mio Padre è ſtato eſcluſo dall'mbaſciata.

Bol. Segnor nò, manco cammina buono.

Tr. E aſſicuratoſi il Principe di non dover partire Oldeſpina, vorrà far l'amore alla ſcoverta, e ſenza tanti riguardi.

Bol. E cheſto manco è a lo propoſeto.

Tr. E cosi, havendo io ſcoſtato un ſcoglio, haveria dato nell' altro, dove biſognava naufragare per forza ogni ſperanza.

Bol. Malannaggia li denare, e quando mai l' haggio havute, sò mbrogliato de maniera, che n'haggio chiù arrepuoſo. Ma veceo Triſtanio, ſentimmo, che bà facenno.

Tr. Oldeſpina reſta quì. Il Principe diventerà pazzo, ed io mi tarò ſavio à ſue ſpeſe.

Bol. O Signor mio, ò Sì Triſtanio, Voſſi parla ſulo? quarche gran coſa ve paſſa pe lo cellevriello! o fuorze iate penſando d'abbuſcà quarcoſa;

Tr. Vado in buſca di te?

Bol. Pocch'è chesso, e signo ca te fà appetito. A la Cocina hai da essere.

Tr. Non è tempo da ciò, quand' io ti porto da pransare, e da bere per lungo tempo.

Bol. Magnare, e bevere pe mmene? chess' è nova de veveraggio, e pare, che llo portate nculloll, si non faccio arrore.

Tr. M'hà stancato un braccio.

Bol. E segnale ca pesa, che fosse vedanna de chiummo?

Tr. Altro che piombo: oro potabile, spendibile, e mangiabile io ti darò.

Bol. Forse quarche beveraggio?

Tr. L'hai indovinata.

Bol. Sarrà lo negotio de lo Prencepe? non serve a pigliarete fastidio, ca li' haggio havute da lo Tesoriero.

Tr. Che Principe, che Tesoriere? io non t'intendo.

Bol. Pe na certa lettra, che le portaie de lo Rè de Napole, vasta mò, non me sapend'autro.

Tr. Che Napoli, che lettere? Tù sei ricco.

Bol. Diavol'e si sò ricco. Ciento ungare de sti tiempe! è cosa de considerazione.

Tr. Tù sei ricco t' hò detto. Io ti porto un Tesoro.

Bol. Tesoro a me? Vossia stà n' arrore bene mio, che te ll'hai nsonnato stà notte? E mettite sè chiacchiare da banna previta vossra, e si state nquarche necessetate, non pozzo far'autro, che prestareve diece piezze.

Tr. Altri di questi mi potrai dare.

Bol. Addonca spaporate, decite, ch'v'accorre?

Tr. Non vi è nissuno?

Bol. Segnor nò, parlate a gusto vuosto.

Tr. Mirati attorno.

Bol. N'au-

Bol. N'auta vota mo: si n'havite paura, che ve scotano lle nuoschc, potite parlà comme volite.

Tr. Dissi che ti scoprirò un tesoro, merita secretezza.

Bol. Nò Trasoro?

Tr. E sarà tuo.

Bol. Àh, ah, che gusto.

Tr. Di che ti ridi?

Bol. E non volite che rida? sò sprepositte chiste, che ve facite asci da la vocca? che site n'pazzuto, ò site asciuto fora de lentennento? quanno nnicha? che fuorz' havisseve quarche libro de nigromantò sott' à sò terrajuolo, e nimè vorrisseve ncantà ll'vuocchie pe nò, nimè ngè fà vedere?

Tr. Hò un borzone, il vedi?

Bol. Et è chjino pè ll'arma de patremo.

Tr. Mille ungari vi si racchiudono, e sono tuoi.

Bol. Sò li mieii? Eccà V. S. me vò burlare.

Tr. Boldone non è tempo da burle, se mi sentirai cassarà la tua maravigha. Prendi ciò, che ti dò, e fanne quel, che tù vuoi. Averti bene à non ti far scourire, che la prudenza di chi trova il teloro consiste in saperlo nascondere.

Bol. Pocch'è chesso, e nui pigliammo; cà chi non piglia, secca. Nquanto pò a llò, stà zitto io n'aprarraggio vocca pe cient'anne. Bella cota pesante, ch' è stà vorza: ma pe dicerctella hàggio nà gran paura, perche chi và cercando trasore, sempre torna à la cata heggio de moneta, e carico de mazzate.

Tr. Mà tù te n'anderai carico d'oro.

Bol. Si mà se sole dicere, ca n'è tutt' oro chello, che luce.

Tr. Com'à dire, ne dubiti? miralo à voglia tua.
Bol. Sieppe bederelo, lo veo buono. Mà...
Tr, Che mà?
Bol. Perche n'haggio prattecato mai llo dare ſenza recevere.
Tr. Servitij ben fatti non ſi pagano mai a miſura, coſa pretendo da te, che vale aſſai più, Fà tù che queſta ſia un'arra del molto c'haverai.
Bol. Pocch'è cheſſo a nuie, eccome ccà decite cà ve ſento.
Tr. Senza replicarmi vè.
Bol. Ve sò ſchiavo accattato non dobetate de niente: decite, che v'accorre, cà ve ſervaraggio à la coſcia. Sù ch'haggio da fare?
Tr. Miſchiare queſt'erba nella ſorbetta, dovrà prendere il Principe.
Bol. Fà cunto che ſia fatto: Dì appriesſo.
Tr. Per quello ne ſuccederà poi, tù haverai da eſſer coſtante, e non dire a perſona il ſecreto.
Bol. Ccà ſgarrammo. Perchè ſta parola c'hai ditto, (che nnè ſoccedarrà poi) è no poco faſtedeioſa, & io vorria ſapè che bene a dicere, pè ſtare chiù coieto. Frate te parlo chiaro.
Tr. Quel che ne ſuccederà ſarà queſto, che il Principe ne diventarà pazzo.
Bol. Scazzà! lo Prencepe?
Tr. Parla cheto. Il Principe:
Bol. Et io nne ſarraggio mpiſo?
Tr. Perche appiccato?
Bol. Pè dare guſto a lo Sio Triſtanio. Nò bene mio, nò, nò mmè ncè catacuoglie. Teccote la robba toia.
Tr Ferma, ſei di poco cuore.
Bol. E tù mmè pare no bello aſſaſſinio, ca vuoi

vuoi che faccia na cosa contra la vita de lo Prencepe ;

Tr. Piano, e che credi ne morrà il Principe, questo si fà per dar tempo ad una facenda, quale finita vi darò un'altro antidoto, e si guarirà subito.

Bol. De muodo che...

Tr. Non voler saper'altro basta, Boldone, questi ungari sono un nulla à rispetto del molto, che n'haverai appresso, felice te.

Bol. Vedite ca nce mettimm'à navecare, cò na tempesta diaboleca, aprite ll'uocchie.

Tr. Siamo Piloti da schivare ogni scoglio; di che dubiti ?

Bol. De morì annegato.

Tr. Senza partirti dal porto havrai fatto il viaggio. Ti credi t'habbia lasciare solo ? ò ch'il tuo rischio non vada col mio?

Bo. Mà ca io fosse mpiso nsieme co ttico, che refrigerio mme sarria à me sfortunato?

Tr. Pur ti sarebbe di conforto. Mà non dubitar ti dico, è una facenna da putti ; che ci metti del tuo? ogni cosa stà preveduta, e se sapessi à chi fai questo servitio, te ne chiamaresti assai felice.

Bol. Stà felecetate tenitevella pè buie, ca sieppemè no nnè voglio sapè niente. Pigliate llì denare a rreto si mme vuoi bene.

Tr. Non sei più a tempo. Nelle cose di stato, basta uscir la parola di bocca, che il ritirarla poi è fuor di tempo, tu ti ci trovi, perche io te l'hò detto, se vorrai far troppo del saputo, ti trovarai haver poco vissuto; m'intendi ?

Bol. Horassù, già che lo diavolo accossi bò, accossi sia, cò ste chiacchiarelle mme portarrisse à iettà a mare. Dateme l'erva, tornimmola.

Tr. Den-

Tr. Dentro questo scatolino la trovarai.

Bol. Chesta io ll'haggio da pesare, e pò la mme scarraggio cò la sorbetta, e nge la darraggio à bevere? non và buono accosì?

Tr. Benissimo.

Bol. Nò nc'è autro de chesso?

Tr. Nò, in quanto all'Erba. Per lo negotio poi, la secretezza.

Bol. Se ncè nteone: E dapò fatta la mbroglia, c'haggio da fare?

Tr. FINGERE PER VIVERE, far dello stupido, del compassionevole, piangere, farti à veder mesto, per dimostrarti appassionato del Principe, intendi?

Bol. De chesso nò non te nne ntricare, cà voglio chiagnere, e gridare de maneia, che faraggio sorrenere tutte li peccerille de stò paiese.

Tr. Non tanto strepito. La verisimilitudine inganna gli accorti; Tanta doglianza, quanto basta per buon Servidore.

Bol. Loco stà la faccenna, cà stò mme pozzo chiammà buono seruetore, mentre le faccio stò male servitio,

Tr. Tristo per altri, e buono per te. Dimmi, per qual fine ti sei posto a servire?

Bol. Pè mmè acconcia lle cose meje.

Tr. Dunque acconciandole meglio, ti tornerà più conto, mentre da Servidore diventarai padrone.

Bol. E che bolite fare à me Prencepe?

Tr. Principe de cuochi; voglio dire, ch'avanzarai di conditione; denari, amicitie, favori, ti paiono poche congiunture da farti grand'huomo?

Bol. Cò stè cannaritie, mm'havite tant' abbottato, che paro no pallone.

Tr. Non vi è pericolo, che te ne sbalzi il ven-

to,

to, poiche l'oro, c'hai tu frà le mani, non fà piccolo contrapelo. Horsù. Boldone si è detto assai per dover far poco. Datti da fare, che l'hora è vicina per l'effetto c'hai tu sentito, vado per altro affare. Sij accorto.

Bol. Si Segnore farrà piso mio. Ma sientè non m'abbandonà previta toja.

Tr. Vederai s'io sia buono amico. A Dio.

SCENA XVI.

Boldone solo.

HOrà chesta si ch'è facenna; chesto sì ch'è lavoro de sfuoglio. Chesta non è erva da farenne na zuppa a la Genoese, ma no peccatiglio a la spagnola cò rreto-lejare lo cellevriello de lo Prencepe, e alli utemo pè concrosione de lo necotio, fare na frittata de sta povera vita. Che te nnè pare Cicco de stò Ronzino? trotta bene? Signor nò, cammina troppo perecolufo; equot pejo lo llardo de stà meneit. saparr a troppo de granceto, e non piacerria à nesciuno, uh è che caudo, che m.nè vene: stà mbroglia non và niente a pilo, facimmonce nò poco de refrefsione, non corrimmo a mmorrare comm'a ciuccio. Nascommimmo nprimma stà mmardetta vorza, mettimmola da banna, e pò pensammo buono a fatte nuosse, perche si vene quarcuno, e mmè la trova ncuollo, sarria fritto lo fecato pè mmene, lo delitto sarria ncennera, e mmè nne jarria retto trameto cò li Maure senza nesciuno sermene d'appellatione, & ecccote fornuta la storia, e tutte le pretentiune meje jute pè ll'acqua à baseio. Da dove diasenge è sciuto stò. Restanno de stè brache, che mm'hà puosto la mente ncojeta, e lo cellevrirllo sottosopra de manera, che non saccio si stò ncielo, ò nterra.

SCE-

SCENA XVII.

Principe, Boldone.

INsuperbirsi à segno di provocarmi ad ira! stimare independenti gli honori, pretendere hereditario il comando, in mia presenza conculcar quel bastone, solo appoggio del Principe, e norma d'esserciti!

Bol. E becco lo Prencepe, manco male ca non mmè trovo la vorza ncuollo. E di cà n'era juto?

Pr. Hor m'avvedo, ch'il dar tutto ad un solo è scemar troppo à gli altri, e adebolir se stesso.

Bol. Parla de me pe lo juorno d'hoje, ca lo troppo pisemo dell'oro mmè farrà ire a chill'autre cauzune.

Pr. Fidarsi d'un servo, è provocarlo à tradimenti.

Bol. Bona notte pagliariccio, è scoperta la mbroglia.

Pr. Farlo ricco in eccesso, è provocarlo ad eccessi.

Bol. E dì ca ngè puoi dì niente? mme và comm'armetto; parla proprio de la Vorza.

Pr. Hor che pensarà!

Bol. Stà pensata bene mio.

Pr. Fraudolente è l'iniquo.

Bol. Da lo nomme de Tristano se canosce pe no tristo ncarmosino.

Pr. Tramarà mille offese.

Bol. Oh mannaggia, e comme ng'annevina.

Pr. E tanto s'adoprarà, che mi ridurrà a pazzie.

Bol. Nò nnè sgarra manco na filleba. Quarche zorfariello tene ncuollo stò dialcance de Prencepe.

Pr. Mà prima, che mi ci colga, farò che ci rimanga per un piede.

Bol. Et

Bol. Et io pè la capezza. T'haggio ntiſo. Mà ſieppe me, da ſt'arravuoglio mò mmè nnè ſciaruoglio be a la mpreſſa. Segnore.

Pr. Sei quì?

Bol. Sì Segnore ccà ſongo, mà non pè mal' affare.

Pr. M'hai tù ſentito?

Bol Pe chello che mporta a lo cuoiero mio.

Pr. Taci però.

Bo. Volite che mora co la femmena ncuorpo ſenza dicere la ragione mia?

Pr. Di quanto udiſti ti ſcorderai.

Bol. E boſt'Autezza ſe ſcordarà de fareme fà lo papariello?

Pr. E perche? io ti vò vivo.

Bol. Et non voglio che mpazzite.

Pr. S'altri mi ci fà, piangerà la mia pazzia.

Bol. Nquanto a cheſſo mmè nnè rido, ca ſieppe pazzo nò ncè ſarrite propio.

Pr. L'emenda potrà giovare.

Bol. Tropp'è lo vero. Llà dereto ſtà lo vorzone, ccà dinto ſtà ll'erva, e Bordone ſtà nnanze a buie.

Pr. Che borſone? che Erba? che dici?

Bol. Talamente, che non nne ſapite niente!

Pr. Se non me'l dici.

Bol. Lo mbruoglio de la Sorbetta?

Pr. Sì.

Bol. Addonca vuïe llo ſapite, cà...

Pr. Parla, ch'io non sò nulla.

Bol. E nò ve llà ditto lo brutto zefierno?

Pr. Ch'è quel che dici? ſei impazzito?

Bol. E ncè ſtò mponta mponta. Vh ſecozzone, e commo sò ſciaurato, pocc'è cheſto, nò nne sà niente, iammongenne.

Pr. Dove vai?

Bol. A fà la ſpia.

Pr. Torna quà ti dico.

Bol.

Bol. Eccome ccà. Tiente che fà la tentatione! a diavolo a diavolo disse vance, già c'haggio accommenzato è besuogno, che fornesca, ma non voglio nnommenà pè niente Trista-nio: lassa far'à mè, ncè voglio mmescà tanta filastoccole, che restarrà satesfatto.

Pr. Ancora ch?

Bol. Si Segnore, haggio visto meglio.

Pr. Hor dì.

Bol. Mò ve servo. E accosì, commo ve deceva, mò nnanze, steva sulo, sulo a stò pentone, pensando a chello, c'havea da fare pe li cunte mieie, quando tutt'a no tiempo mme veo assautare da n'ombra, negra comm'à lo cammino de la cemmenera, chesta mò dana banna feteva de fummo, che mm'ammorbava, e da nauta addorava de vino, che mme consolava.

Pr. Ricordati bene donde fosti assalito, in Cucina, o in cantina?

Bol. Che cantina fù propio à stò pizzo, c'happe a speretare de paura.

Pr. E che fè?

Bol. Che fece? nprimma se fece longa quanto a no male juorno; e po se fece corta, quanto a no turzo de foglia cappuccia, e cammenava a quatto piede, appriesso pò s'auzaie a l'allerta, e s'allongaie n'auta vota.

Pr. E tù?

Bol. Et io sfortunato non potea ire, ne nanze, ne arreto, e tremmava comm'à ghiunco da capo a pede.

Pr. E poi sparì?

Bol. Non Segnore. Se fermaie vecin'a me, ch'ancora mme pare de vederela.

Pr. Và che non hai ancora digerito.

Bol. Ma la paura Sio Prencepe mio...

Pr. Ti

Pr. Ti passarà col dormire.
Bol. Mmè decette, ca n'abbesogna, che dorma:
Pr. Talche ti parlò?
Bol. Ma co na voce de varvajanne.
Pr. Così bisognava parlasse con te.
Bol. E de la stessa manera llò dirraggio à Vost'Autezza.
Pr. Poiche me ci trovo sentiamo il discorso.
Bol. Mmè decette pigliа ccà stò vorzone.
Pr. Dov'è?
Bol. Eccolo l'à dereto.
Pr Hor questa è da ridere. E poi?
Bol. Ncè stanno dinto mille piezze d'ungare.
Pr. E l'hai tù veduti?
Bol. E toccate de cchiù..
Pr. L'ubriachezza è palpabile. Segui.
Bol. Sò tutte li tuoie, mme decette, perzò cò patto, che mme facce no servitio. Oh Dio ca mpensarenge tutto squaglio.
Pr. Tanto ti spaventò: volea forse, che li dessi da bere?
Bol. Ma nò à essa, a bosta Autezza.
Pr. Talche, ti dispiace, ch'io beva?
Bol. Senz'autro ca mme despiace, pe chello, che mme disse l'ombra.
Pr. E come?
Bol. Perche mmè decette, c'haveste puosto st'erva dintro a la Sorbetta de lo Prencepe.
Pr. Piano, che questo negotio comincia à farsi sentire. Le dicesti a che fine?
Bol. Se ngè ntenne la casa co l'uorto. E havendole spiato lo perche, mme decette, ca st'erva dinto a la Sorbetta havarria fatto npazzì lo Prencepe. Ah Ombra tradetora, malenata figlia de na janara, voze respondere io, quando tutt'à no tiempo mme schiaffaie na mano ncopp'a la vocca, e mmè ser-

ſerraie lo vico delle tozze, e ſecotando eſſa parlare mmè diſſe pigliate ſtò vorzone, e fà chello che t'haggio ditto, e ſtà attiento, no lo dicere a neſciuno, ſi n'hai voglia de morire, e tutt'a no tiempo ſe nn'affuffaie.

Pr. Dunque te ne morrai, mentre l'hai detto.

Bol. O lo deceva, o nò, tutt'era na coſa.

Pr. Boldone dimmi il vero. Tù ben conoſci l'ombra, che ti richieſe di ciò, ſei in obligo di paleſarmela, acciò io mi ſappia guardare.

Bol. Nquant' a cheſſo n'haggio autro, che ve dicere, perche quanno chiuſe ll'uocchie pe la paura, l'ombra ſe nne ſcriaie, e non puotte vedere niente chiù.

Pr. Sei fedele?

Bol. Sperientia eſt rerum Mageſtra diceno li Filoſefe, ſi no v'haveſſe voluto bene, no v'haverria ditto manco ſale: ſtimmo chiù lo ſervitio de Voſt'Autezza, che tutto ll'oro de lo Munno, non vedite addov' haggio ietato lo vorzone co li denare?

Pr. Prendilo, e riconoſcilo da me, ſia tuo, e di vantaggio ti darò poi.

Bol. Hora mò sì ca mme le pozzo piglià de buono accordio:

Pr. Senti, quel che ti dirò. Prepara la Sorbetta, io la prenderò, e mi fingerò pazzo per iſcoprir paeſe, ſe l'ombra ti tornaſſe a parlare, dille d'haver fatto il ſervitio.

Bol. Bravo. Me piace lo penſiero.

Pr. Fa di meſtieri con l'iſteſſo inganno ingannare l'ingannatore.

Bol. E accoſsì ſe mpararrà a negotià cò pazze.

Pr. Boldone ſei fedele?

Bol. Nauta vota mò! facite tuorto a la pazzia mia, non farria n'azzione de chella, manco ſi mmè mportaſſe la vita, ſtare allegramente.

Pr. La

Pr. La mia trista vita stà in tua mano.
Bol. Eccove ll'erva, lassate fare a stò fusto.
Pr. Et io ti darò, quanto brami, acciò mi servi di buon cuore.
Bol. Non dobetate de niente, iate col'anno buono, ca Bordone è hommo nerato, e chi te vò nganná sarrà nganнato.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Tristano, e Boldone.

Tr. TAlche stà fatta ?
Bol De che manera. E lo negozio iarrà de mascesce, si ll'erva non stà mbreiaca.
Tr. Non se ne può dubitare, è cosa sperimentata.
Bol. E tornarà pazzo ntutto, e pe ntutto?
Tr. Da farti ridere.
Bol. Tirarrà a prete, deciarrà sprepostete?
Tr. più d'uno.
Bol. Haggio gran paura, che non venga a li fatte, & io poverommo abuscasse quarche preta ncapo nnozentemente, sarra abbesuogno stare a la larga, e da pò ch'à sorchiato lo fattefesse affuffaremenne; pe chello che pò soccedere.
Tr. E perche tanta paura? tù guastarai il tutto. Oh Boldone t'hò detto, che bisogna fingere, acciò non diamo sospetto, sodo di gratia, lascia far'a lui.

Bol.

Bol. Lassa far'à lui? hora chesta sì ch'è bella! E si ncè coglie, che pesce pigliammo?

Tr. Tu vuoi bagnarti prima, che piova.

Bol. Sapientes esto providere infutura.

Tr. Non dubitare. Le pazzie de'Prencipi non sono come quelle de' privati. Vanno più su'l ritenuto.

Bol. E lo vero, perche non tirano, si nò a capezzune gruosse, và nnevina, chi sarrà lo primmo à ncapparençe?

Tr. Ma prima restarà colpito.

Bol. Chest'è llò ppeo; No cane arraggiato ne pò fà arraggiare ciento.

Tr. La rabbia del pazzo infellonisce contro se stesso.

Bol. Ma io mme guardarraggio muto buono d'essere compagno suio; comme veo niente de nfruscio, à Lucca mmè te parze de vederc' Mm'hai sentuto?

Tr. Io sento, che ci farai qualche burla.

Bol. Tutto llo contrario. Haggio paura, che non resta io burlato.

Tr. Tu sei pazzo.

Bol. Si fosse pazzo n'havarria trovato remmedio alle cose meie.

Tr. Com'à dire.

Bol. Comm'a dicere? zoè mò, ca io vao sempre colle mmano nnanze.

Tr. E perciò bisogna pensare a non ti scoprire, stà saldo, ti dicò, e s'hai paura statti dietro di me.

Bol. E si facesse doie botte a nò cuorpo? verbo ratia, desse na botta a te, e chella coglieste a me puro, che pesce pigliarraggio io poverommo? nò bene mio, ogn'uno stia sopra a la soia, e si cos'è niente, rummores fugge disse Catone, non faccio che te dicere, si te soccede quarche desastro, non te lammentà de Bordone.

Tr.

Tr. Tù m'hai posto il cervello a partito: guastarai la facenda sicuramente, se non fusse necessaria la tua persona in questa manifattura, ti metterei in una gabbia, acciò stessi sicuro tù, & io.

Bol. Schiavo patrone mio, de bonis operibus lepedamos te. Mò c'havite havuto lo fatto vuosto, mmè volite mettere ngaiola?

Tr. Tù deliri. Il fumo dell'erba pazza t'haverà dato in testa forse?

Bol. E chesto poco ngè llo boglio. Oh sfortunato mene, e chi mme l'havesse ditto? ohimè, Tristanio mio toccamme no poco lo puzo, ca non saccio che mme sento.

Tr. E'l malan che Dio ti dia. Stà sodo, se vuoi, che non è tempo da burle.

Bol. Nò bene mio, sieppe stà vota mme l'havite fatta, io puro sò mpazzuto.

Tr Vbriaco sarai Boldone, stammi sul gioco, non far che si per la per tua dapocagine. Ma vedo che viene il dado, la sorte noi la sappiamo, mentre il dado è falsificato, & il denaro te l'hai tiraro prima di mettersi a giocare, sij cauto, non tel perder per mavertenza.

Bol. Dice soperchio buono. Aiosa, à nuie, ec o gente, ch chiù nè perde peo è pe nnò

SCENA II.

Conte, Corteggio per la sorbetta. Musici. Tristano, Boldone.

Con. VErrà quì fuora, sì, metterete all'ordine, si preparano anco i Musici.

Bol. Bella cosa. Sarrà na pazzia musecale non vist'ancora a tiempe nuoste.

Tr. Cantaranno i funerali della pazzia.

Bol. Mme sbatte lo core de manera, ch'è na cosa grande.

Tr. Et a lui batterà il cervello fuor di misura.

Con. Sta

Con. Stà così malinconico il Principe, che non gli si può dir parola; pensando, passeggia, e da volta in volta sospira; dubito del Duca, che si lasciò troppo trascorrere, imprudenza veramente! poteva dissimulare, & aspettare il tempo opportuno da rappresentargli il torto, che se gli faceva. Oh che Teatro è la Corte di lumi più finti, che veri; la pompa del Corteggiano è appunto quella dell'oro, che si raffina nel fuoco, cavandosene fuora, si mette alle percosse per dargli valore, l'effigie del Principe se gl' imprime, per ridurlo à valore della lima si fà corrodere, per ingioiellarlo, si fà forare, e per inanellarlo a catene si riduce.

Tr. Appunto l'hai detta, queste catene si faranno questa volta sentire.

Bol. Chisto sì ca volle comm'a pegnato de Sesta.

Tr. Al gelo, e non al foco.

Con. Strana sorte d'un servo! pendere dall'altrui volontà, obedire a cenno, arrischiare la vita nelle tempeste, per dover poi perderla in calma, & all'impensata!

Tr. Per ciò bisogna pensare, e prevenire.

Bol. Datur preventione deciarria no Dottore.

Con. Entro nelle casa del Principe per vantaggio d'honori, e ci trovo le mie proprie vergo.....ohimè era trascorso, il sintomo della propria offesa si palesava, nò, nò, non è tempo di medicina, se non sono preparati gli humori. O là, siete all'ordine? vado a chiamare il Principe.

Tr. Hai sentito?

Bol. Chiù de no surdo, Ha chiuse l'uocchie pè la porvalo Sio Chilleto, & ha fatto de la necessetà vertute.

Tr. Al-

Tr. Altri gli hà aperti per veder meglio.

Bol. Et io lle boglio tenè mieze apierte, e mieze chiuse, pè bedè schitto quanto mmè vasta.

SCENA III.

Principe, Conte, Tristano, Boldone, Musici.

Pr. L'Vsso del Turco, tengono molti, sia la Sorbetta, ed'io al delicato gusto del Persiano ne dò il vanto.

Bol. Citta prejoditio de Tristanio, ch' à stà rezetta ng'hà fatta chella bella agghiontione soja.

Tr. Ne di te, che l'hai posta in opra

Con. Dal Turco ne conoscemo noi l'origine, mà, se ben si considera, da gli aromati, e gioje Indiane prende il suo buono, bisogna credere, che di quei Rè sia l'uso, ed'il ritrovato.

Pr. Nobile ristoro in verò in tempò estivo, mentre placa gli ardori d'un'importuna sete, e corregge gli humori pronti ad un male apparato.

Tr. Che ne dici Boldone?

Bol. Ego nescio. Haggio ditto chellò, che poteva dicere, apprieśso sentarrimmo chello, che diciarrite vuje.

Pr. Boldone sei quì;

Bol. Ccà songo, si Segnore, pè desederio de vedè magnare, e bevere tutt' à no tempo.

Pr. E col gusto del ghiaccio poi non è poca sodisfattione.

Bol. De sso gusto ve ne faccio nà girata pe autre tanta, ca sieppe me n'haggio auto gusto che d'abbottareme de ureda.

Pr. Và che sei pazzo.

Bol. Sta pazzia mm'hà fatto grande utele,

Pr. Veramente diverse sono le pazzie.

Bol. Pocc'è cheſſo, ogn'uno ſe tenga la ſoja.

Pr. Queſta, c' hà del flemmatico fà più per me.

Bol. Et io freomo tanto, che n' haggio paura de doglia de capo.

Pr. Porta da ſedere. L'hai tù preparata?

Bol. Hà chiù de doje hora che ſtà leſta; lo Scarco nnè pò fà fede.

Pr. Hor sù portala quì. Ferma, non ne vuò creſenza. Di Napoli è Boldone, & il mio Scalco è Lombardo; del vino potrei dubitare, della ſorbetta non già.

Con. I Muſici ſono quì.

Pr. Poiche ci ſono, non iſtiano otioſi.

Bol. Allegramente Siò Riſtanio.

Tr. Stiamo à ſentire.

Muſici (Freddi humori ingrandiniti,
(Pretioſi,
(Odoroſi,
(Non dall'Arturo nò ſiete arricchiti
(Non può ſtella di gelo
(Armar ghiaccio d' odore.
(Altra ſtella ſarà, ſtella d'amore.

Pr. Và Boldone, che ſei valent'huomo.

Bol. V'hà ſaputa bona?

Pr. Non ſi poteva far meglio.

Tr. Di quì à poco la ſentirai.

Bol. Nò chiù, vaſta mò, llò ſopierchio rompe lo copierchio.

Pr. Nè vorreſti forſe il rilievo?

Bol. Hora cheſto non ſia pe ditto: che mme vorriſſevo aſſaſſinare?

Pr. S'è così m hai tù aſſaſſinato!

Bol. Ogne coſa s'è fatta co lo guſto de Voſt' Auterza; ma perche nò mm' ordenate, che ve dia no becchiero de lagrema de li galiote, de falanghina de Puzzulo, de verdeja de Schiorenza, ò de Moſcatiello de

Sa-

Saracosa, ca resorzetarria nò Muorto ncarn'e nn'ossa?

Pr. Perche vuò, che s' accresca alla tua portione.

Bol. Pe no becchiero schitto nò mmè ncè metto, da mò ve ne faccio nà renunza, che mmè vorrisievo fà venì l'abbramma?

Pr. Horsù tanti bicchieri, quanti cocchiari prenderò io di Sorbetta, và bene?

Bol. Mò pare che ve accostate; ma besognava havè contuto da lo prencipio. Holsù nò nperta, commensammo da mò, ca pure và buono; ma n'anchite troppo lo cocchiaro previta vosta, pigliatela à poco à poco.

Con. Farà errore nel contare. Dalle due falterà a cento.

Bol. Facimmo contà à Tristanio.

Tr. Non vuò, che diciate di lesione.

Pr. Non importa, contali tù.

Bol. Si Segnore. E lè boglio contà co le deta. Accommensate.

Musici (Pompolette nevi amate.
(Che lambite,
(Che sorbite
(Da tempesta d'ardor, l'ardor placate.
(Pompe del Sol non siete,
(E pur nel freddo seno
(I tesori del Sol serbate à piero.

Pr. Quanti sono?

Bol. Non sò chiù de sette deta da na mano, e nove dall'autra.

Pr. Vi è errore di calculo.

Bol. Spiatelo à Ristanio.

Tr. Io n'hò contati trè, e non più.

Bol. Va ca si n'Aseno, e perdoname, chiste cunte nò lle saie fare.

Tr. Perche non riescono dalla tua.

Bol. E manco resciarranno da la parte tija,

ca lo cunto ſtà mmano mia.
Tr. E la mano ti dirà c'hai fatto errore, mentre dici d'haver ſette dita in una mano.
Bol. Tù mme vuoi fa mpazzire cò ſti diavole de cunte, fuorze haverraggio contato chiù de na vota ncoppa a lo ſtiſſo dito.
Tr. Domandane al dito.
Bol. E puro llà tornammo. Siepp'Erva nò nnè magno, comme la ntiennè?
Pr. Ben'intendo la cifra, n'habbiamo uno.
Bol. Vno? Non Segnore sò ſette, e nove; non guaſtammo lo juoco previta de lo Siò Prencepe.
Pr. Non ſi guaſtarà, mentre tù la vuoi vincere. Sono diecesette bicchieri, vuoi più?
Bol. Sì ma lo juoco n'è ſcomputo, perche ancora nc'è Sorbetta: beſogna ſecotà lo juoco.
Con. Signore ſi fa un mal gioco.
Bol. E bengance pe tierzo Rotamonte; ſt'auto contiſta ncè mancava.
Pr. Sù la parola di Boldone ſi può giocare allegramente. Boldone a tè.
Bol. E azzò non decite ca ve gabbo, facimmo contare a lo Sio Conte, ca iò fra tanto voglio dicerè na canzona a l'oſanza de lo pajeſe mio.
Pr. Ed io ti darò cento becchieri d'accordo ſenza contare.
Bol. E li ſette, e nove ll'haggio da perdere?
Pr. E tanto di più, quanto vorrai.
Bol. Hora mò ſi ca jammo d'accordio. O Si Muſece ſonate no poco a la parrina.

Boldone canta.

O ch'allegrezza a ſtò mio core ſento
Quanno lo vino è dinto a lo becchiero,
Pozzo dì ca sò fora de trommiento
De chello che mmè và pe lo penſiero.

Se

Se nganna l'hommo, quādo n'have abbiēto
Pe fà tornà no piecoro ſommiero;
Chi a ſtò Mundo vò vevere, e campare
E beſuogno che fenga à llò parlare.

Bella coſa affè ciento ſette, e nove fanno na groſſa ſumma. A lo canteniero havimmo da eſſere.

Pr. Te l'hai guadagnati, e ſono tuoi, però non tanta fretta.

Bol. N'è pe cheſſo, e la ſeta che mmè dà preſſa.

Pr. Ed io per eſtinguer la ſete ſono fatto immobile, ohimè.

Con. Signore, che vi ſent'te?

Tr. Già comincia la feſta.

Bol. E la cantarà bona per ll'arma de patremo.

Con. Vi vedo ſuanito?

Pri. Vn timore improviſo, un palpitar di cuore, una caligine à gli occhi.

Con. Chiamate il medico.

Pr. Nò, che la medicina ſta chiuſa nel cuore, e gli humori ſi ritrano ſul capo per fuggir l'aſſalto, il medico non conoſce il mio polſo. Si ſono contratte l'arterie per formare una nuova muſica. Boldone ha cantato, & io vorrei cantare sù le battute d'un penſiero naſcoſto.

Con. Ohimè che canto!

Tr. E cantarà male.

Bol. Non ſe farrà à ſentì pe niente, ca lo fecato ſtà ſpognato pe la tanta ſorbetta, che s'hà ſorchia a.

Pr. Già il giungo, ch'è ſciolto l'incanto,

Con. Dove andate Signore? tornate ad aſſettarvi.

Pr. Non può ſalire la rota della fortuna, chi ſtà ſedendo; già m'invita la ſorte à fender l'aure

più fide sù le cerate piume di Dedalo. Icaro dove vai? non ti fidar del Sole, che se trà rete d'acciajo fè cogliere il Dio de l' armi, tra quelle dell'onde ad imprigionarti s' apparecchia.

Con. Costui delira!

Bol. Pe fà saporite lle mmenestre d'autre, hà fatto nsipeta la soja.

Tr. Per haverla troppo condita, la lingua se ne duole.

Pr. Hor eccomi à volo. Nubi che fate? così v'opponete al bel corso, che lastricate à bruno la via di latte! l'orsa non vedo, e pur sento gelarmi il seno, ma ecco un lampo, il tuono non siegue, debole capriccio d'estenuato vapore, all'armi all'armi grida la mascherata Luna, e la falange delle stelle spioni si nasconde all'aspetto del Sole, va tu Gigante di Vulcano à fabricar lanterne per gli aguati di Giunone.

Bol. Sarvate Tristanio, fuje diaschenge, non te l'haggio ditt'io!

Tr. Fuggirò la tua ubriacchezza.

Con. Non v'è che dire, è pazzo. Oh che strano accidente.

Pr. E se non fuggi le sirti, sei Sirena fallace; dammi il coltello.

Tr. Ajutate Signori, cerca sguainar la spada.

Pr. Ma prendere il serpe per la coda, è perdere il cervello.

Con. E tra tanto l'havete perduto.

Pr. Ecco quà la mia pallade.

Bol. Ah Segnore, e che mme vuoi fà morire?

Pr. Dimmi, dov'è Medusa?

Bol. Ve juro ca no l'haggio vista.

Pr. Sì sì, ben la vedo, eccola in seno all'Iperborio monte.

Bol. Fuje Tristanio, nò la vuoi ntennere?

Tr. Non

Tr. Non si fugge al bisogno.

Bol. Lo ppeo sarrà lo ttujo.

Pr. Dimmi mostro letale, d'onde prese il veleno la tua serpentina chioma? tù non rispondi, e vuoi ch'io sia di sasso? eccomi già di scoglio.

Con. Già cadde in terra, accorrete Signori, accorrete, datene avviso alla Principessa, ch'io non posso lasciarlo.

Tr. Vado di volo.

Con. Rilevativi Principe.

Pr. Non è tempo opportuno, non vedete che tuona?

Con. State boccone, vi tormentarete il corpo.

Pr. Per opprimere l'esalationi, son quì distesso, oh che forza ci vuole, accompagnatemi a tormentar le furie, che mi cospirano horrori, soccorretimi olà, dove n' è gito Esculapio? forse nel Cielo a scozzonar serpenti? quì presto a d uccider quell'*Idra*, che mi spaventa. Ma non sono io quell'*Ercole*, domatore de mostri? mà che prò! s'un grancnio, per havermi morsicato il tallone, m' ha quì distesso, venga Giunone a collocarlo nella casa del Sole, ch' io per fugire dal tropico di Capricorno, nel Cancro mi trovo morsicato, & abbattuto.

SCENA IV.

Rosania, Duca, Tristano, Principe, Conte, Boldone.

Ros. DOv'è? che fà?

Tr. Colà si giace.

Bol. Stà pescanno grance.

Duc. Infelice spettacolo.

Con. Non posso rilevarlo da quì,

Ros. Ah figlio.

Pr. Taci, che Garamantide ritorna dal convito dell'Etiopi, vedi come per suo diletto

cerca bagnarsi nel tortuoso fiume delle mie doglie, fuggi, fuggi infelice, che se il granchio ti morde, Giove ti giungerà.

Ros. Che parli? che vaneggi? levati sù.

Pr. Ferma, ferma, non più schiacciare il capo, ove Minerva stà chiusa, vuoi che nasca un'aborto?

Ros. Quale aborto più intempestino della vostra pazzia? Principe infelice, non posso trattener le lagrime.

Duc. A così strano caso, chi non piangerebbe?

Bol. Io vorria chiagnere, e non pozzo, faccio assaje à non ridere, perche veo ca va pescando ranonchie.

Pr. Batteteni orgogliosi flutti del Nilo, hor, che le vostre Serpi homicide sgorgano dagli occhi finto tributo di pietà. Ma sento farmi scoglio natante, e raggirarmi al soffiare de' venti sprigionati da Eolo per opra di Giunone. Dite al Trojano Campione, che non esca dal porto, e tù Vlisse che fai sopra questo scoglio ove Alcina è regnante? Fuggi l'infido suolo, se non vuoi tra le belve alzar le corna, ed amareggiarti la bocca, col pascolar dell'erba?

Duc. Signora sono silogismi d' una strana filosofia.

Ros. Che dice, Boldone?

Bol. Che bolite che faccia, no mme ntenno de ste cose, spiatele à Trittanio.

Tr. Io non sò dir'altro, che per voler troppo sapere, hà perduto il cervello.

Ros. Così succede à curiosi.

Duc. Senza tante scienze altri san viver meglio.

Con. Piano, che si rileva dal suolo.

Pr. La luna per esser scema hà inalzato le corna, & io vado a dire ad Endimione, che

non

non è casta la Druda. Senti Argo guarda bene la vacca, acciò quel ladro di Cacco non te l'involi per la coda.

Ros. Seguitelo Conte, acciò non si precipiti, e vedete di ridurlo à posarsi in letto.

Con. Vado prima à far chiuder le porte, che stanco poi da queste mosse, cercarà da per lui il riposo.

SCENA V.

Rosania, Duca, Tristano, Boldone.

Ros. INgegnoso Tristano, e chi non si fidarebbe di te? sei l'orivolo de' Prencipi, l'Architetto d'ogni buono edificio, l'Idea d'ogni fina politica, io ti vedo, ti considero, e ne stupisco, perche sei il ritratto delle meraviglie.

Tr. Chi si mette à servire, bisogna haver buon cuore, e spender la moneta con l'impronto del Padrone, in questo metallo io non ci hò fillato, che un poco di Mercurio, se l'Alchimia si fà spendibile, dalla vostra autorità riconosce la prattica.

Bol. Mò si ch'è scoperta tutta la zappa.

Duc. Non vi dissi Signora, che Tristano è un Alchimista non piu veduto?

Bol. Sì, mà sta vota ha rutto chillo, che bà seje rana, e ogne cosa è juta pè ll'acqua à baicio.

Ros. Vn politico soura modo, un tacito moderno.

Bol. Cierto, perche cò llè chiacchiarelle meie have orduto na tela accosì d raboleca; e pò de me non se nne parla, ne se nne dice niente, n'è lo vero?

Duc. Hà ragione, il maggior vanto è di Boldone, mentre da lui hà dipenduto il tutto.

Bol. E mbè, che ve nnè pare?

Ros. Che sei degno d'assai più rimuneratione mentre ti sei portato fedele più di quello si pensava.

Bol. Sieppe la fedeltà 'nperzona mia è no chiuovo appontuto, che mm' hà spertosato la lengua a banna à banna, e non me fà parlare si nò a luoco, a tiempo, e quando serve, e lo Prencepe nne pò essere testemmonio de visto, e provatura, che pe havè fatto spesienzia de li fatte mieie è deventato pazzo de catena.

Tr. È un Aromatario Boldone, che dà i trocisci a libra, e non a dramma.

Bol. E a mmè lo vino mmè lo danno de manera, che maje ne pozzo havè no fiasco sano.

Rof. Io tel darò a quel peso, che vuoi, anzi senza misura, la chiave della cantina si darà a te.

Bol. Durante nfermetate, pacientia.

Tr. Mi riesce pedante di piu.

Bol. Che pedante, ll' haggio ntiso dicere a nè Miedeco a lo llargo de lo Castiello, sempre ve credite stà a la scola?

Tr. E perciò conosco c'hai tù fatto un falso latino.

Bol Ma non pè chesto mmereto no cavallo comm'a buje.

Tr. Perchè?

Bol. Perche havite fatto n'arrore co lo rechyppo, non facenno desserentia tra lo Miedeco, e lo pedante.

Duc. Ti ci ha colto Tristano.

Bol. E ncè ll'haggio cuouoto a la primma nformata.

Tr. Ha ragione.

Bol. Nò ncè mancarrà chi mme la faccia,

Rof. Horsù ad altro, non è tempo di perdere, si è principato, bisogna finire.

Duc. Le carte stanno in mano a Tristano.

Tr. Et il denaro in mano a Boldone, ma non vuò,

vuò, che sel perda, bisogna giocar tra noi adesso, & egli se ne vada con la sua buona fortuna.

Ros. Sì, si Boldone mio in Cucina, sù, chiudi la bocca, e lascia fare a me.

Bol. A l'afficio mio non le pò tenè la vocca chiusa, patrona mià.

Ros. Perche?

Bol. Ch'è necessario provà spisso le bevanne, pè nce mettere chello sale, che nce bisogna.

Ros. Voglio dire a tener segreto quello, c'hai fatto.

Bol. Nquanto a chesso ncè va pe lo cuojero mio, ve lo schiavo; mò ch'è fatto lo servitio, Boraone vavattenne in Cucina, bello ntennere. Sieppe sta vota no mmè la faccio fare affè; mmè voglio sta ammascuso da ccà ntuorno, pè sentire tutto chello, che Peciarrà de la voçca.

Ros. Non te n'hai più voluto fidare?

Tr. Non fa più al bisogno.

Duc. S'è così per meglio assicurarci facciamoli chiuder la bocca per sempre.

Bol. Azzoè no torqueato pe la noce de lo cuollo, bene, disse mio patre.

Ros. Buon rimedio.

Bol. Non pò essere meglio, ottemo, e preccellente.

Du. Che dici Tristano?

Tr. Che non ci stò bene.

Bol. Considera comme ncè stongh'io.

Ros. Veramente è crudeltà.

Bol. Manco male, de tre votante n'haggio due nfaore.

Du La crudeltà in simili casi si fa necessità.

Bol. Stò Duca ha nò gran golio d'essere boje.

Du. Togliamocelo d'avanti.
Bol. Io sapiusso, cò la capo pazza, a non partireme ancora.
Du. Sarà poca facenda.
Bol. Senz'autro, perche s'accide nò poverommo.
Ros. Tristano spedisci la, e leviamoci da questo pensiero.
Bol. Dice buono, ma nc' haggio da pensare io, c'haggio ntiso onne cosa cò ll' aurecchie meie.
Tr. Non facciamo Signora, che la terra gridi contro di noi: il primo colpo, per esser vendicativo, si può sculare, il secondo irritarebbe il Cielo.
Bol. Manco male ca Tristanio se recorda de l'ammice.
Ros. Io mi rimetto, fa come vuoi.
Bol. Fi a mò jammo de mescese, ch' è juta a tterra meza la sententia.
Du. Haurem̃o tempo da risolverci, veniamo a quel che più c'importa.
Bol. Se sò portate stopennamente, de commune parere m' hanno fatta na soprasessoria.
Ros. Dite bene. Il Principe già è pazzo, che ci resta da fare?
Du. Levare il baston del comando al Conte per la prima.
Ros. Ciò si farà da me.
Tr. Si risentirà.
Ros. Ci lasciarà la vita.
Bol. Vh e quanta fojente! ò pè dì meglio quanta forg udicate!
Ros. Non è più tempo da fare il bell'humore, ne da fidare a gl' incanti di sua Sorella, ne ad un pazzo amore del Principe.
Bol. Bello tagliare a tunno che te fanno!

Du. Non

Du. Non havendo saputo difendere la sua riputatione, come saprà difendere quella del Principe.

Bol. Chisto si ch'è scurzo nfi a lo maneco. Vna nne dice, e nautra nne fà, justo commo disse chill' hommo da bene, aliud n'ora, aliud in corda.

Ros. Va Tristano a dirgli da mia parte, che desista dalla carica.

Tr. Sono imbasciate da far desister noi dall' impresa incominciata. Signora appena havete tirato un colpo, e vi credete d' havere a terra l'inimico.

Ros. Se'l colse nel capo, è a terra sicuramente.

Tr. I Prencipi assoluti sono come l'Idra, recidendosele un capo, ne rinorgono molti. Sappiate, che vi è ancora un pezzo da fare. Infino adesso habbiamo la fera nel laberinto, bisogna custodir l'uscita, e debellarla col filo del giudicio per non restare anche noi nel carcere della confusione.

Du. Essendo tu la nostra Arianna, a te sta di metterci il filo in mano.

Bol. Bravo affè, cò lo stisso filo vuosto ve voglio mmrezzà na rezza, che si ve ncè ncappo dinto, male pe bue.

Tr. Il filo è questo di richiamare l' Ambasciadore, che non sarà ancora posto in camino; e con honeste scuse reintegrarlo, nel suo stato, e per meglio assicurarlo, dargli il baston del comando; il Conte non se ne sdegnarà vedendo depositarsi ad una terza persona; farete mutar le guardie del palaggio per ogni buon fine, acciò il Principe stia ristretto, ne dia occasione al popolo di novità, potendosi sospettare di qualche manifattura. Prima che il Turco sappia queste congionture, l'Esercito, che s' attenua dal

dal Regno di Napoli sarà qui arrivato, & aggiunte le forze straniere alle nationali, farete un nervo da flagellarlo bene. Il Principe andarà da male in peggio, i vassalli perderanno la speranza di sua salute, e rivolgendosi al fortunato, volgeranno le spalle allo sventurato, e così con l'aure seconde d'un acclamatione giungerete al porto bramato del vostro sponsalitio, e del Principato d'Albania.

Ros. Bene Tristano, bene, io non conosco meglio huomo di te.

Bol. Et io n'haggio canosciuto a tiempe mieie chiù fino mbroglione de chisto.

Du. Tu sei uscito dalla testa di Giove?

Bol. Anze da la capo de Napole, che si cade ncuollo a quarche sbentorato lo scamazza.

Du. Horsù all'andare, non si perda tempo.

Ros. Andate voi Duca per l'Ambasciadore, e Tristano a far mutare le guardie.

Bol. Et io dare st'autra nova a lo Prencepe.

Ros. Pensate Duca, che sarete mio.

Du. Ricordatevi Signora, che io vi hò nel cuore.

Ros. E senza sospetto.

Du. A perpetuar le mie gioje.

Ros. A felicitar le mie pene.

Du. Vi lascio.

Ros. Come? se m'havete nel cuore?

Du. Il mio con voi si rimane.

Ros. Per farmi più ardita.

Du. Per servitù più spiritosa.

Ros. Per pegno d'un presto ritorno.

Du. Se le linee s'allungano, dal centro non si partono.

Ros. Voi siete la mia prospettiva.

Du. V. A. il mio disegno.

Ros. In

Ros. In fin hora è un abozzo.
Du. D'un idea della bellezza.
Ros. Senza il suo Marte non ha valore.
Du. Lontano da quel volto non hò riposo.
Ros. Io v'attendo.
Du. Ed io volo per ritornar più spedito.

SCENA VI.

Tristano.

APpena è sparita la notte, e gli uccelli si mettono à garrire, nè la tempesta sedata, e i marinari gridano calma; con la speranza dell'otio, gli amori si veggono in campo, ma io sono così fuenturato, che non mi giova, ne tregua, ne pace. Mille ordegni d' inventioni vò strappando dal capo per venire à capo de miei disegni, e per molto, che trami, non hò tela per lo mio bisogno, pure sù questa nuova ordirura spero tessere in maniera, che mi riesca la tela. Mio Padre resterà quì, Oldespina non partirà, gli Amori del Principe sono nell hospedal degl'incurabili, io che vò sconosciuto, mi darò a conoscere, gl'incendij del mio cuore, che sotto le ceneri di una furiosa ne si covano, si schiuderanno, l' amata si riscalderà, a tante fatiche la chiederò in premio, chi vorrà dissentire? solo mio Padre potrà haverci ripugnanza, ma questa con l'ottimatione si vince, e tanto saprò dire, che mi risponda un sì, a dispetto di tanti nò, che m' intimò fortuna. Hor andiamo per quest'altra facenda delle guardie, la servitù di mio Padre sarà a proposito, mischiata però con gente del paese. Tutto fa, chi tutto pensa, ne si perde nave, che per imperitia di nocchiero, ne fortezza, che per mancanza di guarnigione, se il Principe havesse compatito le pazzie altrui, haurebbe

SCE-

SCENA VII.

Boldone.

GIra vota, e rota, mò pe dinto, e mò pe fora a stò mmarditto palazzo, n'haggio potuto havè lo Prencepe da sulo, a sulo pe chiacchiarearele no poco de chello, ch'è soccieſſo. Lo Conte mai lo sperde de vista, e pò mò uno, e mò n'auto sempre le vanno gente attuorno de manera, che nò le danno manco tiempo de pesciare. Povero Prencepe de tanta muode traduto, anze sfortunato mene, che mme trovo nponta de mme rompere lo cuollo, tantò che cò na vottatella schitto, che mm'è data, fornesco li guai miei, e non se ne trovarriano manco ll'ossa de Bordone poveriello. Dice pò ca ll'hommo è mpiso! gran fremma ncè vò a stò mundo, da dove malanno è sciuto sto diaschenge de Tristanio, c'ha puesto a rommore stà corte! e nò ncè n'hora de quiete, e pè no capriccio à lo spropoſeto, che s'hà puosto ncapo, ha cercato de ne fà mpazzir' uno; e passa pericolo ca farrà schiaffà gotta davero a cchiù de nautro. Ma tutto ilo male l'haggio fatt'io, & io sò chillo, che mmeretarria no gruosso castico, perche ſi à la primma cantava lo negotio pè deritto, e no nce metteva niente de coscienzia, mò non sarriamo a stì guaie che pe non fà rompere la capo ad autre, mme veo rotta la mia, e quanto chiù vao cercando de mettere nenge nchiastre, chiù trovo ca la chiaia è nfestoluta, e no nce iova manco ll'uoglio de lo straccione; ma vecco a tiempo a tiempo stè doie sdamme, che ll'una caccia ll'uocchie all'autra, cheste sì c'hanno auto ncapo che la pazzia de lo Prēcepe. Stāmole a sentì no poco, e bedimmo, che ll'esce da vocca.

SCE-

SCENA VIII.

Oldespina, Lucinda, Boldone.

Ol. NOn hò ripoſo, ſe non me n' accerto!
Lu. Il ſuo Scalco parlò chiaro.
Lu. Diſſe, che ſvani, e poi ſi diede a raccõti.
Lu. Ma ecco Boldone, egli ne ſaprà qualche coſa.
Ol. Boldone, che ſi dice del Principe?
Bol. Ca và vendendo belle ſtorie, e brutte ſegure.
Lu. S'intende, che ſia pazzo.
Bol Accoſsì diſſe Donne par'a me.
Ol. Che ſtrano accidente l'hà ridotto a queſto?
Bol. N'hà l'azzedente patrona mia, è ſtata n'abbottata, che s'hà fatto de ſorbetta tanto jelata, che l'have agghiacciato lo core, e ſcarfata la capo.
Lu. E non vi ſi trovarà rimedio?
Bol. Cò na recipe de maſtro grillo, ſe le farria n'ontate d'agniento roſato à li tallune, e accoſsì l'eſciarria la ſpina de li ſpropoſete da lo cannaruozzolo, e la moſtarda de la pazzia da lle nalerchie.
Lu. E a te il vino dagl'occhi, mi ſtai sù le burle in tempo di rovine; che fà? che dice?
Bol. Fà coſe de lo diavolo, e peo. Fà cunto cha iſſo peſca li chiù belle grancetielle de lo mundo, e tene pe cierto ca sò balleue de ſei cantara l'una. Dapò cade nterra, e dice ch'aballa pe ll'aria, pò ca vola comm'a coniglio, pò ca zompa comm'a maruzza, pò ca ride comm'a quaglia, e cient'aute ſpropoſete, ch'è na coſa da ſchiattarete de riſo.
Ol. Da farti piangere più toſto. O mie ſperanze ſvanite.
Lu O mie gioje eccliſſate.
Ol. Da chi ſpero più aiuto, s'è delirante il

mio bene?

Lu. Incostante fortuna non ti bastava far volare quel cuore da questo seno, s'anche non tormentavi il mio pensiero in quella mente. Voi piangete Oldespina?

Ol. E non volete ch'io pianga le mie rovine? infelice mia sorte, raminga, e pellegrina, disperata nelle speranze, forsennata nelle fortune; piangetemi Signora, ch'io son già morta.

Lu. E chi potrà mentire il pianto, ove è vero il dolore? e che dicesti Boldone?

Bol. V'haggio ditto pe lo filo tutto chello, che mm'è stato ditto.

Lu. Talche non l'hai veduto?

Bol. Lle pazzie d'autre se senteno, e non se vedeno, patrona mia. Ma eccolo a tiempo a tiempo, s'io fosse a buie mmè nn'assuffarria.

Lu. Perche?

Bol. Ca da li pazze, nò ncè meglio, che starene no tornese de spao da rasso.

Lu. Hò buon cuore di stargli a fronte.

Ol. Tacito se ne viene, e molto sedato.

Bol. Sapite perche? ch'é nò certo pazzo, che cammina lento pede, deciarria no masto de scola..

SCENA IX.

Principe, Oldespina, Lucinda, Boldone.

Lu. Mio Signore.

Ol. Mia speme.

Bol. Mio corazzone; mio sentranguez, mio ste brache salate, mò sic'havimmo chino lo fasso, mò si ca simmo arrevat'a chiunzo: mò che mm'era venuta fatta de parlarele a gusto mio, mmè sò benute ste diavole de femmene pe denanz e.

Ol. Non

Ol. Non vedete Oldeſpina?.
Lu. Lucinda è con voi.
Pr. A tanti lumi hò perduto il mio polo.
Bol. Dice ſopierchio buono, non ſe pò ire pe maro co duie viente.
Ol. Voi ſiete la mia guida, s'havete ſmarrito il ſentiero della ragione, chi fia, che più mi conſoli? dite qual'accidente vi fà torbido il ſenno? e ſe vi ſiete gelato ad un porto importuno, bagnatevi nella corrente del mio pianto, e vi riſcaldarete di ragionevole pietà.
Bol. Che lemmoſene vò fare ad aute, uno, che bà pezzendo?
Pr. Se voi ſiete Iſſione, Ercole io ſono, il moſtro non v'ingoiarà, e tu bella Euridice fuggi dal Regno di Pluto, non ſenti l'Arpie latrar di rabbia?
Lu. Qual rabbia più fiera della mia in vederti pazzo?
Pr. Ma ferma, ferma, che Orfeo accorda la lira per addormentare le furie, s'egli ſi metterà a cantare, ogni pena ſarà fornita. Povero Iſſione non può fermar la ruota de' ſuoi diſegni, ma l'ardita Giunone ad ingravidar nuvoli l'inſegna. Oh che fieri Centauri caderanno dal Cielo; fuggi Ercole dalla camiſcia avvelanata, non vedi, ch'hai perduto il cervello?
Lu. Hai rapito il mio ſenno.
Ol. Hai diſtrutto ogni mio penſiero.
Bol. Mmè farrà eſſere acciſo.
Pr. Non ſei tu l'Acate de' miei ſecreti?
Bol. Bene mio ca sò cacato ſotta de paura.
Pr. La barbaria dov'è?
Bol. Che faccio, la Torchìa ſi ca ſtà ccane.
Pr. Il Turcimando non vedo.
Bol. Mò torna l'Ammaſciatore.

Pr. Non

Pr. Non tiene udienza il Rè de'Topi.
Bol. Pocc'è chesso se consegliarà co le gatte.
Pr. Il Cane le fugarà.
Bol. Farrà n'abbaiata ncredenza a la Luna.
Pr. Dov'è Mercurio?
Bol. A la Taverna. Che Mercurio? con chi ll'haie?
Pr. Il Caduceo è in sua mano.
Bol. Ah sì v'haggio ntiso: levarrando lo commando da mano a lo Conte sapite.
Pr. Io guastarò l'incanto.
Bol. Sì, ma frà tanto restarrite ncantato.
Lu. Che gli susurri all'orecchio Boldone?
Bol. Cierte parole ncantate contra la pazzia.
Pr. Fuggiamo l'incanto.
Bol. Non te serve à foire, ch'è serrata la via. Le voglio ire apprieſſo, e farele sapere pè deritto ll'auto riesto de chello, che s'è ditto.
Ol. Oh che strani deliri! oh che colpo impensato! oh che tragedia farà della mia vita. Signora vado a dolermi altrove per non essere a voi importuna con miei lamenti.

SCNA X.

Lucinda.

VA pure traditrice della mia sorte, non ti bastava impallidire il mio acceso desio, s'anco non bagnavi con le tue lagrime la pungente ortica di gelosia, che mi tormenta il cuore? quali assentij m'hai tu fatto gustare nella fontana delle mie gioie? con che arte hai tu mutato il mio riso in pianto? & hora m'inviti a piangere que le ferite, c'hai tù nel mio seno incise? già con le tue barbare maniere hai fatto impazzire lo più bel senno di gentilezza, & hai condannato a morire la più viva imagine d'Amore. Tiranna, io ti direi, è poco; inhumana, è nulla;

la; Mostro d'Inferno, e ben ti si conviene, se per turbare l'altrui riposo, sei quì venuta... Ohimè, che mi spaventi ancorche da lontano, e co tai spasimi m'hai tu impressi nel petto, ch'altro rifugio non trovo, che la... disperatione, forsennato il mio bene, ogni senno è perduto. Chi mi farà ragione? A more? non può, che se tu gli occhi li bendasti, anco il senno gli hai tolto. Fortun.? ne meno, mentre spiumacciata del suo bel crine mi ha le spalle rivolte, e abandonata mi lascia nel laberinto oscuro di non digerir pensieri. Quali scherni havrò dalla Principessa, quali rimproveri da mio fratello, quanti occhi schivaranno mirarmi, che furo lumiere delle mie pompe, ottenebrato il mio Sole, cieca si fa la stella della mia sorte, e cado ad ogni passo, e mi sommergo nelle tempeste, e mi soffoco nel pianto. Sì, sì chiudete l'uscita a respiri amari flutti del duolo, e solo tragittate quest' alma a quei lidi, ove allegrezza non giunge. Ah sì, che l'orrore m'affronta, il suolo non mi sostiene, non sò dove appoggiarmi; ohimè, chi mi soccore? mi manca il vedere, mi manca il respiro, il cuore, ah son morto.

SCENA XI.

Rosania, Conte, Lucinda.

Ros. Imprudenza lasciarlo.

Con. Entrò in gabinetto di furia. Boldone il seguì, & io appoggiato a quella guardia uscij per altro affare.

Ros. Hò ordinato che uscendo di là se gli metta una catena per tenerlo più raffrenato, e che si riduca in queste stãze remote per non far riderne altri.

Con. Il caso è troppo compassionevole, dà da piangere, e non da ridere, ma chi fia quì difesa?

di-

Ros. Mi pare una donna!
Con. Et a punto Lucinda!
Ros. Ed essa sì, strano accidente! Lucinda?
Con. Ohimè non si risente, Lucinda?
Ros. Sarà tramortita, vedete di rilevarla.
Con. Come stà gelata. Signora, è a mal partito, ci vuole ajuto. Olà?
Ros. Non perdiamo tempo io vi ajutarò: poverina la vedo morta, bisogna slacciar le vesti, acciò non si restringa il respiro, piano, piano, lascia fare à me?
Con. Coteste usanze moderne allargano la borza, e costringono il vivere. Odi sorella, il Conte è qui!
Ros. Già si risente, piano vi dico, oh che cosa esce da quì?
Lu. Oh che lampo!
Ros. Ci manca il tuono.
Con. Già apre gli occhi.
Ros. Ma non meglio di me.
Lu. Chi mi strappa il cuore dal seno? Oldespina?
Ros. Non l'indovinaste alla prima, meglio la direte, ecco Conte, che buon Cristallo portava nascosto: buon'occhiale per voi, il Duca non ha di bisogno, che vede bene.
Con. Io non v'intendo.
Ros. Bisognava intendermi prima, adesso vi resta da vedere, & a me da fare, Lucinda vien meco.
Con. Lasciate prima, che si riabbia.
Ros. Sarà impossibile rihaversi dal perduto: vien meco Lucinda.
Lu. Non mi confido nel piede.
Ros. Confidatevi a quella mano.

SCE-

SCENA XII.

Conte.

QUanti enigmi in poche parole! quante bizzarrie in caso compassionevole! oh, che buon Cristallo! il Duca non ne ha di bisogno, che vede bene! si ricorda del passato ma pure vediamo la cifra, ah che l'intendo, vi è il ritratto del Principe, a caso me l'ha renduta, hor chi potrà più scusare la colpevole sorella? chi più chiuder la bocca all'insidiatrice Padrona? come potrò negare le leggierezze di Lucinda? come mentire un' attentato di disconvenevole intelligenza col Principe? l'imagine del tradimento mi mette in mano, e'l modo di vendicarmi dagli occhi m'invola: perfido stato di servitù, che per abbozzar un disegno, mille inganni nel disegno ritrova. Gabia de Matti è la Corte; se cibandoci di speranze, sù le doglianze ne fa garrire; ma io fido troppo alle voci ciò, che nel cuore dovrebbe star chiuso, strepitar coi lamenti, sarebbe raddoppiar la pazzia, fulminare coi fatti, aprirei nubi a portenti, e che da pioggia di sangue, la desiderata raccolta delle sue compiacenze altri traheſſe. Hor che farò? il fingere non mi giova, mentre la Principessa n'è garrula; cercar rimedio, da chi ne diè cagione, non posso, se privo di senno ha di bisogno d'aiuto; consultar con Lucinda delle proprie imputationi? dove è? ò spina di questo cuore, ò flagello di questa mente, ò Demonio di quest'anima disperata. Fuggi Gerardo l'insidiatrice Sirena, corri a vele spiegate a naufragare in altro lido sconosciuto, se non pietoso.

SCE-

SCENA XIII.

Boldone, Conte.

Bol. ZI, zi ò Siò Conte, fermateve no poco, haggio na letra, e no guanto ccà pe buie: pigliate, lo Prencepe ve dice a Dio, & io va la man di Vossia.

Con. Dove vai?

Bol. A fà na renunza nn'ampa forma de l'affizio mio, non voglio essere proprio chiù Cuoco.

Con. Perche?

Bol. Perche mutatio Patronis, mutatio servitijs, disse no Dottore: Non voglio servire a Prencepe miezo Turco, e miezo Christiano patrone mio, ca passarria nò gran pericolo de .....non mme facite dir' auto previta vostra; io mm'haggio puosto ncapo de morire all'uso commone, bello vì sano, e sarvo, e tutto de no piezzo cõm'asciette da cuorpo a mmammama.

Con. Ferma, fatti a sentire, che nuovo Principè vai dicendo?

Bol. E non sapite lo negozio dell' Ammasciatore, ch'è tornato, e s'è puosto nforma de ragno, e non fa auto che jettare banne da cca, e da llà. Mmè va mancando lo pane, mme mette l'assisa a lle cetrola, mme cresce la provista de lò caso, proiebesce la carne de puorco, e non vò che se magna auto, che carne de piecore, che pozz'essere acciso ncredenza, Vossoria mme perdona, ca parlo co isso.

Con. Mentre dimora quì, questa robba s'ha da inghiottire.

Bol. Pè isso sulo non pò essere meglio, ma pe ll'autre, ogn'uno se nce farrà tanto d'uuocchie.

Con. In Corte bisogna vestir tutti una livrea.

Bol. Io

Bol. Io nò mme ſpeſarria de nò poco de mmoglia, e pettorina dinto a lo pignato pe tutto ll'oro de lo mundo, e chillo l'ha bannuta, ntutto, e pe tutto, cane becco, Voſſia ha nteſa ſt'auta nzalata?

Con. Intendo, che l'havete ſu'l naſo.

Bol. E chello, che chiù mmè fà abbottà la capo, hà ordenato che ſe manca la doſa de la carafa de lo vino, e che s'auza lo priezzo; hora cheſto sì ca non ſe pò ſopportare, è neceſſario che sfratta be a la mprella da ſtò paieſe, ve sò ſchiavo.

Con. Aſcolta. Chi ti diede la lettera, e'l guanto?

Bol. V'haggio ditto cà mme l'hà date lo Prencepe.

Con. Ma non ti fai a ſentire, mentre dici d'eſſer più Prencipi in Palaggio.

Bol. Voſſoria nò la vò ntendere mmè pare chiſt'aute Principe, sò Principe proteſtante, azzoè redecoluſe, ma la lettera è Cammeraria, perche è ſciuta da la Cammera de lo Prencepe vero, ſcritta co la penna ſoja, e conſegnatemella de mano propria.

Con Non è egli pazzo?

Bol. Spiatelo a la lettra.

Con. Dove ſi trova?

Bol. Npotere de la joſtitia Torcheſca, che l'ha puoſto na catena à lo pede; e venerrà carcerato a na Cammera de cheſte, pè non ſenti baiare lo cane nfacce a la Luna.

Con. Ben gli ſtà, Tiranno, uſurparſi quel, che non è ſuo.

Bol. E che coſa ha dello vuoſto?

Con. Che conto n'hò da rendere a te?

Bol. Ca faccio quanto volite dicere.

Con. Anche coſtui ſtà inteſo.

Bol. Si Segnore haggio ntiſo ogne coſa, e

non profutra.
Con. Hor via và in bordello.
Bol. Si vao a lo vordiello, non vao pe na panella a nesciuno Ma vecco lo carcerato arrassammonge, foimmo lo male passo, pe quarche ncatenata alle gamme meie.

SCENA XIV.

Principe, Tristano, Conte. Quattro Turchi.

Pr. NOn si lascia imbrigliar Bucefalo se non da Alessandro, & io farò mordere il morso di queste catene all' insatiabili fauci del gran Bosforo tracio, menatemi nel Caspio Mare, acciò si spezzino le porte di ferro, intimate al Tartaro una protesta del Rè della China, che non osi appressarsi a quel muro, ove la meraviglia stà assisa.
Tr. E trà tanto si è appressato al Carcere destinato.
Con. O mia vendetta, o castigo del Cielo!
Pr. Non è questo il terreno, ove s'adora la Dea d'Amore? ecco il Suo Tempio, lasciate? ch'io ci lasci in voto un sospiro.
Tr. Sospirate meglio di là.
Con. Mentre io sospiro di quà.
Pr. Dove è il laberinto?
Tr. Quì, quì.
Con. Anzi al mio seno.
Pr. Chi dovrà debellare il mostro?
Tr. Voi stesso, non siete voi Tesco?
Con. Anzi, la fera crudele, che mi sbranò il cuore.
Pr. Arianna dove è, che mi dia il filo?
Tr. Adesso verrà, una spinta soldati, a fè che ci entrasti, andate via, che chiuderò io l'uscio; e chi sà se n'uscirà vivo?
Con. Fusse morto nelle fasci, che non sarebbe stato

ſtato cagione della mia rovina, ma poiche habbiamo ſentito a voce le ſue pazzie, reſta vederle in carta.

Tr. Hò chiuſo bene la gabbia, ma l'ucello cantarà male, reſta, ch'io mi faccia a ſentitire per Oldeſpina; ma prima biſogna novare il Conte per quel, che mi fù impoſto, oh eccolo appunto, che ſtà leggendo una lettera. Signore quel baſtone vi impediſce troppo, havete le mani ſoverchiamente impiegate, potete laſciarlo.

Con. Non importa.

Tr. Importa troppo per lo comando di mia Signora.

Con. Di chi?

Tr. Della Principeſſa; mi potevate intendere alla prima.

Con. Sarà bene, che io lo reſtituiſca in ſua mano.

Tr. La provocarete a ſdegno, e vi potrebbe ſuccedere coſa di poco guſto, anzi vi fà intendere, che non vi facciate vedere nella ſua anticamera, intendendo di non ammettervi all'udienza infino a nuovo ordine.

Con. L'havete in ſcritto?

Tr. Se volete artender ciò l'havrete di mal inchioſtro, fate come io vi dico, non vogliate aggiunger legna al fuoco.

Con. Mettendoci queſto baſtone non le mancarà fiamma, tò daglielo, e ſi ricordi, che ſe il Principe è pazzo; non è però morto, e che una pazzia potrebbe ſanar l'altra.

Tr. Come a dire?

Con. Che con la pazzia del Principe ſi guarirà, quella di Lucinda, e che ſe egli è vivo, altri non sò.

Tr. Intendo bene, ma non sò come l'intenderà la Principeſſa. Signor Conte gli ſdegni

de' Padroni, sono fantasime, quali bisogna scostarle con mostrare d'haverne paura, volerle scontrare con l'ardire sarebbe contrastar con l'ombre; & afferrarvi ad un vento, che vi potrebbe buttare a terra, bisogna però aspettare, che si dileguino ad un Sole di miglior genio, chi sà, le donne si mutano, e la mala fortuna si cangia in buona, quando meno se ci pensa, in questo motivo non vi và del vostro, mentre la carica l'ha destinata per l'Ambasciadore, che qui si ritrova non come interessato nelle richieste del Turco, ma come Marchese di Licostone, antico vassallo di questo dominio, dal quale viene reintegrato nel suo pristino stato, e s'havrà pronto al bisogno, e opportuno ad opporsi ad ogni insulto de barbari.

Con. Sia come si voglia, ben sanno, che mi si diede con mia repugnanza.

Tr. Et hora vi si toglie con vostro decoro; rimanete appagato?

Con. Quanto si conviene.

Tr. Et in questa maniera ne farò relatione. Cappari s'io non l'addolciva, poteva cagionar disturbo, l'accennò, e l'haurebbe fatto, che un'animo disperato si tira dietro l'inimico nel precipitio.

SCNA XV.

Conte.

VA, che le cose non riusciranno, come si pensano: io era innavvedutamente trascorso sù i dettati di questo foglio, non pazzo e leggiero, come mi pensavo, ma tròppo sodo, e sagace, ripiglio la lettura da capo.

Lot. LE pazzie d'ambitiosi hanno obligato il mio cervello ad insanire con essi „ loro, ma in vece di far credere, le frau-

„ dolente astutia nel laccio, m'avvedo d'ha-
„ ver cavato il fosso per la mia sepoltura;
„ n'accenno a voi il periglio, non comevas-
„ sallo, ma come Amico, e lo più caro, anzi
„ come fratello di donna destinata per mia
„ Consorte, a voi non manca valore, ne man-
„ cano a me fidi, di chi vi potete avvalere; l'
„ Esercito ausiliario si stà aspettando, e ben-
„ che disegnano togliervi il comando, con
„ questo incluso attestato terrete lontano
„ ogni altro, esibendolo a tempo al Conduc-
„ tiere di quella Soldatesca; e trà tanto po-
„ trete prevenir con gli amici tenendoli prõ-
„ ti in luogo secreto delle vostre stanze

Con. Oh, che avviso opportuno, mi rincora, e mi risana da troppo acerbi dolori; passiamo avanti.

Lett Ma se stella maligna alla mia total rovi-
„ na cospira, non vogliate permettere, che
„ sù le mie cadute s'ergan gli edificij de' Ti-
„ ranni; un guanto v'invio per inventura di
„ questo Stato in persona di Lucinda, di-
„ chiarandola Principessa d'Albania, con la-
„ ratifica della mia sottoscrittione, munita del
„ mio sugello, conforme vedrete in un'altro
„ foglio similmente qui accluso.

Con. Come posso trattener le lagrime in ecc-esso di pietà, e di benevolenza di generoso Signore? nó, non morrai, viva il Cielo, viva il Principe, viva il dovere. Vediamo il restante.

Lett. Soggiungo, che trovandomi obligato
„ ad Odelspina di non farla partire di qui sù
„ la mia fede impegnatale in un mio sinistro
„ guanto, che da lei si conservarà, anche in
„ ciò provedo, dichiarandola Marchese di
„ Licostone, stato a me devoluto per la fel-
„ lonia di miscredente Vassallo, tenendo voi

„ cura di darle Marito proporzionato al suo
„ merito, e così godrò morire tirannizzato,
„ non mancatore; ma fedele, e costante.
Vostro Amico il Principe insidiato.

Con. Pensieri al fare, è mutata la Scena, non più correte a lamenti, lamentarassi l'inganno nel male oprare, & io di zelo armato a fulminare m'accingo Giganti effeminati.

SCENA XVI.

Rosania, Duca, Ambasciadore, Tristano.

Ros. COsì và, chi semina spine, tal puntura sente nel piede, che per altri havea destinata, e tal cade nel laccio, che telo havea per ingannare altrui.

Du. Che ne dice Lucinda?

Ros. Finge la maga; ma l'arte ha perduto del lusingare, che bella caduta, dal soglio al suolo, pensava farsi Padrona, & è rimasta serva; mi servirà, mi sentirà, e non mi starà d'appresso, ne le darò luogo da respirare.

Amb. Talche disegnava farla sua sposa?

Ros Vedete pazzia.

Am. Povera Dama, l'havrebbe ingannata, mentre per Oldespina anche mostrava dolersi, per quel, che me ne vien detto.

Du. Senza prevedere l'incendio ne sarebbe uscito.

Am. Vna guerra sanguinosissima. Il Turco spirita per questa giovine, non gli pare di giunger mai l'hora di rivederla.

Tr. Mal principio per le cose mie.

Du. Il Principe si che non la rivedrà più.

Ros. Che Principe? altri regna in suo luogo, ne ritornarà più à quel soglio di d'onde cadde per le sue sue pazzie. Tristano dove sei?

Tr.

Tr. Son qui.

Ros. Tu ch'ai cominciato havrai da finire, non mi soffrisce l'animo sentirlo più nominare.

Tr. S'è finita, già stà rinchiuso in queste stanze remote, ove non sarà più visto ne sentito da persona.

Ros. Non mi basta questo; un ombra, che ne restasse del fatto suo non mi nuocerebbe.

Amb. Dite bene, per ischivar le punture, bisogna brugiar le spine.

Du. Se Tristano non havesse trattenuto la mano, a quest'hora se ne sarebbe fatta la festa.

Tr. Con la vigilia della sua pazzia si solennizzarà meglio.

Ros. Facciamo, che in questa notte, che siegue sia finita la viglia, e la festa.

Du. A te Tristano.

Tr. Non mi ci trovo buono.

Du. Già il dissi, che sei di poco cuore.

Tr. Di poca fortuna più presto.

Ros. Non ti manca fortuna, havendo servito à me.

Tr. Hò servito per una pazzia, e la mia fortuna n'è anco divenuta pazza.

Ro. Come a dire?

Tr. Che m'ha rivolto le spalle à tutta Carriera.

Ro. Io ti stò a fronte, ed'il mio Crine è in tua mano, dove tu mi puoi tirare, dimanda pure, ch'il tutto ti sarà concesso.

Am. A buon Servitore, non s'hà da negare cosa, che ch egga.

Tr. S'io fossi sicuro della vostra volontà Signor Marchese ardirei di chieder; però...

Am. Non dubitare, dove concorre la volontà di mia Signora, la mia si fà serva, e bisogna obedire.

Tr. Per qual viaggio ?

Bol. Pe ghiremenne a diaſchange pe no ire a mala via. Se tratta ch'à ſtò paiese non ſe ce pò ſtare manco n'hora chiù .

Tr. La Cauſa ?

Bol. E te pare poco coſa cheſtade ire mancà-do lle coſe de lo mazzecatorio?e fà na mme-ſca peſca de Turche , e Creſtiane ? Si non foſſe ca lo patrone mm'ha chiuſe li palle, a cheſt'ora haverria fatto ciento miglia, e ſtarria ſecuro , ch'addov' arrivo , ſarria te-nuto nchianta de mano, e cò ll'eſſer mio mmè reſarciarria ſte pezze vecchie , che tengo ncuollo .

Tr. E' le riſarcirai in queſta occaſione , men-tre havrai il panno da taglare , e da cu-ſcire .

Bol. E buie quando teſſarrite la tela cò la nnammorata voſta .

Tr. E imbroglıato il filato di maniera,che non ci sò trovare il capo.

Bol. Sapite perche? ca llò filato vuoſto è iuto pell'acqua abaſcio .

Tr. T'aſſicuro che tutti cantaremo con una canzone .

Bol. Ma la canzona de lo Prencepe iarrà iuſta co la vattuta .

Tr. Sai di muſica?

Bol. Chi pratteca ncorte è beſuogno che fac-cia de-cantare pe portà la vattuta a lluoco,e a tiempo, azzò che no le ſia fatta de contra tiempo ncoppa alle ſpalle ſoie .

Tr. Mai t'hò ſentito favellare a propoſito co-me in queſta notte, ſarà prodigioſa mentre diſcorrono gli Aſini .

Bol. Sì Segnore, e la ragione è cheſta, perche vuie , che ſentite cantare na Cevettola la volite piglià a pretate, e farrite ridere l'A-

ſeno,

seno, Vossia mmè ntende, sio Tristanio mio bello?

Tr. Dove vai?

Bol. Vogl'ire a fà na salata de galle, che non sò buone a cercà lle galline, bona notte.

Tr. Come a dire? ciò non l'intendo, parlami chiaro Boldone mio.

Bol. Intendame chi vuol che mmè ntend'io.

Tr. Anche costui mi fà del bell'umore, l'accostarsi à questa gente porta il disprezzo, ma ecco Lucinda, a tempo se n'è vennta. Signora m'intendeste.

SCENA II.

Lucinda, Tristano.

Lu. ACcenno, e m' hai posto un tarlo al cuore, non hò possuto venir più prima, perche la Principessa mi tiene a vista, & adesso, che se n'è entrata in gabinetto co'l Duca, e con l'Ambasciadore, me ne sono venuta di nascosto, dì presto quel, che hai tu da dire, perche stò con gran tremore.

Tr. Altra paura tengo io, c'hò rivolti gli occhi dietro la testa.

Lu. E parla.

Tr. Il Principe.

Luc. Dov'è?

Tr. In queste stanze stà chiuso.

Luc. Per farlo, forse morire come un cane?

Tr. Arabiato veramente; compassion grande ogni volta, ch io mi ricordo due parole mi disse di voi, mi vengono le lagrime sù gli occhi.

Luc. Si ricorda di me?

Tr. Non l'havrei creduto ad altro, che me l'hiveste detto, ò fosse lucido intervallo, ò l'istesso amore, che vi porta, che nelle sue

paz-

pazzie anco il tormento) non sò, cosa da stupire.

Luc. E dì presto, ch'io vengo meno.

Tr. Lucinda (diceva) dove sei? così m'abandoni?

Luc. Io l'abbandonai? e quando? sono io l'abandonata, se per Oldespina mi lasciò.

Tr. A punto così gli risposi. Signore, Lucinda vi ha nel cuore a tutt'hore, ma se Oldespina vi si frapone, che colpa è di quella povera Dama?

Luc. Ci rispose?

Tr. In rettissimo senso, non può la Luna ottenebrare il Sole, ne si ravvivano quest'occhi se non al suo lume, e poi sogiunse; e dove sei? cadrà questa vita, perche le manca il calore de tuoi bei sguardi; e buttatosi ad un cantone, lagrimò, sospirò, gli vidi la vita in sù le labra, e nello stesso punto la morte su'l viso.

Luc. O mio cuore pur trovasti ne' deliri conforto, e tu, che facesti?

Tr. Per buona pezza mi diedi al pianto, & ero per venir meno alla doglia, ma rincorato al bisogno, scuotendolo dal letargo, gridai ecco Lucinda, & egli, oh, che nome fatale, già mi ritorna in vita.

Luc. Oh, che strali d'ardore: Tristano, ò mi mena al mio bene, o mi uccidi al mio male.

Tr. E che farete?

Luc. Dirgli, ch'io moro.

Tr. Et egli dirà di morire, e sarete due morti in una parola.

Lu. Vna parola, che mi farà morir beata.

Tr. Va indovina, sarà ritornato à deliri.

Lu. E delirare con lui per breve spatio, pure è conforto.

Tr. Signora dubito.

Luc. E di che?

Tr. Della mia vita.

Luc. Esponendola in altrui soccorso non può perire.

Tr. Voi sapete chi sia la Principessa,

Luc. È una tiranna; ma non prevalerà la sua tirannia con gl'innocenti.

Tr. Horsù tornate ad'osservare la Principessa, acciò non sortisse disturbo, ch'io qui v'attendo.

Luc. Dici tu bene, vado, e ritornarò subito, non ti mover e da qui Tristano, se mi vuoi viva.

Tr. Qui mi fermo, e caso mi ritirassi per qualche altro accidente, aspettate, che vi sopragiungerò. L'hò venduto le carote a mio modo, adesso vorrei far ce uno ad Odelspina, acciò vedendola entrar quì, senta il tremore del gelo, & habbia di bisogno scaldarsi ad'altro foco, vò entrare in questa prima camera se per sorte.... oh eccola a punto, prenderò altro motivo.

SCENA III.

Odespina. Tristano

Od. POiche hò svenato gli occhi co'l pianto, altro non mi resta, che di trafiggere il cuore con questo ferro, questo pugnale...

Tr. Si và alla lunga. Signora la vostra uscita è stata importuna, impedite una facenda, di gratia ritiratevi.

Od. Ah Tristano, e qual conforto mi dai dopo tante speranze, mi discacci da un palmo di terreno.

Tr. Occupar per quel terreno, che fa per altri e non per voi è discortesia.

Od. Più opportuno luogo di questo non co-

Ros. Veramente la dimanda non fù pensata ; Tristano mio pensalo meglio , ti manca quì altra bellezza, altra fortuna ?

Tr. Già il dissi , che m'ha voltato le spalle.

Du. Tu si che l'hai voltate a tutti per un solo servitio , ch'hai fatto.

Ros. Piano Duca, che Tristano pensarà,e noi pensaremo, e se si potrà, batta .

Am. Non si dee pensare a cosa impossibile . Oldespina dovrà partire domani ; sono quì quattro Eunuchi del serraglio per questo effetto , io vedrò di sedare Amuratte con lettere di motivi ragionevoli per quel , che tocca à me , e forse rimarrà sodisfatto , che io mi rimanga quì , finiranno le guerre , e nella pace potrà meglio V. A. stabilir le cose sue .

Ros. Senti Tristano, a tanti motivi ti farai cõvincere ?

Du. Non occorre,che più ci pensi, vorrà farsi importuno ?

Ros. Che dici ne resti contento .

Tr. Non parlo più .

Du. E parla, mostra gradire i favori , non mi fare dell'huomo .

Amb. Per dirla ha del superbo.

Ros. Tristano mio non mi stat pensoso , hai del malinconico.

Du. Hà della bestia .

Amb. E non poco. Andiamo a pensarà di vivere su l'altrui morte mentre Tristano pensarà di morire sù l'altrui vita .

SCENA XVII.

Tristano.

BEn mi stà , doppo datole la biada del buon servitio; mi tirano de' Calci, e mi trattano da bestia : quì ci vorrebbe un buo-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Trifstano, Boldone.

Tr. CHe tanta fretta? ascoltami un poco; che ti disse la Principessa in disparte?

Bol. E non sapite niente de chello, che passa? feste allegrezze, commite, matrem noni, cose grande?

Tr. E trà chi?

Bol. Nfrà la Prencepessa, e lo Duca, lo patrone tuio, mm'hanno fatto ntennere, che lassa onne cosa, e prepara no banchetto a la riale, perche stà notte senz'autro vonno consommà lo matremmonio, e a chesta pedata ll'hanno fatto prubecare pe tutto, azzò se facciano feste, lommenarie, e sparatorie a bizzeffia, potta de mane, tutta la Cetà nne chiena, e tu che si lo Consurdore secreto nò nne sai niente!

Tr. Cosa abozzata un pezzo prima, però volerla finire così di volo, ed in questa notte medesima mi dà da pensare.

Bol. Eh llò staccio addove iace lo leparo, e ll'haggio scavallato da vocca a nò corriero, ch'è benuto mò nnanze cò na certa nova doce, azzoè meza allegra, e meza colereca.

Tr. Oh stai pieno di curiosità, sù comincia a svaliggiare; di donde è venuto il Corriero?

Bol. E benuto da Servia, da lo paiese de la Prencepessa.

Tr. Ha portato lettere?

Bol. Sì Segnore.

noſco al mio biſogno.

Tr. Fate torto alle leggi d'amicitia.

Ol. Io non intendo ſe non al mio male.

Tr. Mi farete uſcire una parola di bocca

Ol. Non entrate in colera con chi ſta diſperata, che queſto pugnale potrebbe fare due colpi in uno iſteſſo tempo.

Tr. Sarebbe la rimuneratione della mia ſervitù.

Ol. Se ſi cangia in opportunità, è provocarmi a ſdegno.

Tr. L'importunità viene da altri, e non da me, che alla fine ſono un ſervidore, e fò quel tanto, mi vien comandato.

Ol. E vuoi cacciarmi di quà?

Tr. Pregarvi di non eſſere d'impedimento ad altri.

Ol. Non è queſta la mia intentione.

Tr. Sò bene, che non ſapete recar diſturbo, e ſiete ſincera con tutti, ma non tutti ſono amici del voſtro bene.

Ol. E chi ſarà coſì crudele, che non ſi muova a compaſſione d'una ſventurata?

Tr. Chi và inſidiando le venture altrui.

Ol. M'havete poſta in curioſità.

Tr. Ve ne chiarirete hor hora: mettetevi dietro di queſta portiera, & oſſervate, e poi parlaremo a bel aggio, preſto, preſto, che la ſento venire.

SCENA IV.

Lucinda, Triſtano, Oldeſpina da dietro la portiera.

Luc. QVeſto veleno, che ho trovato ſu'l tavolino della Principeſſa, e che deſignavano dare al Principe, farà, ch'io prevenga la ſua morte, e tranquilli ogni mio affanno, pur è contento morirgli a lato.

Old.

Old. Lucinda è costei, che sarà?
Tr. Signora, che si fà? si perde il tempo.
Luc. Per affrettarlo son ritornata subito.
Tr. Siete sicura di uon esser chiamata?
Luc. Non vi è timore, sono serrati di dietro, e penso, che'l discorso non sarà breve.
Tr. Hor via all'entrare, se fusse ritornato nelle frenesie, aspettate, e con qualche affettuosa parola fatelo venire in se.
Luc. Non mancherà, che dire, e se non finiscono i suoi deliri, finiranno i miei.
Tr. Non uscite, se non vi fò segno, acciò non si trovasse a venir quì qualch'uno.
Luc. Tanto farò.

SCENA V.

Tristano, Oldispina.

Tr. HAvete sentito?
Old. Hò sentito, e veduto.
Tr. Ve l'havreste potuto imaginare!
Old. Sin'adesso non sò penetrar cosa.
Tr. Ve l'hò detto, che siete troppo sincera, io ancora non havrei saputo pensar doppiezza del fatto suo, basta, ha saputo hager bene, e ci ha saputo ingannare ambedue.
Old. Come a dire, è innammorata del Principe?
Tr. Inamorata, che ne spasma, tanto ha saputo dire, tanto ha saputo fare, che m'ha indotto a farcelo vedere.
Old. Ma, che prò le l'amato è pazzo?
Tr. E la sua anco è pazzia, così è, ma se n'argomenta il mal procedere, a che l'ha servito lusingare i voltri affetti? poteva dichiararsi, che voi havreste fatto altro disegno.
Old. I disegni sono finiti per me, e per lei, e così restiamo d'accordo.

Tr.

Tr. Voglio dire, ch'io vi havrei aiutata per altra strada.

Ol. E che altra strada? à chi nacque infelice, ogni strada l'è chiusa alla sorte.

Tr. Nell'incostanza si smarrisce il sentiero.

Ol. Dalla costanza mi vedo precipitata.

Tr. Perche vi appoggiate al male in vece del bene.

Ol. Il mio bene morì, & io morendo potrò trovarlo.

Tr. Ah, che dice Signora di qual bene parlate?

Ol. Di memorie infelici, di strali invecchiati. in questo sono dolente, di piaga infistolita. Tristano ad'altro.

Tr. Nò, nò, che m'importa la vostra salute, per richiamarvi dal duolo vorrei oprar prodigij

Ol. Questi prodigij non si sono ancora da me sentiti.

Tr. Perche siete infedele.

Ol. Infedele à chi adora le ceneri d'Amore? starei per darti uno schiaffo.

Tr. Riscotendomi dal letargo, sarebbe percossa vitale: dite, scoprite i vostri affetti inceneriti, che dalle ceneri nascono le fenici.

Ol. Dalle ceneri amate rinasce il dolore, non l'allegrezza.

Tr. Nelle nubi del duolo sepelite il Sole del vostro contento, e raffreddate le ceneri inamorare in maniera, che Amore non ci fida il suo fuoco.

Ol. E come vuoi, ch'io mi rallegri, se m'hai posto il morto avanti con questo tuo discorso? vuoi, ch'io dica, che amai? vuoi, ch' io narri come in tenera età provai virili affetti?

Tr.

Tr. Mio cuore.

Ol. Che la punta d'uno ſtrale inviſibile mi fè piaga interminata nel cuore?

Tr. Speranze.

Ol. Che la ſorte l'inacerbiſca a tutt'hore?

Tr. Fortuna.

Ol. Che il tempo a ſanarla non giova?

Tr. Che ſento?

Ol. Che il deſtino la dichiarò mortale al primo vagito del duolo?

Tr. Vengo meno.

Ol. Che la diſperatione mi meni a morire?

Tr. Non poſſo più.

Ol. E, che quando io penſava, che'l naufragio nel mare mi ſepelliſſe, che queſto terreno non mi ſcacciaſſe, che un finto amore col Principe impediſſe le mie rovine, trovo, ch' alla ſventurata il mare è ſordo, il terreno infruttuoſo, la prudenza diviene ſciocchezza, e la pietà tiranna, e perciò non vò più ſperanze, e perciò non vò più pace, e perciò vò morire.

Tr. Piano, Signora, piano, havete detto? reſta da ſentire. Io sò la medicina opportuna al voſtro male, io l'arte di ſanare la voſtra ferita, io hò il modo di chiamarvi a ſperanze, io....

SCENA VI.

Roſania, Triſtanio, Oldeſpina.

Roſ. Lucinda?

Tr. Oh mè, la Principeſſa

Roſ. Lucinda?

Ol. Verrà quì?

Tr. Non credo.

Roſ. Dove n'è gita? io vò ſaperlo.

Ol. Vi ſiete impallidito.

Tr. Prevedo qualche diſordine, mentre la Si-

Signora Lucinda si trova lì dentro. Sarà bene smorzar questi lumi.

Ol. Stando io quì non conviene.

Ros. E fatta invisibile.

Tr. Entrate ad' avvisarla, acciò non si trovasse ad uscire.

Ol. E come potrò soffrire di più vederla.

Tr. Fatelo per mio bene, non perdete tempo. Vado a smorzar i lumi.

Ol. Et io ad'uccidermi in sua presenza.

Tr. Serra se l'uscio di dietro.

SCENA VII.

Rosania, Tristano, Paggi con lumi.

Ros. NOn è gran fatto; che sia ritornata nelle sue stanze, ma come stà senza lumi questa anticamera? vi è quì nissuno?

Ts. Non vò rispondere, forse se ne ritornarà.

Rs. A caso saranno smorzate le candele. O là portate lume.

Vengono dui paggi con lume.

l'hò pensato, che i lumi erano smorzati a caso; tornate ad'a ccenderli, mà chi stà in questo cantone co'l mantello su'l viso? o là chi sei?

Tr. Di gratia non tanto rumore, che guastate le mie facende.

Ros. Oh Tristano, che fai quì?

Tr. Partite Signora, non vogliate saper altro.

Ros. Ma pure, che ci è?

Tr. Vn servitio, che fà mal sentire, andate dico, che vi sgomentareste.

Ros. Non sono femina da prender paura, parla.

Tr Mi dispiace dirvelo ancorche l'habiate ordinato, poiche molte cose si comandano, che eseguite dispiacciono haverle comandate.

Ros.

Ros. Non sò io ritirarmi da parola, e dal dire al fare i Prencipi non ci fanno distanza.

Tr. E perciò stà fatta, poiche se repugai alla prima, nella seconda havrei havuto una spinta.

Ros. Sò bene, che non ti fai molto pregare ove bisogna, e'l servitio, che fai, stà ben fatto.

Tr. E tanto dovete credere in questa facenda del Principe.

Ros. E che hai fatto?

Tr. Dimani si saprà all'aviso, che il Principe sia trovato distesо nel fosso delle mura della Città, ove corrisponde la finestra di quell' ultima camera; un salto hà fatto da pazzo.

Ros. Ah traditore.

Tr. A me?

Ros. Infame.

Tr. Questo di più?

Ros. Come t'ha dato l'animo metter le mani in così effecrando misfatto?

Tr. Ci voleva,

Ros. Sei peggiore d'una tigre, mentre hai ucciso il proprio Signore.

Tr. Non l'havete voi comandato?

Ros. Io? ne menti.

Tr. Ricordatevi bene.

Ros. Sei tu uno smemorato, quando io t'hò detto, che buttassi il Principe dalla finestra?

Tr. Havete detto, che si facesse morire?

Ros. Fù una parola di colera.

Tr. E'l dirmi, ch'io era di poco cuore?

Ros. Eù modo di dire.

Tr. E se il dire, e'l fare de Prencipi è tutta una cosa; io l'hò fatto, perche voi l'havete detto.

Ros. L'hai fatta de Tristano, da uno spietato, da un Demonio, non sei tu huomo, sei una

una bestia della Libia, che non conosce se non rabbia, e rabbiosamente morrai. Povero Principe morto come un cane, e per mano d'un cane.

Tr. Hora qui v'aspettava; allegramente, che il Principe non è morto.

Ros. Come nò.

Tr. Perche nò; hò voluto veramente far prova se persisteva la vostra fierezza.

Ros. Che fierezza? era necessità.

Tr. Di farlo morire?

Ros. Sì all'hora, ma poi le congiunture mi hanno distratta da quel pensiero.

Tr. Hora bene.

Ros. Ma pure è viva?

Tr. Così fusse savio.

Ros. Io non ti credo, vò vederlo; apri quell'uscio.

Tr. Non occorre, ch'è morto.

Ros. Tu frenetichi.

Tr. Mentre V. A. vuol così, bisogna farlo.

Ros. Dimmi veramente è vivo, ò morto?

Tr. A questa risposta ci pensarò.

Ros. Senza tanto pensarci, io vò accertarmene con proprij occhi, apri quì ti dico.

Tr. Eh Signora andate, vi si trovano ancora qui dentro due manigoldi, che han fatto il servitio, vi volete palesare per una tiranna: se non foste Principessa direi, che come donna date nell'incostanza.

Ros. E tu nelle barbarie. Horsù, poiche la cosa è fatta, pensa à tenerla celata.

Tr. Viene il Duca.

Ros. Và via. In che cattivo pianeta nacque il povero Principe, se Tristano non correva à furia, havrebbe salvato la vita, mentre la successione dello stato di Servia m'havea fatto mutare pensiero.

SCE-

SCENA VIII.

Duca, Rosania.

Du. ANcora andate in volta per Lucinda, mancano servi da far questa diligenza.

Ros. Vada dove si voglia, non mi metterà più in pensieri, mentre sono morte le sue speranze.

Du. Se s'allontana da V. A. allo sdegno del fratello s'avvicina.

Ros. Trovarà il suo innamorato nell'altro mondo.

Du. Come à dire?

Ro. Tristano ha fatto il colpo, ha fatto saltare il Principe da una finestra nel fosso della Città.

Du. L'ha fatta come ci voleva, ogn'uno si darà a credere, che come pazzo sia da per lui stesso precipitato, l'hà pensata bene. Hora Signora la soldatesca del Regno di Napoli è già arrivata, e'l suo Conduttiere sarà vicino ad'entrare in Palaggio.

Ros. Vi è andato alcun'à riceverlo?

Du. Sì Signora, il Marchese, come Capitan generale dell'armi fà questo ufficio di scontrarlo, e menarlo da V. A.

Ros. Andiamo dunque.

SCENA IX.

Tristano.

EQuanti intoppi su'l meglio d'una facenda! io mi teneva perduto se la Principessa s'ostava in voler entrare. Ogni stella, che mi volge uno sguardo, viene occecata dalla coda dello scorpione del mio tristo pianeta: in, che strano laberinto era intricato; ma per quanto vedo; non ne sono ancora saltato fuora; il dire per necessità d'haver

ver fatto morire il Principe, fù una scusa senza discorso, e m'obliga à Tragedia inesculabile. Amore quanto sei cieco, che anco il discorso vuoi, che nell'amante sia cieco; hor guidami à mano per non farmi in tutto cadere, sij tu pietoso in quest'ultimo attentato. Farò uscir Lucinda prima, acciò habbia poi luogo di scueprirmi ad' Oldespina, & indurla à nascondersi in luogo sicuro, fin tanto, ch'io veda ove la sorte ci possa guidare, tic, toc; non sentono; vorrà Lucinda medicare nel Principe la pazzia, e non s'avvede della sua in perderci l'opera. Ma sento aprir l'uscio.

SCENA X.

Lucinda, Tristano.

Lu. TI parve l' hora?

Tr. Non si è potuto più prima; basta che sia riuscito il servitio.

Lu. Bel servitio mandarmi la mia rivale à fianchi.

Tr. Buon per me, e per voi, che si trovò qui, per darvi aviso d' esser stato sopragiunto dalla Principessa.

Lu. Bel ripiego da guastare il tutto.

Tr. Ma, che havea da fare, per farvi intendere, che non foste uscita?

Lu. Bastava havermelo detto.

Tr. Radoppiar le cautele non nuoce.

Lu. Giuocare a doppio, butta più conto; volevi qualche altra mancia da Oldespina, e per ciò hai voluto venderci ad ambedue un' istesso inganno.

Tr. Che m'havete dato del vostro?

Lu. Una credenza, che mi fà restare schernita, m'hai tu venduto un pazzo per savio.

Tr. Gia vi dissi, che non mi fidava se non ad' un lucido intervallo.

Lu. Hai fidato alle tue magagne, a farmi una burla da farne ridere Oldeſpina, a farmi conoſcere per donna legiera, per rivale d'una Turca; ſe non mi trovaſſi in altre oppreſſioni, ſaprei ben' io vendicarmi, ma chi sà.

Tr. Siete padrona, potete dire, e fare quel che vi piace, però co'l tempo vi chiarirete meglio.

Lu. Vedremo chi reſtarà chiarito.

Tr. Chi s'inganna nel dire.

Lu. Chi ne' fatti ſi trovarà ingannato.

Tr. L'innocenza ſi vedrà.

Lu. Veſtita delle tue barbarie ti farà morder le dita. Oldeſpina ancora! che tanto piangere una fantaſma!

Tr. Partite Signora non v'impedite, che la Principeſſa cerca di voi.

Lu. M'haurà a ſuo tempo. Ve ne ſcioglieſte pure, sù venite in caſa.

Tr. Laſciate, ch'io le dica due parole.

Lu. E, che l'haurai da dire qualch' altra favola? sù uſcite Oldeſpina, uſcite.

Tr. Piano, è coſa, che importa à lei.

Lu. Più l'importarà a non ti ſentire; levati da queſta porta.

Tr. Io ve ne priego con le ginocchia a terra.

Lu. Sei importuno.

Tr. La neceſſità mi ci ſpinge.

Lu. Vuoi farle oltraggio? và dico,

Tr. Queſto nò; che mi ſenta due parole è quāto le ſupplico; nō m'habbiate per sì villano, che non conoſca quel, che mi ſtà bene.

Lu. E non vuoi levarti da quì?

Tr. Prima di ſentirmi, giamai.

Lu. Oh, che intoppo, vuò aviſarne il Conte.

SCE-

SCENA XI.

Principe con le vesti d'Oldespina coprendosi il viso con un fazzoletto, mostrando di piangere.

Tristano.

Tr. POiche si partì, uscite Signora, e scuoprite quei lumi, che sono fanali, doppò lunghe tempeste, alla nave delle mie combattute speranze. Alboino è con voi, se'l chiedete, io sono, vi favella, vi scongiura di mirare un'amante lungo tempo ramingo, e con mentire vesti, e nome, mentire la patria, le fortune, e se stesso, tormentato ad'ogni passo; ferito per vostra cagione dal superbo Tiranno in vostra presenza, non morì; perche havendo scolpita la vostra imagine nel cuore, si rese immortale; non partite, che quanto vi narro è vero, voi lo sapete: toglietevi quel fazzoletto da gli occhi, e vedrete la cicatrice in questo fianco aneiante per le mol.e peregrinationi; ma pur seguite à piangere un delirio d'amore, ne vi dimostraste meco così, poco fà, in un tratto vi siete cangiata, e compatite più l'altrui pazzie, che 'l mio dolore? parlate, Signora, parlate, e condennatemi a morire, ch'io à cotal sentenza dirò morir beato, aprirò di nuovo l'antica ferita, e farò, che dia l'ultimo tributo di spirare quest'anima in vostra presenza; che fate? voi vi partite, ah nò di gratia, che tramontando il mio Sole, resto occiecato; non vuò morire sconosciuto, ne senza esser tributate si lunghe fatiche da una sola parola; ma voi troppo affrettate l'entrata, perdonatemi s'io stendo la mano per impedirvi.

Il Principe gli da una spinta con furia.

Tr. Non cade alle percosse chi si rese immo-

bile alle ferite, e se volete incenerirmi, fulminatemi con vostri sguardi; ah troppo rigidi più l' imprigionate per tormentarmi: ah si non pensate d'entrare in quest' uscio, che sarebbe l'occidente per me; se quella porta fù l'oriente del mio sole, non fia, che questa sia l'occaso per me. Signora non entrarete se prima ....

SCENA XII.

Conte, Tristano, Principe, Baldone.

Con. FErma che temerità è questa far violenze a Dame? impedirle l' entrata in propria casa? scelerato, che se non ti trovassi in questa anticamera, ti farei morire sotto un bastone. Entrate Oldespina, che in altro tempo la pagarà.

(Parte) (il Principe entra.

Bol. N'haggio autro nnanz'à ll'uvocchie che la salute de lo Prencepe, le porto nè pasticciotto fatto a gusto mio, e faccio cierto cà l' havarrà a caro. Trovasse Tristanio, che mm'apresse la porta de la Cammera, ma eccolo proprio à tiempo.

Tr. E non m'ingoja la terra trà gli horrori più cupi? sò bene, che dalla ruota della fortuna hò dato l'ultimo crollo, e non potendo più rilevarmi, cerco sepellirmi nel centro de gli abissi.

Bol. Mmè pare, che non stia troppo d'aria, voglio sentì meglio.

Tr. Che strane pazzie sono queste della mia sorte! aprirmi una lumiera per adaggiarm'il sentiero, e nell'istesso punto smorzar la face, per intralciarlo frà l'ombre.

Bol. Securo ha fatto quarche sbarione.

Tr. Pianse Oldespina le mie rovine, & hora piangendo l' altrui pazzie delle mie pene più non le cale.

Bol. E

Bol. E puro ſtà cò chillo appontamiento.

Tr. Hor che altro mi reſta, che d'impazzire con le furie? sù tormentatemi amori, coſpirate meco a vendetta, inſpiratemi veleni, ſpingetemi a furori, contro del mio rivale, farà l'ultimo ſalto, non finto, ma vero.

Bol. Schiavo sì parente.

Tr. Sei quì? in buon punto giungeſti. Seguimi.

Bol. A che parte?

Tr. A far ridere amore d'una pazza vendetta.

Bol. Chiano nò poco, non tanta furia, e che bolite fare?

Tr. Uccider'altri, poiche io viver non poſſo.

Bol. Aſpetta, che preſſa è cheſta? ſienteme na parola

Tr. Inteſi a baſtanza, ſeguimi, dico.

Bol. E fremma ſi vuoi. Dimme nprimma.

Tr. Stà detto.

Bol. Mà io nò ll'haggio ntiſo.

Tr. Te la farò vedere, vieu quà.

Bol. E dove?

Tr. Alle pompe di sdegno.

Bol. Eh laſſateme, ſi volite.

Tr. Meco verrai.

Bol. Che mmè volite accidere?

Tr. Ti farò miniſtro di morte.

Bol. Ohime, ſoccurzo, ajuto, ca chiſto mm' accide.

Tr. Non gridare, che ti farei cader quì morto.

Bol. Meſericordia, compaſſione.

Tr. Quì entrarai.

Bol. Nò bene mio, cà nn'haggio fatto vuto.

Tr. Non tante ciarle, chiudi la bocca.

Bol E manco vuoi che ſpapura, e dica Ahiemene.

Tr. Mentrè tù tacerai, altri il dirà a ſue ſpeſe.

Bol. Darria la vita mia pè no torneſe.

SCENA XIII.

Duca, Ambasciadore.

Duc. COn affettuose maniere l'hà ricevuto la Principessa, e veramente il soggetto si fà larga strada a gli honori, havendosi acquistato fama del primo soldato, che sia hoggi in Italia.

Am. La sua presenza non adebolisce punto il grido del suo valore, ha sembianze di gran Principe.

Du. Prodigioso in tutte le parti; godo non poco h verlo conosciuto.

Am. Io ancora ne stava con desiderio, havete osservato, che senso dimostrò in sentire, che il Principe si trovava pazzo?

Duc. Più a discaro gli sarà la novella della sua morte.

Am Come a dire?

Du. Tristano hà fatto un colpo da maestro, hà buttato il Principe da una finestra nel fosso della Città, forse per far credere casuale il successo: gran cervello politico, mi fa trasecolare.

Am. L' hà saputo la Principessa?

Du. E con suo ramarico; le donne, veramente, sono mutabili, stizzose in eccesso alle prime mosse, e compassionevoli all'effecutioni fuor di modo.

Am. Questa sua mutatione l' haurà cagionata l' avviso della morte del Dispota: vedersi Principessa d'una Provincia cosi vasta, e nobile, non le faceva ambire altro stato.

Du. Ma se il Principe si fusse risanato dalla pazzia, non s' haurebbe adossato un' odio immortale?

Am. Più fiera sarebbe stata la mia persecutione; bisognava ritornarmene tra barbari, ne pensare più al perduto, e Dio sà come sa-

sarebbe andata l'anima in tal caso.

Duc. V'assicuro, ch'è stata vostra ventura, e nostra ancora.

Am. Mia solo (dirò io) mentre io solo 'sarei rimasto precipitato, che voi con andarvene in Servia haureste finito.

Du. Il Cielo sà quel, che si fare; spesse volte dal male se nè cava il bene; potete dire d' havervi menato nel porto in tempo di tempesta.

Am. Signor Duca; ogni volta, ch'io dava in questo pensiero, non mi poteva dar pace; per afferrarmi nella speranza, cadeva nella disperatione. Ricourarmi tra barbari! fidare nell'infedeltà! cercare il riposo nell'inquietitudine! mandare ramingo un figlio unico, ne poterne domandare, non che riceverne avviso! Tremante d' havergli salvato la vita, di me stesso dubioso, sospetto in ogni luogo, ad'ogni passo tremante, perplesso nelle considerationi, precipitoso ne motivi; il sospiro tra le labra moriva, il cuore nelle ventilationi si soffocava, gli occhi in ogni sentiero scontravano horrori. In fatti l' havere il Ciel nemico, ogn'altro oggetto ti si fà mostruoso.

Du. Ve l'havea voluto dire, ma non mi parea, per hora, entrare in questa confidenza, ve l'hò accennato pure, che il Cielo è più benigno di quel, che noi ci imaginiamo. Eh Signor Marchese gli effetti gli scorgerete nell'anima, mentre discorrete con tanta prudenza.

Am. Resta, ch'io m'adopri à suo, & a mio prò per necessaria gratitudine, ne vi sarà troppo intervallo, mentre le tempeste sono ridotte a calma, e'l sole delle sue gratie si fà sentire con più cocenti raggi.

Du. Andiamo, dunque, che i discorsi della Principessa co'l Conte Sforza saranno stati a sufficienza per una cerimonia, e si darà principio ad'effettuare le mie nozze con lei, stando il tutto all'ordine.

Am. Andiamo, oh eccoli a punto, che vengono quì fuora.

SCENA XIV.

Rosania, Conte Sforza, Duca, Ambasciadore.

Ros. V'Assicuro, che non cessarò mai dall'haverne memoria. Sono magnanimità quelle del vostro Rè, che si fanno immortali.

Con. Potrà credere V. A., ch'il Principe d'Albania gli stà impresso nel cuore, e'l suo nome bene spesso gli risuona in bocca; sò ben'io quanto cordoglio haurà nell'avviso di questa sua infermità.

Ros. Caso improviso veramente, che ci tiene non poco addolorati.

Con. Vi si assegna cagione al morbo?

Ros. Nulla, ch'io sappia, il Duca, ch'è quì potrà dire lo strano accidente, mentre egli ancora si trovò presente all'improviso motivo.

Du. Non se ci può assignar'altro, che una sua naturale dispositione.

Con. Se ne spera salute?

Du. Se risuscitasse.

Con. Il male è fresco, chi sà.

Du. Se ne fà mal giuditio.

Am. Essendo l'humor maligno, non può se non dargli al cuore.

Con. Havendolo colpito in gioventù, sarà facile il potersi rihaver dal perduto.

Ros. Un cervello inquieto sempre và da male in peggio.

Am. Una bizarria indomabile hà perpetue le freneſie.

Du. Curioso, investigatore, tacito, malinconico.

Con. Per

Con. Per quel, ch'intendo, non viene compatito.

Du. Non havendo saputo compatire, non è gran fatto.

Con. Ad ogni modo è padrone.

Am. Ma di Vassalli non disprezzabili.

Con. Il mio Rè ne conta prodigii.

Ros. È vero, però i giovani si mutano da un'hora all'altra.

Con. Molte volte la causa viene da sudditi, desiderosi d'haver per padrone; un Camaleonte.

Am. Se fusse stato più sodo, non si cangiarebbe adesso con la Luna.

Con. Le disgratie s'hanno da compatire, non censurare.

Du. Si discorre per vostra sodisfatione.

Con. Questo nò, mi dispiace sentirlo.

Ros. È vero, havete ragione; passiamo ad'altro.

Con. Questi son cortegiani; mi fanno pensare più al male, che al bene.

Ros. Signor Conte Sforza, per mia buona fortuna vi trovarete presente a sollennizzare le mie nozze co'l Duca.

Con. E quando?

Ros. A punto.

Con. Me ne rallegro con quell'affetto, che devo.

Du. Saranno memorabili per la presenza di sì gran personaggio.

Con. L'ossequiarò come buon servo.

Ros. Andiamo dunque.

Am. Sento musica.

Duc. La portiera del Conte s'apre.

Am. Una maschera viene.

Ros. Finezze del Conte; assettiamoci.

SCENA XV.

Musici, Principe, Conte, e altri mascherati ballando.

Rosania, Duca, Ambasciadore, ConteSforza.

Mus. AManti sentite
Fortuna, che fà,
Speranze mentite
Per vere ci dà
Schernito ne vò,
Mi manca di fè,
S'io fingo, che prò,
L'inganno è per mè.

Masch. A te, à te, à te.

Ros. Che modo di maschera è questo! impugnare arme di fuoco!

Con. Se lo sdegno si maschera, a vibrar fulmini si prepara.

Ros. Tradimento.

Du. Così è.

Con. Non vi movete, se la vita vi è cara.

ConSf. Piano, signori, piano; sentiamo il motivo, e potendosi rimediare, siamo quì pronti per ogni vostra sodisfatione.

Am. Fiera Tragedia sarà questa.

Con. Non ha conosciuto il nostro risentimento, ove i vostri inganni son troppo palesi; dalla maschera mi disciolgo, e per vostra sodisfatione signor ConteSforza v'incomodarete di leggere questa carta:

C.Sf. Volentieri, e poiche signor Conte d'Argiro mi honorate di farvi sentire, potrete anco fidare in me per quanto v'occorre.

Con. Conoscendo le nostre ragioni; me ne prometto non poco.

Ros. Si dorrà d'essergli stato tolto il comando dell'armi.

Du. Se non è altro di ciò, potrà rimediarsi.

Am. Senza perderci tempo, e con ogni suo vantaggio.

ConSf.

Cons. Questa è una patente del Principe per lo comando dell'armi in vostra persona.

Ros. È sia del Conte, non per fargli torto se gli tolse, ma per convenienza d'honorarne un personaggio, che giungeva qui nuovo.

Cons. Il negotio è finito.

Con. Non basta questo; legete quest'altro.

Cons. Date quà; in questa maniera ci obligate tutti: veramente dal senno di buon Cavaliere non ponno uscire se non convenevoli trattati.

Du. Il Conte fù sempre buon vassallo.

Ros. È nostro confidente.

Pr. Ah lusinghiera.

Cons. Sentite signori, in poche righe si contiene non poco.

Lett. *Dello stato di Licostone Oldespina, n'investo per questa mia inviolabile dispositione, e per buon possesso, ne fà fede un guanto, che da lei si conserva.*

Cons. Che ne dite?

Am. Piano, che lo stato è mio.

Con. Al Principe fù devoluto.

Cons. Di gratia, lasciate dire alla Principessa.

Ros. Data per vera la devolutione, repugna non poco l'investitura in persona d'una Turca, e Soldana di quel gran Principe poi; sarebbe donarlo a lui.

Con. Oldespina non partirà, ed'abracciando la nostra Fede, resta legitima l'investitura.

Du. Signor Conte non v'avvanzate tanto in cosa, che non importa a voi.

Con. Importa servire a chi devo.

Duc. Ma fuor di tempo.

Con. In più opportuno di questo non hò mai servito al mio Principe.

Am. Come si può impedire, che Oldespina non parta?

Con. Perche ricusa d'andarci.
Am. Sarà la rovina di questo stato, negandosi ad Amuratte.
Cons.sf. Amuratte è morto.
Am. Chi?
C.sf. Amuratte(dico) il Gran Signore; e come? non ne sapete nulla?
Am. Nulla, ch'io sappia.
C.sf. Io n'hò l'avviso, e con certezza; per istrada scontrai una staffetta, che ne portava la novella al Rè d'Vngheria, il punto consiste nel voler cedere il Signor Marchese alle sue prime ragioni sovra dello stato
Duc. Io ci rimediarò cedendogli, in luogo dello Marchesato di Lincostone, il mio Ducato di Caltorio; finiamola dunque.
Ros. Et io ci dò il mio consenso.
Am. Habbiamo finito.
C.sf. In buon'hora; vi è altro intoppo?
Pr. E tale, che le farà rompere il collo
Con. V'n'altro motivo, ma di poca considerazione.
C.sf. Lodato il Cielo.
Con. Quest'altra carta vi resta da leggere.
C.sf. È tante; quanto me ne darete.
Lett. *Lucinda per mia sposa la dichiaro, e dello stato d'Albania legitima Signora.*
Duc. Che? che? la scrittura è invalida, Lucinda incapace, il Principe pazzo.
Pr. Pazzo sei tu arrogante; mi vedi? mi conosci? che dici?
Si levano tutti in piedi.
Ros. Dove sono!
Am. Che stravanganza!
Duc. Fulminatemi ò Cieli.
C.sf. Chi è costui? e non parlate?
Pr. Signor Contesforza vi compatisco vedendovi in mezzo de' traditori, uscitene

&c.

& accostatevi a ricever quelle dimostrationi d'affetto, che può essibirvi un Principe insidiato; teneramente vi abbraccio, e strettamente vi lego a vendicar le mie offese.

C. sf. Ossequioso vi riverisco, & in sì strana confusione pur m'accorgo d'haver rintracciato il sentiere, e spero dall'aspetto benigno di *V. A.* debbiano piovere benigni influssi per me, e per altri.

Pr. Voi havete serenato il mio Clima, con la vostra presenza, e con la scorta del vostro valore si fugaranno quelle tenebre, che stavano preparate per occiecarmi.

C. sf. Godo vedervi libero dalla infermità accennatami.

Pr. Ma molto più dovete rallegrarvi vedermi libero da gli aguati fellони. Se il Fingere non mi havesse aperto la strada al vivere già con un'erba, che disegnavano darmi in bevanda, m'havrebbono prima tolto il senno, e poi la vita; il Cielo, che ha cura de gli innocenti, mi diede avviso di poterla schivare. Vna Madrigna cerca togliermi il senno, mentre il senno ella hà perduto, un servo cerca farsi del mio stato Signore, pensano tramarmi la morte, per esser soli nel vivere; fingono chimere, per farmi chimerizzare nel duolo: E, che pensate Tiranni? farmi tragico oggetto di scena per far lieto il vostro fasto? & hora, che pensate, che il vostro fasto non si debbia cangiare in lugubre scena di morte?

C. sf. Ben m'avvidi, che la saliva non usciva da buono stomaco.

Rof. Non mi sgomenta la morte, ove Amore m' induce à morire, il suo strale mi fà ardita, le vostre minaccie non m'impallidiscono, la mia sorte non mi rende infelice,

se

se m'apre strada al riposo ; non temo il colpo fatale, ove il mio Duca mi piangerà, uccideremi, e vendicate quei torti, che giustamente mi rinfacciate, non chieggo scusa per me, ne discolpa ad'Amore, solo vi piego, che'l sangue acceso da spirti innamorati sia bastevole a lavar quelle macchie, di cui vedo segnato anco il mio bene per mia cagione ; Io indussi il Duca alle colpe, io colpai alle sue accuse, io tradij l'amato, io ingannai la sua costanza, io tradij la sua fedeltà, io fulminai le mie speranze, io dunque deggio cadere svenata per sola vittima del vostro sdegno.

Duc. Nò, nò signora, non vi vestite delle mie colpe, io v'indussi a delitti, io l'infedele, io l'ingannatore, sovra il mio capo deve cadere il colpo giustamente adirato. Innocente è la Principessa, Signore, io colpevole, e senza scusa, non vogliate confondere il sangue della colpa con quello dell'Innocenza. Signore, che fate? deh non si tardi il colpo, genoflesso l'attendo, pronto l'accolgo, e riverente l'adoro.

Pr. O miei torti, e non vi movete?

Rif. Se prostato è il mio bene al morire, io l'accompagnarò, non vuò superbo il capo, ove il mio cuore è servile; si pieghi anche il mio ginocchio, acciò uguale sia il colpo di morte, ove uguale fù il desio della vita.

Pr. E con tali raffronti cercarete affrontare lo sdegno per debellarlo nell'onte?

Cris. Signore se non foste Principe, nulla ardirei di dire, ma perche nel capo d'un Grande è gran Diadema il perdono ; a questo splendore m'affido, e la benignità istessa a favellare invito. Se la Principessa s'accusa, la vendetta si fà lontano, se

il

il Duca si condanna, il pentimento l'assolve. errò come amante quella, e questo come ardito, ambeduo ingannati da Amore, se la Principessa come donna si mostrò debole all'inganno, e'l Duca come generoso nelle speranze s'involse, Amore non l'abbandonò, la Fortuna li fè giuoco. Dispota di Servia è già il Duca, non più vostro vassallo, mentre la Principessa per suo sposo l'ha dichiarato.

Pr. Dispota di Servia? e come?

Cas. Per l'avviso già havuto della morte dell'unico fratello della Principessa, & essendo tale, voi ben sapete, che un Principe non tiene sovra l'altro dominio, si che come Principe non potete voi condannarlo, e come generoso non dovete aspirare à vendetta con le debolezze d'Amore.

Pr. Rimangasi al Ciel la vendetta, à voi il merto di perdonarla per la mia parte. Levatevi, e sarete à me cari, mentre il pentimento vi sarà caro.

Ros. Se il nome di madre con fieri pensieri abusai, il titolo di vostra serva sarà da me ben custodito, e dovendo partire per girne da voi lontana, il cuore vi sarà sempre d'appresso in emenda de suoi gelati veleni, troppo l'havete riscaldato con la vostra pietà, troppo l'havete innammorato con le vostre generose maniere, sarà pronto ad imitarle, & invitto ad amarvi.

Pr. Nel primo affetto vi ritorno, e nella debita osservanza mi costituisco.

Duc. Signore il perdonare è di gran Nume, e'l pentimento è d'animo ben composto, se vi fece scordato dell'offese, non mi scorderò io delle colpe, à lavarle con le lagrime m'accingo, à purgarle co'l fuoco d'un vero amore son pronto.

Pr. Il

Pr. Il cuôre, che fù importuno nell' odiare, sia oportuno nell'amare, vi saluto come Principe, come amico vi abbraccio.

Cas. O virtù, che inammora il Cielo, & à stupire il mondo.

Pr. Ritiratevi signori nelle mie stanze, mentre io vado à pigliare la mia sposa.

Ros. Saremo tutti a servirla.

Pr. Nò, che trovandosi sgomentata per questi accidenti occorsi, fà dibisogno rasserenarla.

Ros. Secondaremo il vostro gusto.

Pr. Entrate meco miei fidi, e smascherate quei volti, che recan vita co'l fingere.

SCENA XVII.

Ambasciadore, Principe, Conte, Soldati.

Am. PRincipe.

Pr. Taci. Vdite Conte, fate, che costui vada prigione in Castello; e digli, che si prepari à morire.

Con. O là soldati.

Am. Si ricordi V.A., che sono Ambasciadore, e però immune.

Pr. Ricordatevi d'essere spirata la vostra legatione essendo morto il Principe legante.

Am. S'è spirata la mia legatione per gli trattati, non s'intende spirata per la immunità.

Pr. Essendovi intromesso nel primiero stato, vi siete anco dichiarato mio vassallo, e come tale per fellone vi condanno à morire.

Con. Sù soldati fate l'officio vostro.

Am. Sentite signore una parola.

Pr. Non più.

Am. Per vostro beneficio.

Pr. Ogni vostra parola apporta un maleficio.

Am. V'importa troppo.

Pr. Il non sentirvi m'importa, e'l farvi morire assai più, menatelo via.

Am. O fortuna mi ci hai ridotto pure.

Pr. Fa-

Pr. Fategli scorta Conte per qualche importunità.

Con. Tanto farò.

SCENA XV.

Principe, Boldone.

Pr. Già cadde il lupo nella trapola, ne rimarando invendicate le sue rapine, se con la vita le pagarà. Mà già è tempo di fare uscire Oldespina da quì, curiosa mi starà attendendo, tic, toc.

Bol. Chi è lloco? date lo nomme.

Pr. Che fà Boldone quì dentro? tic, toc.

Bol. È una, e una e doie, chi è lloco, t'haggio ditto nauta vota? a la terza non respondo chiù.

Pr. Apri quà ti dico, non mi conosci?

Bol. Chi non tasteia buono sona sconzertato, e non se pò canoscere la sonata, chi è lloco?

Pr. Finiscila col tuo malanno.

Bol. A buie segnure spuse, no la volite scompere cò tutte li malanne vuolte? che tanta zeremonie? state attiente cà io mò apro la porta.

Pr. Come ti trovi quì Boldone?

Bol. Mmè nc'è trovo pè testemmonio, no mme decite niente previta vosta. Ma dall'autra banna Vossoria comm'hà lassato d'essere pazzo senza lecientia mia?

Pr. Adesso sono venuto à licentiarmi, e riconoscere i tuoi favori.

Bol. Chiano patrone mio, nò la passammo cossì sicco pede stà cosa, ca ncè voglio essere ntiso de bona manera. Vuie sapite ca mme sò state date mille piezze d'ungare pe fareve mpazzire, e pè fareve tornà sapio comm'à primma, vuie mò che mme darrite?

Pr. Quel che saprai domandarmi.

Bol. Iuratemenne da hommo da bene, tatte

pet-

pettore all'uso de Romma.
Pr. Te ne giuro da gentil'huomo.
Bol. Nò mmè vasta, ch'è joramiento de bagianaria.
Pr. Da Cavaliere.
Bol. Manco chisso ch'è troppo fastediuso.
Pr. Da Principe.
Bol. E chisso è no poco peo, cà li Princepe prometteno assaie, e attennieno poco.
Pr. E come vuoi ch'io dica?
Bol. Iurateme ncoppa a la perzona de la nnamorata vosta.
Pr. E lo fò, su la vita di Lucinda mia ti giuro di non ti contradire a cosa mi domandarai; m'hai salvato la vita, e vuoi ch'io non ti sia grato? domanda pure.
Bol. Pocca è chesso, ve certo ngratia la vita de nò povero amante.
Pr. Stà prigione?
Bol. Stà mmano de na Torca.
Pr. Che ci posso far'io?
Bol. A non farelo morire pe bia de na jostitia mpalatoria.
Pr. Tu ltai sù le burle, ed io hò altro in capo. Oldespina è quì.

SCENA XVII.

Oldespina, Trissano. Principe, Boldone.

Old. QVi sono signore, non sò se trà catene d'Amore, ò trà quelle dell'odio.
Pr. E tu infame?
Old. Essendo mio sposo è troppo honorato.
Bol. Scazzà ll'hà data na mentita ncagno de no vasamano.
Pr. Oldespina à che pensate?
Old. A me stessa, & al dovere.

Bol.

Bol. Zoè mò, à chello che fà pè essa.
Pr. Mi provocate a furori.
Old. Tranquillarete le mie pene uccidendomi
Pr. Tristano s'haverà da uccidere.
Old. Et io vi chieggo vivo Alboino.
Pr. Purche moia Tristano, diasi la vita à chi volete.
Bol. Auto de chesso non se desidera.
Old. Mi contento.
Pr. Hor vada prigione Tristano.
Old Resti meco Alboino.
Pr. Mi volete schernire.
Old. Signore, o promettete, o m'ingannate con le promesse, non è più Tristano costui, mà Alboino, me l'hevete donato, il mio cuore stà nel suo petto, uccidendo Alboino, uccidete Oldespina.
Bol. Ah sio Prencepe mio.
Pr. Tu ci mancavi?
Bol. E la prommessa?
Pr. E che pretendi?
Bol. La vita de la sgriffia vosta. Si facite accidere sto poverómo, la vita de chella restarrà stroppeiata de manera, che non se sanarrà manco pe cient'anne, pe causa de lo ioramiento fauzo, c'havite fatto.
Pr. Può trarmene la sorte?
Tr. Non vi adirate signore, ch'io sono pronto al morire per sodisfare al vostro sdegno: d'una sol cosa vi supplico, che mi facciate morire avanti gli occhi d'Oldespina.
Old. Si chiuderanno i miei lumi nell' occaso dell'amato mio Sole, e tal Cometa di sdegno risplenderà, che occiechi ogni altra stella di compassione. Principe foste il sostegno delle mie speranze, hor siete il terremoto per le mie cadute: sù spezzate i legami di vita, che quelli d'amore non isciogliono

gierete giamai. Ma se questo pugnale spezzò le vostre catene per farvi spedito nel corso, aprirà l'uscio di morte a questo petto per dare spedita uscita à miei dolori.

Bol. Chianò cà ve facite male.

Tr. Non, nò, che'l colpo non si vibra a drittura. Se volete morire? sù questo petto deve prima avventarsi per aprire strada più pronta al vostro cuore, che vi stà racchiuso.

Bol. Et io porzì sò resoluto proprio de morire, e si chest'oprà a la tua man si deve, ecco il ferro, ecco il petto, sbranateme l'arma, e'l core, sò contento morì per vostro amore.

Pr. O spettaccolo di mio rimprovero. Fermate; e se questo pugnale la mia libertà mi rappresenta: della vostra v'assicura. Sù la punta di questo ferro lo mio sdegno resta svenato.

Bol. Azzoè mo pracato alquanto: o bene vettoria vettoria: mò si ca pozzo dire, comme disse chill'hommo da bene de lo paiese mio; ca quando ll'hommo manco se llo pensa, lo Cielo gratie a tommola despenza.

Pr Dimmi pure dove nacquero i vostri amori?

Tr. In contrade d'infedeltà.

Old In Gisopoli Signore.

Pr. Chi vi disgiunse?

Tr. La crudeltà.

Old. La Gelosia di quel Principe.

Pr. E non v'uccise?

Tr. Mi ferì, e mi tenne per morto.

Pr. Chi vi scampò da morte?

Tr. Il Padre.

Pr. E vivo?

Tr. Non sò?

Old S'il vostro sdegno non l'haverà ucciso, sarà anche vivo.

Pr.

Pr. E chi sarà?
Tr. Il Marchese di Licostone.
Pr. Egli dunque riscatterà la tua vita con la sua morte, e per ischivare ogn'altro intoppo, vò finirla adesso.
Bol. Nò nc'è remmedio, pe mettere selentio a stò negotio è oesuogno che nnè vaa uno pe terra.
Tr. Ah Signore.
Old. Deh Principe.
Pr. Non occorr'altro, un fellone la pagarà.

SCENA VLTIMA.

Conte, Principe, Tristano, Oldespina, Boldone.

Con. FErmate Signore, la più lieta novella vi porto, che potreste desiderare.
Pr. Prima di far morire quel traditore, nō posso sentir cosa di gusto.
Con. Cosa vi fà sentire, e di gusto, e di meraviglie, per la quale merita ogni perdono.
Tr. Cieli soccorrete.
Pr. Cerca impedire le mie vendette con suoi soliti inganni, hà da morire.
Old. Sentite prima, non correte a furia.
Pr. Vi sarà tempo, vado ad uccidere un mio, e vostro nemico.
Bol. No lo facite morì de notte previta vosta, ca farrissevo sorreiere tutte li sporteglune de stà Cetate.
Con. Sentite Signore, sentite, che il Cielo vi vuole benigno, se con benigni influssi vi scorge. Costei, che tra barbare vesti così manierosa si fè conoscere, non è altrimente Oldespina, ne Turca, ma Onoria vostra sorella; questa gioia ne fà fede, ove l'impresa della vostra famiglia stà intagliata, di mia mano fù data ad'una sua Balia per

or-

ordine di voſtro Padre, quando bambina di tre anni in oſtaggio ſino allo sborzo di centomila ungari ad Amuratte la diede.

Pr. Che narrate?

Con. Ciò, che li Marcheſe mi ha paleſato per ſuo diſgravio, conoſcendoſi vicino a morte.

Pr. E ſarete voi mia ſorella?

Bol. Et Arbinio vuoſto cainato pocc'è che ſſo.

Ol. Queſto non ſaprei dirvi.

Pr. La voſtra Balia non ve ne fè parola?

Old In niuna maniera: ò, che fuſſe prohibito d'Amuratte, o per altro riſpetto, non sò; queſto sì bene, che domandata da me dell'eſſer mio, altra riſpoſta non mi dava, che di lagrime.

Con. Al Marcheſe lo confidò venendo ella a morte dandogli queſta gioia, che naſcoſtamente havea conſervata.

Pr. A che fine Amuratte la fè credere per morta?

Con. Sì per debilitare la ſucceſſione di queſto ſtato, come anco per arricchire il ſuo ſerraglio di Donzella di alto ſangue, e di ſembianze Reali.

Tr. Mi s'aggiunge timore, mentre Oldeſpina in Onoria è cangiata.

Pr. Io per me credo di ſognare, cosi inopinato è l'aviſo.

Con. Effetti di prodigioſi accidenti occorſi in poche hore. Ma non v'accorgete Signore, che il Cielo nelle maniere iſteſſe di Onoria voſtra ſorella l'aditò? rifiutò ella l'Impero dell'Aſia, gli amori del barbaro Monarca, e le profane leggi de Traci; ambì fermarſi in queſto luogo, al voſtro ſangue s'affettionò, e delle noſtre leggi ſi compiacque; ma s'io ben mi ricordo; dietro l'orecchio ſiniſtro tiene impreſſa una fragola

la per golio di sua madre in tempo, che n'era gravida.

Ol. Sì, sì, è vero lo specchio me ne fà avveduta, eccola quì.

Pr. Non vi è che dire. O felicità inaspettata, benignissimo Cielo, fortunata sorella protetta dal Cielo per ridurvi a salvezza.

Tr. Deh fusse anco benigno alle mie speranze.

Ol. Portentose fortune se mi fanno racquistare la fede, la patria, e'l fratello. Principe, come serva v'inchino, e come sorella v'adoro, e se cotanto mostrate gradire le mie fortune, deh non vogliate infelicitarle sù l'altezza delle sue ruote; Alboino destinai mio sposo, il Cielo vi hà conferito, nè vogliate voi dissentire in cosa dal Cielo promossa, e da me desiderata.

Bol. Si Segnore è cósa iusta, e norata, non se ncè pò dì niente, se ll'hà guadagnata pè maro, e pe terra, a cuorpe d'accettate de schiattiglie, e crepantiglie; e pò l'hà abbracciata, l'hà basata, e hà scorrendo, e zuffecit; vasta mò; lo matremmonio stà pe fatto, n'accorre a dicere autro: recorda teve de lo ioramiento c'havite fatto.

Pr. Sono così prodigiosi i successi, che il prodigio medesmo l'autoriza, e li prospera. Sia vostro sposo Alboino, non più come insidiatore l'accuso, ma come ministro di maravigbie l'ammiro, e per mio fratello il ricevo.

Bol. Et io porzì comme ammico ve nnè faccio no presiento, sia tutto vuosto; a ch'a cient'anne, sanetate, e guadagno, e figlie mascole.

Tr. A tanta benignità devo piegare il ginocchio per adorarla prostrato.

Bol. Te sia fatta la gratia, cò llecien tia de lo

fiò

ſiò Prencepe, alzatevi dal ſuolo.

Pr. Levatevi, e per maggior voſtra ſodisfatione andate a liberar voſtro Padre, a chi dono lo ſtato, e la vita, ricevendolo in mia gratia.

Bol. Cò patto ſpreſſo, che non ſe faccia venire chiù golio d'eſſere Turco, cà cierto ſparentarriamo tutte quante.

Tr. Il Cielo corriſponderà per noi a tanta voſtra benignità.

Pr. Non ſi perda tempo, accompagnatelo Conte, & io fra tanto entrarò da Lucinda per menarla ad effettuare le nozze, Sù ſorella andiàmo.

Con. Tanto appunto faraſſi.

Pr. Entrate ſorella.

Ol. Eccomi ubbidiente a voſtri cenni.

Bol. E de me ve nne ſite ſcordato?

Pr. Un Villaggio vi dono nello ſtato di Caſtorio.

Bol. E ſarraggio nò barone craſtato co lleverentia, manco male, cà de ſtà manera n' havarraggio nmidia de li piecore de foggia. Segnure già havite viſto ogne coſa redotta à buon puorto, n'abbeſogna chiù ne ſegnere ne fare mmentiune, e filaſtoccole, ve prego, che ſenza ire ſegnendo vuje puro cò farenge belle facce da nanze, e ſmorfie da dereto, la facciate da huommene de deſcrettione compatendo le gnorantie noſte cò lle negregentie voſte, mentr'ogn'uno de nuje s'è sforzato de fare quant'hà potuto pè dareve guſto, e ſatione, cà pò lo deſederio uvoſto non s'è ncontrato cò lo deſigno c'havimmo havuto de ve ſervire, dirrebbe un Toſcaneſe, la forza venne men, mà non l'ardire. A Dio.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE